ANNALI
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA
DEL SECOLO DECIMO SESTO

DESCRITTI

DA FILIPPO CASONI

TOMO I.

IN GENOVA 1799.

Nella Stamperia Casamara.
Piazza cinque Lampadi al N. 1321.

PREFAZIONE.

Se l' applicazione che noi prestiamo indefessamente all' Istoria, non si limitasse che alla serie dei fatti dell' antichità, ed alla sterilità delle date, e dei tempi, ne' quali hanno avuto luogo gli avvenimenti più strepitosi. Poco ci calerebbe di sapere che fuvi un Cesare, un Alessandro, un Cattone, che all' Imperio degli Assirj successe quello dei Babilonesi, ed a questi quelli de' Medi, e dei Persiani, i quali sono poi stati soggiogati dai Macedoni, e questi dai Romani. Ma se consideriamo il quadro che ella ci presenta delle Leggi, dei Costumi del genio dei Popoli. I talenti, le virtù, i vizj di quei, che gli hanno governati. La scienza delle Leggi, le regole della Politica, le massime della Società Civile, la condotta della vita per tutte le età, e per tutte le condizioni. Allora ci è forza il confessare, che non solo l' Istoria è utile a formare lo spirito, ed il cuore del Cittadino, ma altronde necessaria, ed indispensabile tanto più quando si tratta dell' Istoria della propria Nazione, la quale non solo fa di mestieri farne un utile studio, ma eziandio scegliere quegli Autori, che pel loro carattere di probità, e schietezza sono atti a renderci pienamente illuminati. Se a descrivere i crudeli artifizj e l'empietà di Tiberio, e Nerone era capace soltanto la penna di un Tacito Storico Filosofo, e veritiero, faceva di mestieri altresì un Filippo Casoni *a narrare gli intrighi le sottigliezze, gli odj civili, e le vendette, che lacerarono si bar-*

baramente in quei secoli il seno della Liguria. Egli guidato da uno spirito di sana Filosofia ha voluto dare una scuola a' suoi Concittadini col rappresentarle il Carattere di quelli Uomini Illustri, che infiammati dal bene della Patria abbandonar seppero e richezze, ed onori per volare da forti su i Mari, a rintuzzare l'orgoglio dei Barbari, per vincere, o morire per la Patria. Egli finalmente fu, che geloso dei dritti sacri d'un Popolo Sovrano fiero di sua Libertà seppe con tuono Repubblicano ed imparziale dirne le giuste cagioni delle frequenti sue seddizioni, ed addittare altresì quegli uomini, che coll' ipocrito manto del Pubblico bene hanno usurpato un potere illimitato, e resa schiava una Nazione libera per il suo genio, e per le sue Istituzioni. Molti furono i Scrittori della Storia di Genova, ma ne troveremo noi forze uno che abbia più decisamente dipinto il carattere di un Popolo Guerriero, e Commerciante? Paziente ed energico? Gli Adorni, i Fregosi, i Fieschi, i Guelfi, i Gibellini, fazioni tutte dominatrici e violenti, che col terrore, e col sangue, o coll' appoggio dei potenti Sovrani, marciarono sovente al Trono, non poterono mai estinguere nei Liguri l' amore della Libertà, nè far tacere un Scrittore Patriota. Oh! verità santa perchè non vibrasti i tuoi raggi possenti nel cuore degli uomini in quei giorni di tirannide e di cecità purificando l' anime di coloro, che trattar doveano delle materie importanti alla felicità, ed all' instruzione della Società. Perchè non infiammasti l' anima generosa di quei Filosofi i quali per non vedersi forse proscritti dalla pubblica oppinione hanno sempre dovuto servire la superstizione, i pregiudizj, e mirare con spirito tranquillo oppressa la virtù, ed esaltato il vizio.

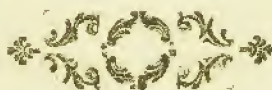
PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Ne' primi Anni della Gioventù, essendomi (Benigno Lettore) dalla forza del genio lasciato tirare allo studio dell' Istoria, nacque in me desiderio di sapere le cose antiche, e moderne della Patria: E perciò mi diedi a leggere le Opere di quei Scrittori, che le hanno registrate; e poichè ebbi in ciò soddisfatta la curiosità, mi parve, che i medesimi Scrittori avessero bastantemente supplito sino all' Anno 1500., e che convenisse proseguire in appresso. Sopra tal considerazione formai il disegno di scrivere le cose accadute alla Repubblica dal detto anno; Al che tanto più m' infiammai, quanto che io vedeva, che alcun' altro non applicava a questo studio. Per una parte mi pareva cosa indecente, che la mia patria, per altro sì conspicua nel Mondo non avesse a tempi nostri Scrittore, che tramandasse a posteri le memorie de' fatti più moderni della medesima, non inferiori di riputazione, e di gloria (considerata la diversità de' tempi, e nella prepotenza di alcuni Principi la differente constituzione del Mondo) a' succ[illegible]

sati secoli. Dall' altro lato io mi prometteva qual- che notabile acquisto di merito presso la Repub- blica, se per impulso del mio vivo zelo verso della di lei gloria, io mi fossi accinto a così nobile espe- rimento, e avessi ottenuto di servirla utilmente in cosa di tanto momento, quanto è di pubblicare al Mondo una piena, e sincera narrazione della sua moderna Istoria. Cominciai però a procurarmi con tutta diligenza la materia, che mi bisognava, ri- cavando le notizie, non solamente dagli Autori no- stri Genovesi, ma dagl' altri Italiani, ed anche da alcuni Oltramontani, i quali scrivendo i fatti dei loro Principi, vi vanno frammischiando alcune no- tizie spettanti alla Repubblica; Ma neppure dalla lezione di questi potendo ricavar notizie bastanti all' intento mio, mi sono impiegato a ricercare le me- morie manuscritte lasciate da alcuni nostri autore- voli Cittadini di quanto è succeduto nel tempo, che hanno maneggiati gli affari, e insieme i registri delle pubbliche deliberazioni, e le instruzioni date dal Governo agl' Ambasciatori, e Ministri, e le re- lazioni dei medesimi Ministri. Alcune di queste scritture mi sono state opportunamente comunica- te, ed altre erano presso di me, raccolte già da Filippo Casoni del fu Leonardo Genovese, ed Av- vocato nella sua età di chiaro grido mio Avolo, il quale avendo avuto l' onore di servire la Repubblica in affari importanti, ha potuto raccogliere molte me-

morie non solo di ciò, che è occorso a' suoi tempi, ma ancora del secolo precedente. Da tutto ciò avendo io ricevuta piena contezza di quanto era necessario, ho procurato di ordinare, e di dar forma alla conceputa materia. Tutto ciò mi è costato il travaglio di alcuni anni, nei quali mi è riuscito di mettere insieme questo Volume di Annali, nei quali ho ristretti i successi di un secolo. Il volume è diviso in dieci Libri con tale proporzione, e economia formati, che quasi ogni Libro contiene una materia da se; e in riguardo di ciò, mi pare di poter con probabilità dire, che il minor difetto, che s' incontrerà in un' Opera piena di mancamenti, e di debolezze, sarà l' ordine tenuto nel distribuir le materie, e nel dare la forma all' organizzazione del corpo. Non ostante, che mi sia convenuto nel comporre Annali osservare l' ordine degli Anni, e così interromper spesso la narrazione di quelle cose, che hanno più lunga estensione; ad ogni modo ho usato tale attenzione nel collocar le materie nei luoghi più proprj, che in ciò mi lusingo di poter meritare l' approvazione di quei Virtuosi, che possono darne giudizio, i quali conoscendo in che consiste il pregio maggiore di un' Opera, conoscono insieme, quanto sia difficile il fare un corpo d' Istoria proprio, e ben organizzato.

Nel rimanente, se in conformità della benigna commissione avuta da questo Governo io averò la sorte di prosegnire gli Annali, e di portarli sino a questi ultimi tempi, averai ben presto (benigno Lettore) in un' altro Volume nuova occasione di appagare la tua curiosità, e nuovo argomento del mio zelo verso del pubblico servizio.

DEGLI ANNALI
DI GENOVA
DESCRITTI
DA FILIPPO CASONI
LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Introduzione all' Opera. Origine de' Liguri, e loro imprese. Stabilimento della Repubblica di Genova; sue gloriose conquiste, e varie mutazioni nel di lei governo. Principio delle discordie civili, e delle Fazioni. Governo della Città sotto dei Principi stranieri. Arti di Lodovico Sforza Duca di Milano per assoggettarla al suo comando. Vittorie de' Francesi in Lombardia, e prigonia del medesimo Duca. Convenzione della Repubblica con Lodovico Re di Francia. Spedizione di un' armata Genovese nel Tirreno, e in Levante. Proposta di Giacomo Appiano di vendere la Stato di Piombino alla Repubblica. Divisione del Regno di Napoli tra Francesi, e Spagnuoli. Moti di Gio: Paolo de Leca in Corsica. Pestilenza nella Città. Venuta del Re di Francia in Genova. Passaggio per la Francia di Filippo Arciduca d' Austria. Esaltazione al Pon-

tificato del Cardinal della Rovere. Offerta dei Pisani di soggettarsi a' Genovesi. Egregj fatti di Cristoforo Colombo. Origine di nuove dissenzioni in Genova fra Nobili, e Popolari. Governo conceduto a' Popolari per due terzi. Uscita de' Nobili dalla Città. Guerra fra le due fazioni. Elezione de' Tribuni, e di un Doge plebeo. Ingresso del Re nella Città, e varie operazioni da lui fatte per ristabilirvi la quiete. Partenza del medesimo, e suo abboccamento in Savona con Ferdinando Re di Spagna. Fabbrica della Fortezza di Capo di Faro, e supplizio del già Doge plebeo.

Abbracciano queste cose lo spazio di sette anni dal MC., dal quale cominciano le memorie continuate degli Annali, per tutto l' Anno MDVII. inclusivamente sotto del governo straniero.

INTRODUZIONE.

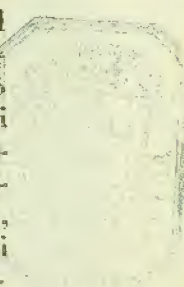
Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla Repubblica di Genova in questi due ultimi secoli, ne' quali, dopo varie agitazioni di guerre civili, ed intestine emulazioni de' suoi Cittadini, avendo tolte da mezzo le cagioni di sì perniciosi disordini, che oscurarono la gloria del suo reggimento, ha dato nuova forma al presente governo, per virtù del quale gode uno stato felicissimo di Libertà. Imperocchè ridotta tutta in somma pace, e tranquillità, non dipendente da altro Imperio, che da quello de' suoi medesimi Cittadini, col territorrio, se bene in alcune parti sterile, però altrettanto abbondante d' abitatori, e di ricchezze, coltivato non meno nei paesi più ameni, che ne' luoghi più montuosi, illustrato dalla Magnificenza delle più belle fabbriche, che siano al Mondo, fiorisce non solo d' uomini prestanti nell' amministrazione delle cose pubbliche, ma d' ingegno svegliatissimo in tutte le scienze; e quantunque abbondi per beneficio dell' interna unione, e dell' esterna quiete, di tutte quelle arti, che alla felicità della vita civile influiscono; ad ogni modo non è restata priva di gloria militare, sicchè con far resistenza in varj tempi agli assalti dei prepotenti stranieri, e con difendere constantissimamente la sua libertà, non abbia meritato appresso tutte le nazioni, nome, e fama chiarissima di fortezza, e di virtù guerriera.

Ora questi successi, che hanno preceduto al suo presente stato, e che come cagioni hanno influito agli effetti, che si godono della felicissima quiete, saranno le prime notizie della presente Istoria, e

serviranno d' introduzione ad essa. Imperciocchè, essendo mia intenzione di mostrare in due differenti tempi, la molto diversa sorte, che ha provato la Patria nostra, prima ne' disordini delle intestine discordie agitata, e sconvolta, e poscia per virtù dell' unione civile, dopo le due riforme succedute negli anni 1528. e 1576., ad una aggiustatissima armonia, e consonanza ridotta, mi sforzerò di aprire a' Lettori in due diverse prospettive il Teatro dello Stato Pubblico; onde Eglino portando il pensiero sopra di una materia, per avventura, rispetto agli antichi mali compassionevoli, e in riguardo a' presenti beni gioconda, possono conseguire qualche giovamento, nel penetrare ben addentro alle cagioni di così grande mutazione, e nel rendersi informati di una moltitudine di successi, che hanno preceduta questa metamorfosi, e che l' hanno poi ancora seguitata; i quali non tanto sono considerabili per loro stessi, e nella verità, e nella grandezza loro; ma ancora possono chiamarsi riguardevoli per lo concorso, che vi hanno avuto, e per le influenze, che vi hanno recato le Potenze straniere. Tali in somma, che possono lasciar dubbio, se altri abbiano giammai dato ad alcun Istorico argomento più ampio per iscrivere, o a' Lettori maggior copia d' ammaestramenti umani, per trar profitto.

Contenuto dell' Opera.

Queste memorie dunque, non ancora da altro Scrittore raccolte, saranno il soggetto di queste mie fatiche, e serviranno d' argomento alla presente Opera, dalla lettura della quale potrà per avventura il prudente Lettore conseguire qualche giovamento, ravvisando nella moltitudine degli esempj, che cadranno sotto alla sua riflessione, ciò, che a se stesso, ed alla sua condotta sia utile, o dannoso; ciò, che debba fare, e ciò, che debba isfuggire; riconoscendo dagli eventi giudici non imperiti de' consigli, e

delle deliberazioni, a quanta instabilità, ed a quali vicende siano sottoposte le cose umane; quanto influiscano alla naturale felicità de' sudditi la virtù, e la prudenza de' Governatori; quanto pregiudichino alle private fortune non meno che allo stato pubblico le sregolate passioni, e i consigli mal misurati degli uomini; raccogliendo in fine, in tanta varietà di successi, per se e per beneficio della patria, quei salutevoli documenti, che dalla cognizione delle cose passate sogliono derivare. E per verità, se l' Istoria in universale vien considerata come una pubblica scuola di prudenza civile, e militare, non sarà per avventura inutile la cognizione della presente, la quale aprendo al prospetto del Mondo un' illustre scena di consiglj politici, e di operazioni marziali, rappresenterà tutto ciò, che di prospero, e di avverso nel corso di duecento anni è accaduto alla Repubblica. Quindi vedransi gettate stabilmente sopra la concordia civile le basi del Governo; il quale dianzi, non altrimente che un mare concitato da venti, fra le procelle tempestose delle intestine discordie, era sottoposto a continue vicende, ed a stravaganti metamorfosi. Vedrassi un Corpo politico per l'avanti per la disonanza, e per lo sconcerto da' suoi membri, quasi paralitico, ridotto ad una ben regolata armonia, e ad una complessione robusta, e durevole. Vedrassi la perfezione della sua organizzazione, l' aggiustatezza della sua condotta nella vigilanza, nell' industria, e nella maturità de' consiglj non meno, che nella felicità dell' esecuzioni. Vedransi l' armi con diversi successi in terra, e in mare contro potentissimi nemici maneggiate; le cospirazioni de' Cittadini malvagi dal buon genio della Patria superate; le Ambascierie, i trattati tenuti nelle Corti straniere; la giustizia amministrata a' Popoli; gli esempj della virtù civile, e militare, fra Cittadini,

frequenti; le azioni talora diffettose de' medesimi; ed in somma tutto ciò, che di considerabile così di dentro, come di fuori, è in questo tempo accaduto alla Repubblica, si leggerà registrato da me, senza alcuna lusinga di stile, e con giudizio tutto sincero, non alterato punto nè da adulazione, nè da malignità, quella figlia di un cuore tutto servile, questa di un' animo insolentemente libero; amendue ugualmente pregiudiziali alla pubblica fede, e alla riputazione dello Scrittore.

Origine dei Liguri.

Ma prima di entrare nella materia proposta, conviene che io permetta qualche particolarità dell' origine della Nazione, e dell' antico governo della Repubblica; perchè prendendo le cose, che sono per descrivere, i semi da più alti principj, non prima vengano narrati i successi, che si abbia data notizia delle cagioni, e delle ragioni loro: Egli è dunque manifesto, che la Nazione de' Liguri è stata una delle più antiche d' Italia, e che sola di tutte le altre siasi mantenuta intatta, senza mescolarsi con popoli barbari, e con genti straniere. Ciò viene mostrato dalle memorie antichissime della Provincia, alle quali, se è conveniente dar fede, riconoscono i Liguri l' origine dagli Egizj, che prima di tutti sotto Fetonte Nipote di Noè, popolarono la Grecia. Questi nel secolo secondo, dopo l' universale diluvio, essendo cresciuti di numero, furono da Ligure figliuolo di Fetonte condotti a piantar Colonie in Italia, ed occuparono quelle spiaggie, che dalle foci del Tevere per lungo spazio si estendono al Rodano. Tali furono i primi limiti della Provincia. sebbene poi dilatandosi in più ampj spazj questi Popoli, distesero il loro territorio in terra oltre l' Arno, ed il Tesino. i quali fiumi furono in appresso i confini della Liguria, così chiamata da Ligure condottiere della Nazione, e primo Principe, o come alcuni lo

nominarono, Rè di essa. Succeduto poscia nel comando a Ligure Camese uomo malvagio, il quale in quei primi tempi dispreggiatore di Dio corrompeva i costumi del Popolo, circa l' anno settantesimo ottavo del terzo secolo, venne in Italia per iscacciarlo dall' Impero Noè, da altri chiamato Giano, il quale diede memorabile principio alla fondazione di Genova, scegliendo per sua sede quell' amenissimo Colle, che dal di lui Nome con vocabolo ebraico si chiamò prima Cherem Jani, cioè Villa di Giano, e che poi con voce corrotta si è nominato volgarmente Carignano. In tal modo si legge, che con nome derivato dal suo fondatore, ed addattato al primo suo picciolo ambito, la Città fosse in quel tempo detta Janicula, e che poi cresciuta, e dilatata per la popolazione, venisse nominata Janua, ò Genova. Questa fu in tutti i tempi la Reggia dei Liguri, i quali essendosi fatti esperti nell' arte della guerra, avvanzarono in tal professione tutti gli altri Popoli d' Europa; onde, vinti in guerra i greci, che sotto Ercole loro Condottiere trionfatori di quasi tutto l' Occidente, trascorrevano senza ostacolo l' Italia, difesero da così valoroso Capitano la libertà, crescendo, per mezzo di questa vittoria, di riputazione, e di forze.

Illustre fondazione di Genova.

Rintuzzato in appresso il furore di quei Sicambri, che dalla Spagna erano usciti ad occupare altre Provincie d' Europa, posero nella Lombardia i loro confini di là dal Pò, nella Toscana oltre l' Arno, e nella Gallia Narbonese sino al fiume Esano; ed in mare, rendutisi padroni delle Isole d'Italia ottennero il dominio di quasi tutto il Mediterraneo. Secondarono poi le conquiste de' Trojani, quando, scacciati d' Asia, vennero sotto la condotta di Enea a piantare la loro sede nel Lazio; e si legge, che quel valorosissimo Capitano, più colle forze da' Li-

Imprese dei Liguri, e loro Dominio.

guri Aborigini, che colle proprie, estenuate nella lunga peregrinazione, conseguisse tante vittorie sopra de' Rutuli, e de' Latini, ed ottenesse di fondare il nobilissimo Regno d' Alba, che fu Madre di Roma. In tal modo i Liguri furono i primi, che in Italia ajutassero i principj di quell' Impero, che doveva poi abbracciare, e dominare la maggior parte del Mondo conosciuto; ma nel mentre che la Repubblica Romana sopra la rovina de' suoi confinanti andava insensibilmente crescendo, fioriva la Liguria sopra ogni altro Regno d' Italia di riputazione nelle cose navali, di gloria militare, e d' ingegni preclari nelle scienze: onde due de' suoi Rè Auno, e Cigno, furono per molti secoli in appresso da Scrittori, e da Poeti celebrati non solo per lo valore mostrato in guerra, ma ugualmente nominati i Restoratori delle buone arti, e gli Eroi de' loro tempi. Ma quando in appresso la fortuna del Popolo Romano fatta già adulta si andava a gran passi avvanzando all' Imperio d' Italia, allora cominciarono a declinare le cose della Liguria, e i di lei popoli si andarono restingendo di confini, volendo piuttosto abbandonare il loro paese che la libertà.

Guerre dei Liguri co' Romani.

Lottarono poscia pel corso di anni ottanta co' Romani vincitori del rimanente d' Italia; e non vi fu Nazione, che più ostinatamente combattesse per la libertà, e ritardasse per maggior tempo la soggezione universale. Il valore de' Liguri fu lo sprone, che provocò l' ardire Romano a maravigliose operazioni; la loro virtù quella Cote, sopra cui per tanto tempo si affilò il militare vigore delle Legioni. Quindi vinti i Focesi, gli Etruschi, ed altri collegati del Popolo Romano, trionfarono più d' una volta i Liguri degli stessi Consoli, e dell' Aquile Romane; e per quanto superati in qualche battaglia campale, non furono però mai soggiogati; perchè non avevano cuore da tollerare il giogo, e l' arbitrio de' Vincitori,

Stima che facevano i Romani dei Liguri.

Unitisi poscia con Cartaginesi, tennero per un pezzo la fortuna di quella Repubblica, ed il dominio del Mondo in bilancio; e ne' quattordeci anni che Annibale guereggiò in Italia, e particolarmente in quelle quattro cotanto famose vittorie, che questo gran Capitano conseguì sopra de' Romani, al Ticino, a Trebbia, al Trasimene, a Canne, sempre si ritrovarono i Liguri co' Cartaginesi a parte de' pericoli, e della gloria. E tanto più si resero considerabili presso de' Romani, quanto che militando per l'altrui vittoria, e per la propria libertà, li ridussero a segno di perdere l'Imperio, e la Patria; non solamente combattendo per terra, ma ancora per mare empiendo i seni, e i lidi d'Italia di stragi, e di terrore, e conquistando qualunque Naviglio di guerra, e di mercatura, che s'incontrassero, sostennero lo sforzo, e la fortuna della guerra. In tal modo i Romani vincitori, dalle guerre passate, resi accorti, e per esperienza, avendo tante volte conosciuta la fortezza di quesi loro perpetui nemici, sempre procurarono di staccarli da' Cartaginesi co' negoziati; e questa è cosa notabilissima, degna di particolar riflessione, come quella, che più di ogni altra mostra l'egregio valore de' Liguri, la loro disciplina militare, ed il concetto, che ne aveano i Romani. Poichè in tre paci, che questi prima di domare Cartagine fecero con quel Senato loro emulo, l'obbligarono con espressa condizione, *Ne militem ex Liguria conduceret*, siccome da' Liguri stessi ne' particolari trattati con loro principalmente richiesero. *Quod aliis non militarent.*

Onore della navigazione proprio dei Liguri.

E tanto era pregiato il valore de' Liguri particolarmente nella nautica, che, essendo per legge del Popolo Romano proibito a quelli, che ritornavano di cattività, l'ottenere cariche pubbliche, solamente era permesso a coloro, che erano stati prigioni de' Liguri, l'essere prefetti della Navi, e delle Galere,

col supposto, che dovessero venire dalla cattività bene ammaestrati nella disciplina marittima; ed è cosa manifesta, che l' arte della navigazione, principiata già negli Egizj, e da questi trasportata prima nella Grecia, e poi nella Liguria, dove vennero a fondare le loro colonie nei primi secoli, si è di modo in questa Provincia accresciuta, ed illustrata, che dove le nazioni solite a navigare co' soli remi, non ardivano di scostarsi dalle Riviere; i Liguri cominciarono primi di tutti a dar le vele a' venti, e ad ingolfarsi in alto mare, rendendo col loro prodigioso ardimento molto più facile, e molto più breve la navigazione per lo Mediterraneo; siccome ne' tempi più moderni i Liguri Genovesi hanno aperte alle altre nazioni tutte d' Europa le strade dianzi incognite, ed impenetrabili dell' Oceano, mostrando il modo di solcarlo per tutta la vastità, e per tutta l' ampiezza del suo immenso circuito. L' arte dunque della navigazione più nobile di ogn' altra, perchè più necessaria, che in più tempi ha illustrato diversi popoli, e nazioni, rendendole cognite, e potenti, in tutti i secoli è sempre stata così propria de' Liguri Genovesi, che a loro soli si debbe il glorioso nome d' investigatori del mare, di giratori del Mondo, e di maestri de' naviganti.

Per tutti questi pregj dunque essendo molto grande il concetto, che i Liguri si avevano acquistato nel combattere unitamente co' Cartaginesi contro de' Romani, crebbe molto più in appresso dopo che i Cartaginesi furono umiliati; perchè essendo l' invitto Annibale uscito d' Italia, e Scipione avendo finalmente trionfato dell' Africa, non perciò si piegarono i Liguri alla fortuna del popolo vincitore; ma avendo ardire di sostenere da loro stessi la guerra, combatterono più fiate con gli eserciti consolari, ora con aguati, e con strstagemmi, differendo la guer-

ra; ora a bandiere spiegate, e con giusti eserciti in campagna, procurando il vantaggio della vittoria; finchè obbligati a cedere o alla più eccellente virtù, o al più felice genio della Repubblica Romana, che la portava all' Imperio del Mondo; fu in ciò la sorte de' medesimi Liguri singolarizzata fra gli altri popoli vinti, che dove agli altri erano state imposte con troppo superbo comando severissime leggi, essi vennero ricevuti da' Romani, non come nemici debellati, ma come compagni, che volontariamente si fossero uniti con loro. Onde furono poi adoperati nelle più importanti spedizioni, e nelle guerre più pericolose contro de' Sanniti, de' Cimbri, e del Rè Giugurta, e finalmente adottati in virtù di legge alla Cittadinanza Romana, ed alla partecipazione della Signoria del Mondo, godettero i Liguri i medesimi privilegj, ed onori, che godevano i proprj Cittadini di Roma, e Genova lasciata nella solita prerogativa di capo della Provincia, fu anco stabilita come muro, e come difesa contro le invasioni de' Galli.

Stato dei Liguri Genovesi sotto dei Romani Imperatori.

Caduta in appresso la Repubblica Romana sotto la potestà di un solo, e l' autorità del comando, essendo nel corso della guerra civile, per forza degli eserciti, dal popolo trasportata ne' Cesari; sin che questi, tenendo il loro soglio nell' Italia, cuore dell' Europa, conservarono a loro stessi la forza dell' Imperio, e l' autorità dell' universale giurisdizione, i Liguri, come gli altri popoli d' Italia, continuarono nell' unione co' Romani; e se in riguardo del comando di un solo potevano dirsi in qualche parte pregiudicati nella libertà; ad ogni modo, avendo avuto della loro nazione due Imperatori Proculo, e Pertinace, vennero a partecipare più d' ogn' altro popolo della gloria dell' Imperio del Mondo. Ma, avendo Costantino Magno trasportata la sede in Bisanzio, provarono i suoi successori così fiere agita-

zioni di guerre civili e straniere, cho ben tosto videro smembrarsi dal loro dominio i Regni, e le Provincie, mancando da per tutto quella venerazione, e quel rispetto, che li faceva riconoscere per Signori dell' Universo. Onde l' Italia avvezza per tanto tempo a dar la legge ad altri, sdegnando poi di riceverla da' Greci, si riscosse da loro, dandosi in essa principio, e forma a nuovi governi. Fra questi se ne formarono in diversi tempi tre di Stati indipendenti, e nella stessa loro origine liberi. Quello della Sede Pontificia, che ebbe la sua origine dalla donazione del Religiosissimo Costantino, in virtù della quale rimanendo i Pontefici padroni di Roma, divennero in progresso di tempo Signori delle Terre circonvicine; e così la grandezza temporale de' Pontefici ebbe origine dalla pia munificenza di un' Imperatore. Ma i due altri Stati più considerabili d' Italia nacquero, e crebbero senza dipendenza alcuna da altra potenza terrena, e queste furono le due Repubbliche di Venezia, e di Genova, I Veneti nell' irruzione de' barbari settentrionali, che avevano occupate le vicine Provincie della Germania, e dell' Italia, si fecero forti nelle Paludi dell' Adriatico, e quivi nella fortezza del sito, deludendo la fierezza de' nemici, diedero principio alla loro Repubblica.

Loro riscossione della Clientela dei Romani.

Non così i Genovesi, i quali avendo data forma al loro libero governo, anche prima che si fossero uniti a' Romani, allo sciogliersi di quel gran corpo dell' Imperio, si separarono dal medesimo, ed attesero con arbitrio indipendente a reggere la loro Provincia. In appresso inondando in diversi tempi i Goti, Visigoti, Rottari, e Longobardi, e piegando gli altri popoli d' Italia il Collo al Giogo della servitù, i Liguri più coll' ostinazione degl' animi, e

Resistenza, che fecero ai Barbari.

colla virtù, che con giuste forze, rintuzzando il furore dei barbari conquistatori, si mantennero li-

beri: e sebbene dal numero prepotente de' nemici rotti più volte, abbandonarono i paesi piani e gli antichi confini, mantennero però sempre in libertà il dominio di quella parte d' Italia, che per mezzo del giogo degli Apennini, separata dal rimanente, si distende in miglia cento novanta fra il Varo, e la Magra. Questo paese, che dalla Città di Genova, secondo Strabone antichissima Metropoli della Provincia, fu detto Genovesato, servì di asilo alla Nobiltà Italiana, e di ricovero alle più onorate Famiglie, ed insieme di luogo di sicurezza della Religione, del Clero, delle Reliquie, e de' monumenti antichissimi, quali erano da per tutto dall' empio furore de' barbari manomessi, e distrutti. Onde si legge, che la Città di Genova, essendosi per ottanta anni conservata intatta da' Longobardi, e poi da' Rottari, fu accresciuta dal concorso di molti Senatori Romani, e da altri Nobili Italiani, i quali stabilirono in questa Città la sede loro, e diedero principio a molte cospicue Famiglie, che poi nobilitarono con egregj fatti la Repubblica; ed oltre ciò divenne residenza degli Arcivescovi Milanesi, e del loro Clero, che per settanta anni vi si trattenne.

Genova Asilo, e Sede delle famiglie Illustri d' Italia.

In questa maniera dunque i Liguri Genovesi, fra tutte le altre nazioni possono vantare la Libertà originaria, e coetanea col Mondo, ed una Nobiltà non denigrata da alcuna mescolanza di sangue forestiero; poichè essi solamente non hanno mai ceduto ad altri quel terreno, che per lo spazio di quattro mila anni possiedono, senza avere ammessa fra loro gente avventiccia, o Colonnie straniere; onde, delle nazioni, quali abitarono l' Italia avanti dell' Imperio Romano, soli restano questi Liguri Genovesi, come dice Strabone, che ha scritto negli anni diecisette di Cristo *ejectis boiis, deletisque senonibus, sola Ligurum natio restat, et Romanorum Coloniæ: Roma-*

Sua antichissima Libertà.

nis autem, et Umbrorum immixta gens est, et aliquibus in locis Tusci, qui nunc universi Romani sunt. E per verità le memorie antiche di questa Provincia mostrano, che gli abitanti, non solamente in terra difesero i confini dall' invasioni dei Barbari Settentrionali, ma con non minor virtù si mantennero in mare contro lo sforzo de' Meridionali; perchè se bene i Saraceni distrutta l' antica Città di Luni, s' introdussero nella Toscana, ed occuparono l' Isole del Mar Ligustico; ad ogni modo in terra ferma non ardirono passare oltre la Magra, e in Corsica non penetrarono mai i monti, che risguardano Genova, e quella striscia di paese, che Capo Corso si dice.

Genova non annoverata nel Regno de' Longobardi.

Nella distruzione poi dell' Imperio de' Longobardi, Carlo Magno liberatore dell' Italia, divenuto Signore di essa, e poi fatto Imperatore, permise ai Genovesi di godere di quella libertà, che avevano a beneficio di tutta Italia, e della Francogalia stessa mantenuta; e conoscendo l' opportunità del sito di questa Provincia, il valore, e l' esperienza degli abitanti, massimamente nelle cose navali, stimò meglio, con singolari beneficj guadagnare gli animi loro, che inasprirli colla soggezione. Così nelle antiche Istorie, nè prima, nè dopo la venuta dei Francesi in Italia, non si trova mai annoverata la Città di Genova nel Regno dei Longobardi, de' quali assunse le ragioni Carlo Magno; e se bene si legge, che in quel tempo, e poi per lo spazio di cento anni, la Città avesse Conti, il primo de' quali fu Aldemaro del sangue Reale de Carolingi, ad ogni modo, non vi essendo memoria, come ciò seguisse, si debbe con probabilità dire, che vivendo in quei tempi i Genovesi a comune, altro non fossero quei Conti, che loro Capitani, e Condottieri, essendo que-

Conti di Genova Capitani del Comune.

sto nome di Conte nel suo primo instituto non ti-

tolo di Dominio, o dignità Civile, ma officio militare, come appresso de' Romani anticamente il nome di Legato, al quale fu dall' Imperatore sostituito quello di Comite, che poi corrotto si venne a dir Conte.

In tal modo si vede nelle Istorie degli Estenzi molti di questa casa intitolati Conti di Genova, come Alberto nel novecento trent'otto, Azzio nel novecento quaranta cinque, Sigiberto nel novecento settantasei, Ugone nel novecento noventacinque, i quali non furono mai Padroni di Genova, ma bensì in condotta militare della Repubblica; Il che si prova evidentemente, perchè nominando le stesse memorie un' altro Azzio Conte di Genova l' anno mille cento trenta sei, non appare ne' registri pubblici della Città (quali di detto tempo ancora si conservano) menzione alcuna di questo Conte; ma bensì rapportano i nomi di sei Consoli, che in quel tempo la governavano, se forse non vogliam dire, che Federico primo Barbarossa, ed altri Imperatori dessero questo titolo agli Estenzi senza effetto, per obbligarli a far guerra a' Genovesi, i quali ricusavano di riconoscere la sovranità dell' Imperio; Onde seguisse in ciò Federico l' esempio d' altri Imperatori Germani, soliti di concedere titoli di Marchese, di Duca, e Conte della Città, e Terre d'Italia, le quali non volevano riconoscerli, e tenevano il partito dei Guelfi, a' capi della fazione Imperiale nelle Città, e talora a uomini di seguito in campagna, acciocchè li molestassero, e però tutte le guerre de' Comuni d' Italia per lo più si leggono fatte in quei tempi con quegli stessi, i quali per privilegj, e investiture dell' Imperio s' intitolavano Conti, e Marchesi dei medesimi Comuni. I Conti dunque non furono Signori, nè Governatori di Genova; ma Capitani del Comune, i quali sin che du-

rò in Italia il Regno dei Francesi, continuarono ad essere eletti dalla casa de' Carolingi, il di cui sangue glorioso vi è tradizione conservarsi oggidì in Genova nella Famiglia de' Mari, la quale dà per suo Autore il suddetto Aldemaro, da altri chiamato Audemaro primo Conte di Genova; Ma a' Carolingi nel Regno d'Italia essendo succeduti altri Re, e particolarmente i Berengarj, fu tralasciata l' elezione de' Conti, e essendo sempre il governo appoggiato a i sei Consoli, alcuno di questi, quando occorreva, veniva deputato alle spedizioni di fuori, e al comando delle armate, così marittime, come terrestri. Durò il governo de' Consoli sino al mille cento novanta, nel qual tempo, per raffrenare l'ambizione, e le pratiche de' Cittadini, che troppo ardentemente ambivano il Consolato, fu chiamato il Podestà forestiero, acciocchè governasse in compagnia di alquanti Consiglieri. Poscia occuparono il comando i Capitani della fazione de' Nobili, e finalmente si fissò il Governo de' Dogi della fazione popolare, colla uguale distribuzione dell' altre cariche fra le due fazioni Sotto di questi Reggimenti essendo continuata la Repubblica per qualche tempo in quiete, fiorì sopra ogn' altra d' Italia di sudditi, di ricchezze, e di commercio, abbondando in quei felicissimi tempi d' uomini prestanti nell' amministrazione delle cose pubbliche, e in qualunque arte industriosi, e ancora nelle buone lettere, secondo l' uso di quell' età, preclari, e si rendette nello stesso tempo illustre per gloria di guerra, per disciplina marittima, e per moltitudine di Cittadini fortissimi.

Consoli di Genova sostituiti a' Conti nel comando delle armate marittime.

Repubblica di Genova celebre, e fortunata.

Lunga cosa sarebbe il raccontare come i Genovesi propagassero il nome, ed il Dominio loro in lontanissimi climi, ed in remotissime regioni, come con pochi legni sostennero l' impeto di numerose armate; Come divenuti padroni del mare inferiore di

Sue egregie vittorie, e conquiste

Italia lo purgassero da' Corsari, e conquistassero in varj tempi le Isole di Sardegna, di Corsica, di Candia, di Cipro, di Minorca, di Negroponte, di Scio, di Lesbo, Tenedo, Andro, e Nissia; Come in Terra ferma nell' Asia occupassero Tortosa, Cesarea, Solino, Assur, Gibello, Accarone, Tolemaide, Joppe, Baruti, Antiochia, Sidone, Tripoli di Soria, Tarso, Siti, Malmistra, Smirne, Termisso, Foglie vecchie, e nuove nella Frigia, Samastro nella Bitinia, Sinope nella Paflagonia, Caffa, Soldaia, e Cembalo nella Taurica Chersonese, Asaffo nella palude Meotide, Tana alla foce del Tanai, dando in tal maniera le leggi a' Tartari, ed a' Sciti, e mettendo il freno a due Imperi di Costantinopoli, e di Trabisonda; Come nell' Africa acquistassero Tripoli Sede Regale de' Saraceni, Biserta, Bugia, e le Gerbe; Come nell' Europa aggiungessero al loro Imperio Pera nella Tracia, le Provincie dell' Acaia, e dell' Attica nella Grecia, le Città di Messina, di Saragoza, di Mazara, e di Augusta nella Sicilia; L' Istria nel mare Adriatico, Tortosa in Ispagna, Arles, e Monpelieri in Francia, Volterra, Lucca, Livorno, e Porto Pisano nella Toscana, Tortona, ed Asti nella Lombardia; Come in dieci spedizioni promosse da' Pontefici, e secondate dagli Imperatori, e da' Rè per la conquista di Terra Santa, concorressero i Genovesi colle loro armate a sì gloriose, e sì sante imprese con forze corrispondenti al diseguo, e con coraggio uguale alla loro pietà; Come difendessero sette Pontefici Romani perseguitati da Imperatori, e da Tiranni potentissimi, sollevando quelli dall' oppressione, ed obbligando questi ad umiliarsi a' sovrani Pastori; Come spogliassero tre malvagi Imperatori d' Oriente degli stati, e del comando, e tre altri investissero de' medesimi Imperj; come conducessero prigioni in trofeo del loro valore tre Rè di Cipro,

uno di Corsica, due di Sardegna, un Rè d' Aragona, e di Napoli, e un Rè di Novarra; Come con potentissime forze, dopo di aver vinti più volte in giuste, e sanguinose battaglie l' Armate Venete, penetrati nell' ultimo recesso dell' Adriatico, riducessero quella nobilissima Repubblica a combattere nelle sue lagune, non più per la gloria dell' Imperio, e per la concorrenza nelle cose Navali, ma per la salute, e per la conservazione di se medesima; Come, debellati i Pisani, umiliassero totalmente il fasto, e l' orgoglio di quella Repubblica ne' secoli passati così rinomata, e potente; Come finalmente, mantenuta la fede agli amici, conservata la giustizia a' sudditi, ristorata la militare disciplina, difesa la religione, accresciuta, ed illustrata l' arte del navigare, uguagliata non solo, ma eziandio superata la gloria delle più famose Repubbliche, divenisse quella di Genova celebre, e grande.

Guerre civili corrompono il frutto di tante vittorie.

Con sì felici auspicj nata, e con tante valorose operazioni accresciuta la Repubblica sarebbe in breve arrivata all' intero dominio del mare mediterraneo, se il corso delle sue felicità, per fatal disgrazia, non fosse stato arrestato dalle civili discordie. Rapiti i Genovesi da quell' infelice destino, che aveva riempita l' Italia tutta di guerre, e di stragi, s' involsero in quelle detestabili, e universali contenzioni, nelle quali, interessandosi, non pure le Provincie, e le Città, ma le Famiglie, e le Case, e ciaschedun privato, e dividendosi in parti, e in fazioni, vennero a combattere insieme i suoi Cittadini con incredibile ostinazione; Gli uni prima col nome di Rampini, e di Mascherati, e poi con quello di Guelfi, e Ghibellini; Quelli seguaci del Pontefice, e questi degli Imperatori, la quale divisione, che penetrò poi nelle più nobili Città della Toscana, e della Lombardia, fu prima ricevuta da' Geno-

Fazioni Guelfa, e Ghibellina introdotta in Genova.

vesi; Imperciocchè essendo stato dopo lungo contrasto assunto al sommo Pontificato in Anagni Innocenzo IV. Genovese di casa Fiesca, trovandosi egli dall' Imperatore Federico perseguitato, e assediato fu da una Armata della Repubblica, con virtù, e merito grande della medesima trasportato da Civitavecchia in Francia, dove unì il celebre Concilio in Lione, nel quale fu Federico privato dell' Imperio; Per la qual cosa essendo maggiormente cresciuto quell' incendio di guerra, che avvampò con miserabile rovina tutta l' Italia, e la maggior parte delle Provincie Cristiane, in Genova, dove prevalse la Fazione Pontificia chiamata Guelfa, venne a farsi capo di essa la casa Fiesca, la quale avendo congiunzione di parentela, e stretta corrispondenza colla Famiglia Grimalda la tirò ad unirsi seco, e a sostenere parimente la causa Guelfa, ed essendosi a queste due cospicue Famiglie opposte la Doria, e la Spinola, che erano di grandissima autorità, e potenza con dichiararsi del partito Imperiale, e così Ghibellino, tra queste quattro principali Famiglie si cominciò a combattere apertamente per lo governo, e per le dignità della Repubblica, ed ora prevalendo le une sopra le altre, erano quasi sempre alle mani per sostenere, o per ricuperare il comando.

Nel corso di queste rivoluzioni accaddero due cose di molto detrimento della Repubblica; La prima, che per occasione del Pontificato d' Innocenzo Quarto, crebbe la di lui Famiglia Fiesca sopra lo stato civile di Cittadini di Repubblica, ed essendo riusciti alcuni di essa sopra modo inclinati al loro privato ingrandimento, diedero gran fomento alle discordie e rovine, che succedettero. L' altra fu che trovandosi le quattro sopraddette principali Famiglie già illustri per ricchezze, per Feudi, e per Nobiltà, ed essendo cresciute in maggior riputazione,

e forza per lo seguito delle fazioni, tanto si avvanzarono sopra le altre, che sdegnando l' uguaglianza e colllegaandosi con molte altre Famiglie chiare a loro congiunte di aderenza, e di parentadi, s' impossessarono più volte del governo, cominciando a chiamarsi Nobili; Titolo, che prima si usava dal pubblico con Cittadini di Magistrato, e con quelli, che erano destinati all' Imbascerie, ed al comando delle armate, il qual nome essi si assunsero poi, perchè continuavano perpetuamente nel governo: Quindi cominciò in Genova la differenza del color nobile, e del color popolare; ed avvegnache, per l' avanti si costumasse, che dal corpo universale della Cittadinanza, senza distinzione, si eleggessero i Magistrati, s' introdussero in appresso uno stato di certo numero di Famiglie, nelle quali, e nelle loro discendenze si restrinsero l' elezioni.

Origine delle fazioni Nobile, e Popolare.

Questa nuova forma di governo, per la potenza di quelli, che la sostenevano, sarebbe per avventura durata, se essi fossero stati uniti fra di loro; ma pretendendo qualche distinzione, e maggioranza frà di essi medesimi, e perciò insorgendo nello stesso Corpo della Nobiltà emulazioni e disordini, presero gli altri Cittadini opportunità di riscuotersi, e procurare di scacciare dal comando tutto l' ordine Nobile. Fecero però i Cittadini popolari diversi tentativi; ma incontrati sempre grandissimi ostacoli, continuarono i Nobili nel comando sino all' anno 1257. nel qual tempo la Plebe instigata da alcuni Principali dell' ordine popolare, levato rumore, elesse per Capitano della Repubblica, e per difensore del Popolo Guglielmo Boccanegra cogli Anziani, e Consiglieri tutti Popolari; Ma ucciso non molto dopo da Nobili il Boccanegra, e ripigliato da loro il governo lo tennero per molti anni, quasi a vicenda le sopraddette quattro Famiglie; Per resistere però

Cittadini popolari si riscuotono contro de' Nobili, e li privano del governo,

alla potenza loro, procurò il Popolo, ed anche ottenne per legge nell' anno 1257. Il proprio Abate, o sia Tribuno, col qual mezzo conservossi più unito e più forte.

In appresso mossi i popolari dall' esempio di tutte le altre Città d' Italia, che avevano spogliata del governo la Nobiltà, nel' anno 1340. presero l' armi contro de' Nobili, e gli scacciarono dal comando, creando a viva voce per Abate loro, e per Doge della Repubblica Simone Boccanegra, uomo di spiriti sollevati, il quale non del tutto inesperto dell' arti del regnare, assicurò il proprio Principato colla morte, e coll' esilio di molti Nobili, e con leggi in tutto favorevoli allo stato popolare: Ma siccome era divenuto per accidente tiranno, così non seppe esserlo per arte perfettamente, sicchè non fosse in fine privato da Nobili del comando; Succedettero in appresso diverse mutazioni, nelle quali prevalendo ora la fazione popolare, ora quella dei Nobili, erano le leggi a favore dell' una, e dell' altra cambiate; Ma finalmente ristabilitosi il Popolo nel possesso del Dogato, e dell' altre dignità, raffrenò la potenza de' Nobili con aspra, e severa legge, per mezzo della quale restavano essi non solamente esclusi dal supremo onore del Dogato, ma da tutti gli altri gradi nella Repubblica, sino dal comandare legni di guerra, e di mercanzie. Di questa legge fu in progresso di tempo moderato il rigore, venendo in prima per la terza parte, e poi per la metà ammessi i Nobili al governo, a riserva però del Dogato, dal quale restarono per sempre esclusi. Quindi nacque, che molti Nobili, desiderando di poter aspirare alla suprema dignità, ritornarono per propria elezione nella fazione popolare.

Simone Boccanegra primo Doge di Genova

Dogato per legge proibito a' Nobili; e le altre dignità fra le due fazioni ugualmente distribuite.

Esclusi in tal maniera dall' amministrazione delle cose pubbliche i Nobili, in progresso di tempo si

Famiglie popolari si stabiliscono nel Dogato, e vengono denominate dei Capelazzi.

alzarono, sopra le altre della fazion popolare, queste quattro famiglie, l' Adorna, la Fregosa, la Guarca, e la Montalda, gli uomini delle quali divenuti Capi del Popolo, e per ciò detti volgarmente Capelazzi, cominciarono a ripartirsi vicendevolmente il Dogato; ma venuti in declinazione i Guarchi, e i Montaldi, e cresciuti sopra modo gli Adorni, e Fregosi, si posero questi a combattere fra loro del Principato, valendosi a questo fine dell' aderenza de' Nobili stessi; Perchè non potendo i Cittadini Nobili ottenere per loro il Dogato, favorivano alcuna delle due famiglie popolari, e s' imparentavano con esse, acciocchè, essendo il Governo in mano de' congiunti potessero avere qualche parte nella disposizione delle cose pubbliche; onde sempre si è veduto, che le due Casate popolari Adorna e Fregosa, nel togliersi l' una all' altra il Principato, hanno avuta l' assistenza delle famiglie Nobili, e queste nel favorire più l' una, che l' altra fazione non hanno avuto riguardo alle loro parzialità antiche, perchè i Fieschi, ed i Grimaldi Guelfi di fazione hanno per lo più assistito agli Adorni Capi della fazione Ghibellina nel popolo, e i Doria, e i Spinola, essendo Ghibellini, sono stati fautori de' Fregosi Capi del contrario partito parimente nel popolo. In tal modo coll' aderenza dei Nobili, e col seguito del Popolo, ma con miserabile divisione delle Città, e di tutta la Provincia, hanno gli Adorni, e i Fregosi combattuto perpetuamente il Principato della Repubblica, e sono divenuti così potenti, che, superando di gran lunga d' autorità, di nome, e di forze le famiglie private, sono state uguagliate alle sovrane; e perciò con particolare distinzione, ed onore trattate nelle Corti straniere, e da maggiori Principi intrattenute ne' loro reciproci esili, con pensioni, e condotte. Così è continuato in loro il Dogato per più secoli, prevalendo però nel nu-

Come cominciassero le fazioni Adorna, e Fregosa.

mero de' Dogi la Fregosa all' Adorna; forse perchè nella Città sempre più inclinata a' Pontefici, che agli Imperatori, sia preponderata di forze la parte Guelfa, o perchè per avventura siano stati i Fregosi più degli Adorni piacevoli, e popolari.

Grand' inimicizie fra le private famiglie.

Queste mutazioni di stato, e queste perpetue contese per lo Principato non sono però stati i soli disordini, che abbiano travagliata la Repubblica. In essa si sono ancora spesse volte vedute fierissime inimicizie fra le famiglie principali, le quali, affumentate col sangue, e con reciproche uccisioni, sono durate per molto tempo, non avendo il governo, debole per se stesso, e per le spesse mutazioni, potuto raffrenarle; talchè mancando le forze della giustizia, e la maestà del Principato, per quietarle in alcun modo, è stato alle volte per minor male praticato il duello de' Longobardi. Talora si è fatto ricorso alla Riverenza della Religione; talora all' interposizione de' Principi stranieri, ed il più delle volte a privati trattati, ed a reciproche parentele. Da principio si fecero sentire le inimicizie fra quei del Castello, e degli Avvocati; poi fra i Venti, e quei della Corte; Indi questi vennero alle mani con quelli della Volta. In progresso di tempo si armarono i Pevere, e i Camilla contro de' Belmosti; i Pignoli, e i Castellani contro de' Balbi; i Doria contro de' Casicci; i Malifanti, i Grimaldi, i Fieschi, i Malocelli ora furono uniti, ed ora nemici agli Spinoli; e questi divisi questionarono spesso fra di loro; i Fieschi, ed i Grimaldi furono contrarj a' Grilli, e le altre famiglie nobili ora aderirono a' Doria, ora agli Spinoli, secondo che, o il timore, o l' utile, o le parzialità li movevano a desiderare l' ingrandimento degli uni, o degli altri. Queste inimicizie private hanno cagionata una mescolanza fra le famiglie non più intesa altrove, nè più praticata, se ben simile in parte

Alberghi ciò, che siano, e per qual ragione introdotti.

all' adozione, che era in uso presso de' Romani; perchè le famiglie poco numerose, per poter contrastare colle più potenti, si sono spesse volte unite insieme, e lasciati i primi Cognomi proprj, hanno assunto un Cognome, che non era di alcuna di loro, o che era proprio di qualcheduna particolare più numerosa; e così, di molte famiglie unite insieme, se n' è formata una sola, che albergo vien detta. Unione, che ha cagionato alle volte qualche disordine fra le stesse famiglie aggregate, ed unite.

Quanto grande fosse il numero delle antiche fazioni; e diverse distinzioni, che erano nella Cittadinanza.

Da tutto ciò, che sopra si è detto, si può chiaramente conoscere, che la Città di Genova non è stata, come le altre d' Italia, sottoposta ad una sola divisione; ma a molte nello stesso tempo ha dato ricetto, perchè oltre le inimicizie private, la Cittadinanza era divisa non solo fra le fazioni de' Nobili, e de' Popolari sopraccennate; ma i Nobili fra di loro avevano qualche distinzione, ed i Cittadini Popolari ancora erano sotto due classi compresi; alcuni essendo nell' ordine de' Mercadanti, altri sotto l'ordine d'Artefici; e queste due classi, sotto delle quali si comprendevano molte famiglie conspicue, e chiare per dignità, e per ricchezze, e per cose fatte in pace, ed in guerra, si chiamavano volgarmente di Popolo grasso, al quale solo si permetteva l' amministrazione del governo pubblico, ad esclusione del terzo ordine detto della Plebe, la quale è sempre stata per le leggi in Genova incapace delle cariche del governo, e solo vi ha avuta qualche parte in tempo, che colli tumulti, e sedizioni si ha per mezzo della violenza usurpato ciò, che le leggi le vietavano; Nel rimanente i Cittadini dell' una, e l'altra fazione, ed i medesimi Plebei erano universalmente in contrarj partiti divisi, di Bianchi, di Negri, di Guelfi, e Ghibellini, di Adorni, e Fregosi, le quali fazioni quanto abbiano travagliata la

Repubblica lo mostrarono gli Annali, e le memorie di quegli infelicissimi tempi; Imperciocchè essendo questi disordini continuati per più secoli, si può dire, che lo studio dei Cittadini, per tanto spazio, non sia stato altro che una perpetua concorrenza alle dignità, per istimolo d' invidia, e d' ambizione, ed un continuo impiego di lacerare la Patria colle stragi, co' sacchi, e cogl' incendj; Avvegnachè come sogliono esser varj i successi dell' armi, e piegare in favore di questa, e di quella parte, con alternativa di prosperità, e di disgrazie, ora gli uni, rimanendo padroni del Governo, coll' esilio degli altri, ora questi rientrando nella Città, e nel comando, con l' espulsione dei loro emuli, sempre si vedevano le fazioni alle mani per sostenere, o per ricuperare il governo. Ed è stato questo così soggetto alle mutazioni, che giammai in altro Paese si sono vedute, nè più spesse, nè più repentine.

Stabilità maravigliosa dell' antico Governo.

Per avere un saggio dell' incostanza della sorte, massimamente nelle guerre civili, basterà dire, che nel brevissimo corso di un' anno, tal volta si è cambiato per quattro volte il governo della Repubblica, passando per violenza di una in un'altra fazione, con essersi veduti, par iscambievole vicenda di peripezie, privati del dolce soggiorno nella Patria coloro, che giorni prima vi comandavano, e costretti di andare raminghi, e forusciti in altri Stati a cercare albergo, e ricovero presso dei loro vicini, protezione e forze per restituirsi al Governo; Onde per questo, e per altri innumerabili esempj possono comprendere i posteri a quali metamorfosi portentose siano sottoposte le civili discordie, e quanto riescano perniciosi non meno al privato, che al pubblico, e non meno alla patria, che a loro medesimi, i consigli imprudenti di quelli, i quali, o per istimoli di rivalità, e di odio, o per insaziabile

ambizione di dignità, e di comando, si fanno autori di così fatti disordini,

Declinazione della Repubblica, e sua Peripezia.

Nel corso di tai torbidi agitata la Repubblica da altrettante furie; quante erano le fazioni intestine, che la laceravano, non si può dire quanto declinasse dalla sua antica potenza e splendore poichè la Città di Genova edificata, e cresciuta all' imperio del mare, dopo di averselo a prezzo di sangue acquistato, e per molto tempo mantenuto, se l' è veduto tolto dalle nazioni straniere, e da quegli stessi popoli, che ella aveva più fiate vinti, ed umiliati, non per valore dei nemici, o per colpo d' avversa fortuna, ma per li proprj disordini, e per colpa di quegli stessi Cittadini, i quali dopo di avere con mille pruove di coraggio eroico fatte in tante, e sì varie spedizioni, quasi per tutti i mari, e per tutti i seni del mediterraneo, renduta illustre e potente la patria, e dopo di avere domati tanti nemici, per non saper tenere a freno le proprie passioni, e reprimere l' insaziabile desiderio di soprastare l' uno all' altro, hanno cagionato alla Repubblica, ed alle cose loro sì fatto declinamento. Per questo e per altri innumerabili esempj occorsi nelle Repubbliche della Grecia, e dell' Italia, si rende ancora manifesto, che la perfezione degli Stati non consiste tanto nella virtù militare, e nella disciplina delle nazioni, che li constituiscono, e nel valore di coloro, che li reggono, e nella grandezza dell' Imperio acquistato, quanto nella diritta forma di governare, per cui vivendo i Cittadini in pace, e in unione, vagliono a conservare alla patria per mezzo della prudenza e moderazione, ciò, che la virtù militare le ha soggettato, e possono insieme conseguir essi, e far godere a' suddìti la civile felicità. Con questa infallibile regola dovendosi misurare la perfezione dei Governi, io considerando alle

gloriose imprese fatte in guerra dagli antichi Genovesi, ed all' improvida condotta da loro tenuta nel reggere lo stato civile, e riflettendo nello stesso tempo al sistema presente della Repubblica, ed all' eccellente disposizione del suo governo, non mi sono lasciato così offuscare dallo splendore di tante, e di tali vittorie, che non abbia giudicato molto più lodevole, più ammirabile, e più gloriosa la Repubblica nella mediocrità dello stato d'oggidì, se ben decaduta dalla potenza di tanto impero, per l' avanti posseduto, e spogliata in gran parte di quel chiaro grido, che la rendeva famosa, rispettata, e temuta da tutte le Nazioni del Mediterraneo; E per certo a mio giudizio, ella più deve a quegli ottimi Cittadini, che nel mille cinquecento ventotto, togliendole l'imperfezioni antiche, e purgandola da' cattivi umori, ridussero l' interna organizzazione del suo corpo ad uno stabile miglioramento, e ad una perfetta armonia, che a que' passati Eroi, i quali distesero il nome, ed il dominio suo sin dove poterono giugnere il suono de' loro militari instrumenti, e le prove delle loro armate; poichè, come tra tutte le cose niuna è più importante, niuna più necessaria alla felicità degli Stati, che la retta forma del Reggimento, dalla quale, come dall' anima viene prodotta ogni sua operazione; così era desiderabile, che al bellicoso valore degli antichi Genovesi si fosse accoppiata la prudenza politica de' moderni, o che a questi avesse la fortuna concedute quelle opportunità di tentare, e di eseguire cose grandi in guerra, che già presentò a quelli, perchè senza fallo la Repubblica Genovese sarebbe riuscita la più gloriosa di quante altre ne abbia veduto il Mondo.

Giudizio dell' Autore sopra lo stato presente della Repubblica paragonandolo all' antico.

Per queste ragioni dunque la Repubblica ha già da più secoli perduto l' Imperio del Mare Mediterraneo, e con esso le Provincie, e le Piazze con-

Aderenze della Repubblica con Principi stranieri senza pregiudizio della sua libertà.

quistate in diversi Regni dell' Asia, dell' Affrica, e dell' Europa, e nel continente d' Italia molte Città, e Terre, oltre i giogi dell' Apennino, occupate ai confini della Toscana, e della Lombardia da diversi Principi, e famiglie potenti, e nella Liguria molte altre usurpate dagli stessi Cittadini, i quali, ottenutone poi l' investiture, e privilegj degli Imperatori, ne sono rimasti al possesso. Queste perdite fatte dalla Repubblica se ben grandi in loro medesime, ad ogni modo furono inferiori a' pregiudizj, che patì in se stessa, ed ai disordini, che pur troppo gravi provò nel suo Governo; imperciocchè, come è solito delle guerre civili, che terminano per lo più in vantaggio di qualche straniera potenza, così ella dopo di avere fra tante agitazioni d' intestine discordie lungamente fluttuato, fu in fine obbligata a cercare la propria quiete con ricorrere al patrocinio di diversi Principi forestieri. Questo però non è succeduto con discapito della pubblica dignità, nè con soppressione del solito governo libero; avendo sempre i Cittadini ristretta l' autorità, che sopra di loro hanno a' Principi conceduta a tali condizioni, che non venisse a soggiacere la sovranità della Repubblica. Questa è sempre stata una tal massima costante ne' Genovesi praticata in ogni tempo a pubblico decoro della Patria, ed a vantaggio delle private fortune; questo lo studio inveterato di tutti coloro, che hanno governata la Repubblica, affinchè per l' aderenza fatta ora co' Pontefici Romani, ora cogl' Imperatori Tedeschi, ora co' Rè Francesi, ed Aragonesi, ora co' Duchi di Milano, non restassero alterate le leggi fondamentali dello Stato, e però constituivano patti di comune profitto, i quali importavano un' alcanza, ed unione di due Principati di forze disuguali, e non translazione di vero dominio; perchè, se la Repubblica in onore, ed in

vantaggio del Principe forestiere innalzava i di lui stendardi unitamente co' proprj nelle Città, e Fortezze di sua giurisdizione; se si obbligava in certi casi d'impiegare le sue forze navali, e terrestri in suo servigio; se ammetteva il di lui Vicario a presiedere al proprio corpo, ad ogni modo, conservando la forza del comando ne' suoi Cittadini, l'amministrazione della giustizia nel suo Senato, e la disposizione del politico ne' suoi consiglj, si manteneva nel possesso di tutti i suoi diritti, e di tutte le prerogative importanti la vera sovranità. Così i Vicarj de' Principi stranieri, surrogati in luogo dei Dogi, non hanno mai avuta maggior autorità nel governo, nè maggior arbitrio nella disposizione degli affari civili, e militari di quello, che a' Dogi fosse solito di accordarsi; ed intervenendo alle pubbliche determinazioni del Senato Capo della Repubblica con due soli voti, riusciva ciò di poco vantaggio sopra l'autorità di ciascheduno de' dodeci Senatori, i quali avevano un solo voto, e fuori del Vicario non essendo nel governo della Repubblica alcun Ufficiale straniero, di poco rilievo era il Vicario, il quale quantunque presedesse al Senato, non avea però il Jus di proporre, ed era obbligato a dipendere dai voti degli altri Senatori, e questi tutti insieme non potevano ordinare, nè stabilire alcuna cosa di momento nel politico, che non venisse esaminata, e deliberata ne' Consiglj, da quali si eleggevano i Generali delle armate, i Rettori delle Città, Terre, e Fortezze, così della Liguria, come della Corsica.

Da' Consiglj si sceglievano parimente gli Ambasciatori, che si mandavano a trattare gl' interessi della Repubblica, così nella Corte del Principe fautore, come in quella d'altri Principi, ancorchè nemici di quello, e le instruzioni si davano da pub-

blici Cancellieri a nome della Repubblica. Da' Consiglj si mettevano imposte straordinarie sopra dei sudditi; dai medesimi si deliberavano le guerre, si concedevano rappresaglie, si spedivano armate, e si facevano co' Principi, e Nazioni straniere paci, aleanze, e trattati, il tutto senza dipendere dalle deliberazioni del Principe patrocinante, in podestà del quale non era di obbligare la Repubblica a fare armamenti in suo servigio, a somministrargli sussidj, a prestargli ajuto di soldatesche, o a mancare a trattati cogli altri Principi, non estendendosi la sua autorità oltre i limiti prescritti nelle convenzioni dell'aderenza. Con queste convenzioni la Repubblica dopo di essersi più volte unita alla Clientela di varj Sovrani, si appigliò a quella degli Sforza Duchi di Milano, quindi provò in primo luogo la protezione temporanea dell' Imperatore Enrico, di Roberto, ed Alfonso Re di Napoli, e successivamente la soggezione a Carlo VI., ed a Ludovico II. Re di Francia.

Lodovico Sforza uccide col veleno il Nipote, e si fa riconoscere Duca di Milano.

L' ultimo Principe di questa famiglia, che governò la Repubblica fu Lodovico il Moro. Questi rimasto Tutore di Gio: Galeazzo suo Nipote di Milano, si mantenne un tempo sotto questo Titolo direttore de' di lui stati; Ma in breve rendutosi padrone delle Fortezze, de' Soldati, e del Tesoro pubblico, ottenne assoluto potere sopra del Duca, e dei sudditi. Timoroso poscia de' risentimenti di Alfonso d' Aragona Re di Napoli Suocero del Nipote, e desideroso di vedersi onorato da' popoli col titolo di Sovrano, acciocchè tanta mutazione succedendo fra lo strepito dell' armi, fosse meno considerata, e non incontrasse ostacolo negli Aragonesi, e negli altri Principi vicini, chiamò in Italia Carlo Ottavo Re di Francia, e gli spianò la strada alla conquista del Regno di Napoli. Colta pertanto l'op-

portunità della venuta dell' esercito Francese, e dello stordimento universale, ed accelerata col veleno la morte al Nipote, assunse le insegne e il nome di Duca di Milano. Indi con esempio di ugual perfidia, poichè con suo gran terrore vide la prodigiosa vittoria del Re sopra degli Aragonesi, e in mano de' Francesi il possesso intiero di quel Regno, si fece autore di una Lega contro di loro, e gli assalì al Taro quando se ne ritornavano in Francia. Con questo giuoco pretese l'astuto Principe di rimediare all'error fatto d'introdurre l'armi straniere di quà da Monti, ma poco accorto nel prevedere la propria, e l' altrui rovina, siccome colla prima imprudentissima risoluzione aveva aperta la strada all' oppressione degli altri, così, col presente mancamento di fede, tirò a se, ed a suoi infinite miserie, e all'Italia semi eterni di guerre e di stragi. Con queste arti dunque Lodovico si fece strada al Ducato di Milano, ma ugualmente scaltre, se ben non così scellerate, furono quelle, che egli praticò contro de' Genovesi. Non per anche aveva egli colla morte del Nipote dato compimento al Parricidio, quando fatto già arbitro del Ducato di Milano (non essendo questo per avventura sufficiente pascolo per la propria ambizione) applicò l' animo a far riconoscere la sua autorità nella vicina Provincia della Liguria. Favoriva i di lui disegni lo stato in cui allora si ritrovava la Repubblica, governata in apparenza di libertà, ma in effetto con tirannica autorità da Paolo Cardinale Fregoso. Questi essendo nello stesso tempo Arcivescovo, e Doge, all' Ecclesiastica giurisdizione accoppiando la temporale potestà, disponeva assolutamente delle cose sacre, e profane. Uomo d' ingegno sagace, e feroce, avido di dominio, pronto d' artificj, scellerato nelle esecuzioni, sanguinoso nelle

Si dichiara nemico di Carlo Ottavo Rè di Francia dopo di averlo chiamato, e introdotto in Italia.

Paolo Cardinale Fregoso Arcivescovo, e Doge di Genova, e suo tirannico Governo.

vendette, tale in somma da somigliarsi a Lodovico Sforza, se non che in lui la professione sacra, e l'officio sacerdotale rendevano più abominevoli i vizj, e più deformi le operazioni. Queste qualità non coperte da alcuna apparenza di bontà, siccome rendevano odiosa la persona del Principe, così facevano odioso il di lui Principato. Dispiaceva anche universalmente l'autorità, che si arrogava nelle cose pubbliche Fregosino figliuolo illegittimo del medesimo Cardinal Doge, il quale con giovanile imprudenza, offendendo molti principali Cittadini, si aveva conciliato l'odio loro: Onde ugualmente a nobili, a popolari, ed alla plebe molesti il padre, ed il figlio ritenevano il comando, non per consentimento dei Cittadini, o per volontà dei buoni, ma coll'aderenza de' fazionarj, e de' Ministri della loro Tirannide, col presidio dei soldati, e col terrore dell'esecuzioni.

Gli Adorni, e i Fieschi uniti con Batista Fregoso contro del Cardinale Doge.

Ma oltre l'odio universale non mancavano loro in particolare emulazioni potenti; perchè Agostino, e Giovanni fratelli Adorni Capi della fazione contraria, e perciò forusciti dalla Città, vivevano in Silvano loro Castello a confini dello Stato della Repubblica, tendendo continue insidie contro del Cardinal Doge, in vendetta di quanto egli aveva gli anni addietro con occulte macchinazioni operato, per privare del Dogato Barnaba Adorno loro Padre, dopo di aver fatta con lui stretta amicizia, ed alcanza, e di essersi valuto del suo consiglio, e delle sue forze, per liberare la Patria dal governo de' Francesi. Cogli Adorni conspiravano ad opprimere il Doge, Obietto, e Gio: Luigi fratelli Fieschi Signori di molti Feudi nella Liguria, i quali si erano ritirati nelle loro Terre, professandosi senza dissimulazione nemici del governo, e disposti ad abbracciare ogni occasione, che si presentasse per sovvertirlo. Maggiore era però

il pericolo, che soprastava al Doge dall' inimicizia, che scopertamente passava fra lui, e Battista Fregoso suo Nipote, il quale, siccome era stato dianzi dal Zio con scellerata macchinazione privato del Principato della Patria, e si ricordava, che simili arti aveva pur praticate per togliere il comando a Ludovico suo Padre, dopo di essere stato da amendue grandemente beneficato, e di grandezze, e di onori accresciuto, dovendo dalla loro protezione riconoscere la dignità di Arcivescovo, e di Cardinale, che possedeva, ardeva di odio grandissimo contro di lui, e niun' altra cosa più costantemente desiderava, che di vendicare tanta ingratitudine; e suggerendogli la passione, che con interne furie agitava il suo animo partiti di vendetta anco pregiudiciali alla grandezza, ed alla sicurezza della propria famiglia, non solo teneva divise, e distratte le forze della comune fazione; ma coltivava pratiche con gli Adorni per restituirgli al Principato della Patria ad esclusione del Zio. Tali dunque, e così potenti erano i nemici del Doge; e non è dubio, che il timore di essi sarebbe stato sufficiente ad atterrire ogn' altro animo fuori che quello del Cardinal Fregoso. Ma egli per lunga esperienza pratico di tutte quelle buone, e cattive arti, colle quali gli uomini ambiziosi sogliono conservarsi colla violenza ciò, che con perfidia, e con ingiustizia usurparono, andava coraggiosamente proseguendo il suo governo con animo di lasciar erede della grandezza il figliuolo, e, scoprendo spesse volte le macchinazioni, che si facevano contro di lui, e coll' esecuzioni severe punendo i conspiratori, teneva in freno, ed in ubbidienza la Provincia, coprendo col manto del zelo della pubblica quiete l' ambizione immoderata, e l' ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo colui, il quale, acciocchè ad eseguire i pravi consiglj non mancassero

Intrepidezza del Cardinal Doge.

pravi instromenti, si era renduto non meno detestabile del Padre suo, nè meno di lui a' buoni Cittadini odioso. I nemici dunque del Cardinale Doge, se ben molti, e potenti, ed insieme uniti di consigli, e di risoluzioni, non trovandosi ad ogni modo bastantemente forti ad abbatterlo, deliberarono di appoggiarsi all' autorità di Lodovico Sforza Tutore, come si è detto, di Galeazzo suo Nipote Duca di Milano, e gli esibirono di mettere la Repubblica sotto il Patrocinio del detto suo Nipote in quella conformità, che l' avevano avuta alcuni Duchi di Milano suoi antecessori. Ascoltò con molta soddisfazione Lodovico questa proposizione, e, siccome era uomo che abbondava di partiti, e di raggiri, giudicò di arrivare più facilmente per altra strada al conseguimento del medesimo fine; Onde, strettosi di amicizia, e di confidenza col Cardinal Doge, gli palesò i trattati, che aveva alle mani, e mostrandogli da una parte i pericoli, che sovrastavano al suo Principato per le perpetue insidie de' suoi nemici, e dall' altra l' efficacia del suo patrocinio, l' indusse ad appoggiarsi a lui, ed a sottometiere la Repubblica alla Clientela del Duca suo Nipote.

Ricorso dei fuorusciti Genovesi a Lodovico Sforza.

Il Cardinal Doge mette la Repubblica sotto il patrocinio del Duca di Milano.

Riuscì al Doge per l' autorità grandissima, che godeva nella Città, e per l' arbitrio assoluto, che si arrogava nelle pubbliche deliberazioni, di eseguire il suo intento, senza incontrare ostacolo nei Cittadini, perchè sebbene questi universalmente abborrivano di soggettare la Repubblica in alcun modo al patrocinio di un Principe straniero; Con tutto ciò niuno ardì di opporsi scopertamente, ed avendo la proposta ottenuti nel consiglio i voti sufficienti per l' approvazione, furono mandati Ambasciatori a Milano a stabilir l' aderenza col Duca, Dopo pochi giorni andò a quella Corte Fregosino figliuolo del Doge, e da Lodovico ottenne in isposa Chiara sorella naturale del Duca Gio: Galeazzo,

Il medesimo odiato dai Cittadini, e combattuto da fuorusciti vien obbligato a cedere il Dogato.

Questo parentado, che pareva servir dovesse di sostegno alla fortuna del Cardinal Doge, fu cagione di farla più agevolmente precipitare; perchè la Città si commosse tutta, vedendo che il Doge aveva fatto vile mercato delle sue maggiori prerogative, per comprarsi l'onore di tale congiunzione, ed universalmente tutti i buoni, dubitando, che coll' appoggio degli Sforzeschi si stabilisse maggiormente la Tirannide presente, e che con maggiore pregiudicio si venisse poi a consolidare nella persona del figliuolo del Doge la successione del Principato, cominciarono a sollecitare Battista Fregoso, e gli Adorni, ed i Fieschi, che unitamente procurassero di riscuotere la Città di mano dei due Tiranni; Onde questi senza frapporre maggiore dilazione, mossero scopertamente l'armi contro del Doge, e s'introdussero con molta gente nella Città. Questa guerra Civile nata improvisamente non riuscì molesta al sagace Lodovico Sforza, perchè, avendo egli ricevuti i Genovesi con condizioni del tutto ad essi vantaggiose, e compatibili colla loro libertà, desiderava, che le cose loro s'intorbidassero in maniera, che gli riuscisse di ridurli poi sotto del giogo suo; oltre che aveva sospette l'arti del Cardinal Doge, e si prometteva maggior fede, e più sincera corrispondenza dagli Adorni: perciò egli mantenendosi di mezzo fra le due fazioni, indugiò tanto di mandare al Cardinale i promessi soccorsi, che fosse quasi scacciato dal Principato. Stavano per tanto le due fazioni nella Città colle armi alla mano, combattendo quando entrò Lodovico per terzo nella tenzone, senza dichiararsi per chi tenesse, avendo da una parte fatto avvanzare ad occupare le terre della Repubblica il Conte di Gajazzo, e dall'altra inviato nella Città per suoi Ambasciatori Corrado Stanga, e Brando da Castiglione; acciocchè facessero apparenza di comporre le cose, e le ini-

Astute, e ingannevoli maniere praticate da Lodovico Sforza per insignorirsi di Genova.

micizie de' Cittadini, ma realmente perchè procurassero di stabilire nella Repubblica l'assoluto dominio del Duca suo Nipote, introducendo presidj nelle fortezze della Città, e dello Stato. Sortì questo suo disegno senza interrompimento il fine proposto, e con tale artificio si maneggiarono gli Ambasciatori, che le due fazioni risolute di non cedere l'una all' altra, convennero in questo mezzo termine, di rimettere il tutto alla disposizione di Lodovico. Intanto all' Ambasciatore, che andò a Milano a scusare la Città, perchè avesse ricevuto gli Adorni, ed i Fieschi contro del Doge, rispose Lodovico con molta accortezza, e benignità, che quantunque si trovasse obbligato a favorire i Fregosi, per interesse, per parentado, e per decoro proprio, non essendo ragionevole di abbandonare quelli, che si erano posti nuovamente sotto del suo patrocinio; Con tutto ciò posporrebbe questi riguardi al bene della Repubblica, ed all' universale soddisfazione dei Cittadini: Ma al Senato per mezzo dei suoi Ambasciatori fece rappresentare il zelo, che aveva per la quiete pubblica, in considerazione della quale, se piacesse a' Padri di rimettere a sua disposizione il governo, siccome pareva, che volessero fare i capi delle fazioni, egli comporrebbe le cose, assicurerebbe con presidj la Città, e metterebbe in mano loro tal forza, che potrebbero tener in dovere i faziosi, e far rispettare la Maestà pubblica; A questo fine avea fatto avanzare ai confini alcune truppe, le quali sarebbero in breve rinforzate, e seguitate da molto maggior numero, se così fosse loro piaciuto; Ma quando questi Consiglj non fossero grati alla Città, egli richiamate le genti, e rivocata la protezione, la lascerebbe in braccio del suo destino, e guarderebbe da lontano con istraordinaria passione la sua deplorabile rovina.

Sue rimostranze ai Cittadini.

Con queste apparenze di zelo presentò Lodovico ai Genovesi indorata la pillola della servitù, ed ottenne con loro consentimento maggiore autorità nel governo, che si fosse dianzi ad altri Principi accordata dalla Repubblica; Onde il Conte di Gajazzo ricevuto in Genova con alcune bande di fanteria presidiò le fortezze del Castelletto, e del Castellaccio, e tutte le altre dello Stato. Dopo di che il Cardinal Doge cedette al governo colla ricompensa di un' annua pensione di sei mila scudi d' oro, che gli fu assegnata dalla Camera pubblica, e si ritirò a Roma, dove menò il restante dei suoi giorni vita privata colui, che dianzi, per ambizione di comandare, aveva sovvertite tutte le Leggi umane, e Divine.

Il Cardinale già Doge si ritira a Roma; suo Elogio.

Fu uomo di una incredibile grandezza d' animo dotato, e di una abilità straordinaria nel maneggiare così gli affari ecclesiastici che secolari, e così politici come guerrieri. Anche in mezzo di moltissimi vizj, che oscuravano la sua fama, spiccavano in lui virtù eminenti: Onde massimamente nelle cose della guerra, e nel maneggiare come Capo di Fazione le civili dissensioni della Patria, meritamente se gli attribuiva una capacità, non solo superiore all' ordinario degli uomini, ma, che eccedeva i maggiori soggetti dell' età sua.

Da Sisto Quarto Sommo Pontefice conoscitore della sua virtù fu eletto Legato Apostolico, e Generale di Santa Chiesa per comandare una grossa armata, che passò nel golfo Adriatico contro de' Turchi, che aveano occupato Otranto nel Regno di Napoli, ed adempì alle parti di egregio Capitano in quella spedizione, per quanto non avesse la sorte di venire a battaglia co' nemici. Da Sisto V. poi punitore delle sue malvagità col consenso del Sacro Collegio venne in pubblico Concistoro privato della di-

gnità Cardinalizia, e delle altre ecclesiastiche cariche; sebbene in appresso fu dal medesimo Pontefice reintegrato. Si mostrò così forte, e così ardito nel combattere, che in una pericolosissima battaglia, che ebbe co' Francesi nel declivo del Monte Promontorio, scrivono gravi Autori, che uccidesse di sua propria mano quindeci nemici; oppresse molte congiure de' suoi Cittadini; ed in somma fu tale, che si può mettere in dubbio se in lui prevalessero le virtù, o i vizj: E siccome da quelle fu molto illustrata la sua persona, così da questi non fu talmente oscurata la fama sua, sicchè non meritasse appresso tutte le nazioni, anco per confessione de' suoi nemici, nome chiarissimo. Dopo la partenza del Cardinale suddetto fu eletto Vicario Ducale Agostino Adorno, il quale per confermare maggiormente la nuova dignità coll' appoggio di un Capitano di gran nome, che godeva molto credito, ed autorità presso di Lodovico Sforza, operò, che Giovanni suo fratello prendesse per moglie la figliuola del Conte di Gajazzo della nobilissima famiglia Sanseverina. Nel rimanente il Governo di Genova rimase in tranquillità, e tutti gli Ufficiali della Repubblica, ed in particolare i dodici Anziani furono confermati nelle cariche, ed i Fieschi vennero restituiti a' soliti onori, che godevano nella Città, e reintegrati di alcuni feudi, che erano stati loro dal Cardinale Doge occupati.

Agostino Adorno con titolo di Vicario Ducale governa la Repubblica.

In questa maniera Lodovico Sforza stabilì l'autorità del Duca Gio: Galeazzo suo Nipote in Genova; ma indi a due anni, avendolo col veleno tolto di vita, poichè ebbe assunto il titolo di Duca di Milano, fu anche in luogo del Defunto riconosciuto dalla Repubblica, e per mezzo di Agostino Adorno suo Vicario la governò sino all' anno 1499., dal quale averà principio la serie continuata di queste nostre memorie.

ANNI MCDXCIX, E MD.

Disegni di Lodovico 12. Rè di Francia di assalire l' Italia.

Correva l' anno 1499. quando l' Italia destinata dal Cielo a nuovi flagelli di guerra, si vide repentinamente turbata da grande apprensione per gli apparecchi che faceva per assalirla Lodovico duodecimo Rè di Francia. Era dianzi questo Principe succeduto a Carlo Ottavo, ed avendo da lui creditato non meno la Corona, che l' odio ardentissimo contro il Duca Lodovico Sforza, andava rivolgendo nell' animo come potesse opprimerlo, e fargli pagare la pena della fede mancata a' Francesi, quando dopo d' averli, come si è detto, chiamati alla conquista del Regno di Napoli, si era fatto autore della Lega contro di loro, gli aveva scacciati d' Italia. Ma oltre questo desiderio di vendicare le ingiurie fatte al suo predecessore movevano il Rè a questa spedizione l' ambizione, e la cupidigia d' insignorirsi dello Stato di Milano, e del Genovesato, le quali Provincie pretendeva appartenerseglì, perchè la successione del Ducato di Milano, dopo l' estinzione della linea virile de' Visconti, era stata accordata per patto espresso a Valentina figliuola di Gio: Galeazzo Visconti primo Duca di Milano, quando si maritò al Duca d' Orleans, e perciò, essendo venuto il caso dell' estinzione, era dovuta al Rè Nipote della suddetta Duchessa Valentina; e lo Stato di Genova ne' tempi addietro governato sotto l' autorità di due Rè di Francia suoi predecessori, pretendeva dovesse continuare a dipendere dalla sovranità della Corona. Con queste ragioni si studiava il Rè di giustificare la mossa dell' armi, che preparava, e per renderla più plausibile, e formidabile, procurava nello stesso tempo di tirare in Lega la Repubblica Veneta, la quale per

diverse cagioni era mal soddisfatta del Duca di Milano. Ottenuto questo suo intento, dispose altre segrete macchine, ed insidie contro del Duca stesso, perchè riteneva con onorato, e splendido trattamento nella sua Corte Gio: Jacopo Triulzio gentiluomo principale di Milano, ed il più eccellente Capitano, che avesse l'Italia, e Batista Fregoso, il quale dopo la morte del Cardinale suo Zio era rimasto capo della fazione Fregosa in Genova, viveva mal soddisfatto del Duca di Milano, per aver prima svelati i suoi disegni al suddetto Cardinale, ed assistitolo contro di lui, e poi per avere stabiliti al governo di Genova gli Adorni a sua esclusione.

Suoi trattati per eccitare rivoluzioni in Milano, e in Genova.

Per mezzo di questi due istrumenti abilissimi a rivoltare le due Provincie nodriva Lodovico occulte, e grandi pratiche per agevolarsi la strada alle conquiste, che disegnava di farne. In oltre aveva con Gio: Luigi del Fiesco uomo molto potente per li feudi, e per le aderenze, che possedeva nel Genovesato, segreto trattato di far sollevare la Riviera Orientale di Genova, promettendogli il governo di quella in vita sua. Gittati questi fondamenti cominciò a fare provvedimenti di danari, e di genti, terminati i quali inviò in Lombardia l' esercito numeroso di 13. mila Fanti, e di 6. mila Cavalli sotto il comando del Conte di Ligny, del Sig. d' Aubigny, e di Gio: Jacopo Triulzio, i quali, non trovando resistenza, s' impadronirono nello spazio di soli 20. giorni delle principali Piazze della Lombardia: Il Duca Lodovico, trovandosi in un subito caduto da tanta potenza, e grandezza più per tradimento de' suoi, che per forza, o per virtù de' nemici, e perciò ridotto in grandissime angustie, perduto, come succedè nelle subite, e non prevedute avversità il cuore, ed il consiglio, non pensò che a salvarsi; Onde risoluto di confidare tutto ciò, che gli restava di tan-

Capitani Francesi in Italia occupano la Lombardia.

ta grandezza a due, che stimava come più obbligati, così più fedeli, spedì a Genova una piena plenipotenza di tutte le cose ad Agostino Adorno suo Vicario, e per obbligarselo con pegno di maggior confidenza li mandò i contrassegni del Castelletto, e di tutte le altre Fortezze di questa Provincia. E le custodia del Castello di Milano, stimato allora inespugnabile, confidò a Bernardino da Corte suo antico allievo, dandogli per compagno Filippino del Fiesco suo gran confidente. Dopo di che partitosi frettolosamente da Milano col fratello, moglie, e figli si salvò in Germania presso di Cesare. Accompagnò la sua partenza la resa della Città di Milano, e dodeci giorni dopo anche quella del Castello, venduto a' nemici da quelli, che lo avevano in custodia, ed in appresso niuna piazza, o fortezza fu, che ardisse di resistere; onde in potere de' Francesi caddè tutta la Provincia, salvo Cremona, e Giara d' Adda, quali restarono in esecuzione del trattato della Lega, in potere de' Veneti come premio, e porzione dovuta loro della vittoria.

La Repubblica di Genova ricorre a Lodovico duodecimo Rè di Francia.

Queste prosperità dell' armi Francesi in Lombardia cagionarono grandissima alterazione in Genova: Imperciocchè, come suole accadere in un Popolo fazioso, ed avido di novità, erano molti quei Cittadini, a' quali riusciva nojoso lo stato del Duca di Milano, ed il governo d' Agostino Adorno; onde la moltitudine, venuta in isperanza di mutazione, ed instigata da' Capi della fazione Fregosa, principiò con discorsi nelle conventicole a manifestare i suoi desiderj, e poi prendendo dall' unione forza, trapassò a' fatti, ed a' tumulti sconvolgendo la Città. Agostino Adorno, non trovandosi forze da resistere di dentro ad una universale commozione, e di fuori all' armi vittoriose del Rè di Francia, procurò di guadagnar tempo per comporsi in quel

mentre col Rè, che era di Francia venuto a Milano, e per mezzo del Conte di Gajazzo Suocero di Giovanni suo fratello gli richiedette, che volesse lasciargli nella Patria quella preminenza, che sotto i Duchi di Milano aveva sinora goduto. Ma mentre questa sua proposta nel Consiglio Regio si ventilava, entrò in Genova con gran numero di Sudditi, e di Aderenti Gio: Luigi del Fiesco, il quale, tirando a se in un tratto tutte le cose, e gli animi così ben de' Nobili, come de' Popolari, sollevò la Città, ed obbligò Agostino Adorno a ritirarsi a' suoi Castelli, e Giovanni suo fratello a passare sopra una Nave a Napoli. La Repubblica, rimasta per ciò in libertà di provvedere a se stessa, inviò Gio: Luigi del Fiesco a Milano a trattare col Rè le condizioni della sua dedizione, le quali essendo di comune consenso stabilite, ritornò il Fiesco a Genova, con commissione di guardarla sino all' arrivo di nuovo Governatore, e con ordine diretto ad Agostino Adorno di consignargli i contrassegni delle Fortezze. In appresso arrivò nella Città con titolo di Vicario Regio Scipione Barbanero Gentiluomo Milanese, il quale ricusando di dare il solito giuramento di governare secondo le leggi, e consuetudini della Repubblica, non venne ammesso.

Il Governo niega di dar il possesso al Regio Vicario.

Per iscusare il fatto, e per onorare con una degna Ambasceria il nuovo Principato del Rè Lodovico, la Repubblica scelse 24. Soggetti de' Principali, i quali andassero a complimentarlo, ed a prestargli il dovuto giuramento. Questi furono Gio: Marini, Niccolò Oderigo, Cristoforo Cattaneo, Niccolò Brignole, Pier Battista Guiso, Gio: Ambrogio Fiesco, Stefano Cicala, Anfrano Uso di mare, Andrea Ceceri, Bartolomeo Ceva, Niccolò Amandola, Agostino Lomellino, Gio: Ambrogio Negrone, Gio: Battista Fazio, Ansaldo Grimaldo, Vincenzo Sauli, Pie-

Ambasciatori mandati dalla Repubblica a complimentare il Rè Lodovico a Milano.

tro Calizano, Ambrogio Zerbi, Demetrio Giustiniano, Bernardo Salvago, Cristoforo Spinola, Girolamo Doria, Jacopo Centurione, Lazaro Fatinanti, i quali ricevuti in Milano dal Rè con molta umanità, per bocca di Giovanni Marino, esposero i sentimenti universali di giubilo della Patria per la vittoria di un tanto Rè, in servigio del quale offerivano tutto quello, che poteva venire da essa. Corrispose il Rè con espressioni cordialissime, ed avendo ricevuto dagli Ambasciatori il giuramento, giurò ancor egli solennemente in loro presenza di non alterare nel Governo di Genova alcuna cosa, che pregiudicasse alla libertà di essa. Aggiunse poi un grande atto di benignità, e fu di rivocare dal Governo il Barbanero, che sapeva non essere accetto all' universale de' Cittadini, ed in suo luogo sostituì Filippo di Cleves Signore di Ravastin suo Cugino, il quale oltre l' estimazione, che gli conciliava la condizione conspicua del Casato, si aveva acquistato ne' maggiori maneggi credito di prudenza, e d' integrità. Ebbe ordine il Cleves di governare la Provincia con tutta circospezione, e di deferire molto a' consiglj di Gio: Luigi del Fiesco, a cui in rimunerazione di essere stato instrumento della riduzione de' Genovesi, accordò il Rè in vita sua il governo di tutta la Riviera di Levante. Dopo queste cose Lodovico, lasciati buoni ordini nella Lombardia, si restituì al suo Regno.

2. Prigionia del Duca Lodovico Sforza, e del Cardinal Ascanio suo fratello.

Appena fu Egli uscito d'Italia, che vi entrò lo Sforza accompagnato da otto mila Svizzeri, e mille cinquecento uomini d' arme Borgognoni, posti insieme in Alemagna col tesoro seco recato d' Italia. I Popoli della Lombardia mal soddisfatti del governo de' Francesi, ed in particolare del Triulzio, rimasto al comando, ricevettero il Duca, non tenendosi per il Rè, che la Città di Novarra, ed il Castello di

2. Rivolta della Lombardia contro dei Francesi.

Milano. Sotto Novara si pose lo Sforza per iscacciare del tutto i suoi nemici dallo Stato, ma venuto al soccorso di questa piazza con nuovo esercito di Francia il Signor di Trimoville, rimase il Duca prigione de' Francesi, mentre tradito dagli Svizzeri in abito di Soldato di quella nazione, cercava lo scampo. Questo Principe, la di cui ambizione non avea limiti, e la di cui fede fu sempre fallace, caduto in un istante da tanta grandezza di stato in grandissime miserie, condotto per spettacolo del volgo sopra un vil giumento a Lione, e di là nella Fortezza di Loches, diede al Mondo un gran saggio delle peripezie della sorte, perchè rinserrato in una carcere sotterranea di pochi palmi, provò per quel tempo, che sopravvisse, una penosissima servitù, ed una miserabile condizione di vita. Pena veramente grande, ma giusta, e per comune giudizio meritata da lui, non tanto per la fede violata a' Francesi, ma anche più per la Tirannide esercitata sopra Gio: Galeazzo suo Nipote, a cui, dopo avere usurpato lo Stato, tolse col veleno anche la vita. La stessa disgrazia succedette al Cardinale Ascanio fratello di Lodovico, il quale, avendo prima provveduto alla salvezza de' Nipoti, con mandarli in Germania, mentre fuggendo da Milano tentava salvarsi, caduto in mano de' Veneti, fu da loro mandato prigione al Rè di Francia, per ordine del quale rinchiuso nella Fortezza di Burges vi stette per qualche tempo, sinchè rilasciato a più largo carcere fu poi inviato a Roma ad assistere all' elezione del Pontefice dopo la morte di Alessandro Sesto.

I Popoli del Milanese si restituiscono all' obbedienza del Rè di Francia.

Dopo la cattività de' fratelli Sforzeschi succedette ben presto la riduzione dello Stato di Milano sotto il governo Regio, restituendovisi i Popoli colla stessa facilità, colla quale se n' erano dianzi sottratti. Con questo successo restò assicurato lo Stato di Ge-

nova, il quale, durante i moti della Lombardia trovavasi in gran pericolo di perturbazione; perchè il Popolo alla fama delle vittorie del Duca di Milano si lasciava lusingare, e tirare dalla solita sua incostanza, e leggierezza a desiderare, ed a sperare occasioni di rivoluzioni, e di disordini, e non mancavano di fuori incentivi, e macchinazioni a nuovi rivolgimenti; attesochè gli Adorni, ed i Fregosi egualmente mal soddisfatti di essere esclusi dal governo, e di vivere come forusciti, si erano uniti, (cosa mai più per l' addietro succeduta) e facevano provvisioni per entrare nello Stato colla protezione così del Duca di Milano, come del Rè di Napoli; Onde il Governatore, ed il Senato, temendo di qualche alterazione, scrissero con grande premura a Gio: Jacopo Triulzio, ed al Signor di Ligny, che volesse accrescere il presidio con 500. fanti; la qual cosa non avendo potuto ottenere, spedirono alla Corte del Rè in qualità d' Ambasciatore della Repubblica Niccolò Fiesco Vescovo di Forlì Cugino di Gio: Luigi, con commissione di mostrare al Rè il pericolo della Città per l' unione de' Capellazzi, e di pregarlo di accrescere il presidio d' altri 500. Soldati, e 50. Cavalli almeno, sino che i tumulti della Lombardia fossero sedati, con altre instruzioni, e domande, che altrove si rammemoreranno. Il Rè, inteso il desiderio de' Cittadini, fece passare immediatamente dalla Provenza in Genova il Signor di Saot con li 500. fanti; e nello stesso tempo il Consiglio della Città elesse un Magistrato di 12. Cittadini prestanti, i quali invigilassero alla sicurezza pubblica, ed ordinò ai Signori di Monaco, e di Seravalle, a Gio: Luigi del Fiesco, ed a Giovanni Grimaldo Cebà, che raccogliessero gente per sicurezza della Città, siccome fecero, mettendo insieme 1200. uomini. Con questi provvedimenti, essendo assicurato lo stato della Re-

Pericoli in Genova di nuove rivolte.

Provigioni del Governo per assicurare la quiete.

pubblica, il Senato constantissimo verso del Rè, per non dar gelosia al di lui Vicario, non volle dar risposta alle lettere de' due fratelli Sforza, figliuoli del prigioniero Duca Lodovico, i quali con termini di singolare umanità gli davano avviso delle loro vittorie, e lo confortavano a restituirsi sotto la loro clientela, rammemorandogli l'antica amicizia, ed i reciprochi beneficj. E con questi successi terminò il secolo decimo quarto di nostra salute.

ANNO MDI.

Diversi moti succeduti in questi ultimi tempi nella Corsica.

Cominciando dunque il secolo decimo sesto ebbe la Repubblica i primi quattro anni di esso sotto del Governo Regio quieti, senz' altro disturbo interno, che di certa sollevazione in Corsica, l'origine della quale mi conviene ripigliare da più alto principio. Nelle frequenti mutazioni del governo, che aveva provate negli anni passati la Repubblica per occasione delle due fazioni Adorna, e Fregosa, venne ad occupare il Dogato Lodovico Fregoso, uomo sopra ogni altro de' suoi tempi ambizioso, e perciò dedito con tutte l'arti ad ingrandire la casa sua. Questi venuto in disparere co' Rettori dell' Ufficio di San Giorgio, mandò ad occupare la Corsica Tommaso Fregoso suo parente, il quale facilmente se ne fece padrone, così per la disposizione, che trovò negli abitanti, che lo gridarono Conte, e Signore dell' Isola, come per le scarse provvigioni dell' Ufficio stesso di San Giorgio, al quale la Repubblica, travagliata dalle civili discordie, nell' occasione che l'armata de' Catalani occupò alcuni luoghi di quell' Isola sin dell'anno 1453. l'aveva ceduta, acciocchè con opportuno soccorso si procurasse di ricuperare i luoghi perduti, e venisse l'Isola nell' avvenire con migliore temperamento, e con più saldo consiglio go-

vernata, e difesa. Durò per qualche tempo il dominio de' Fregosi in Corsica, sebbene fra varie difficoltà, e contrasti per l' opposizione de' Duchi di Milano, sotto de i quali caddè in quei tempi la Repubblica: Ma nata una grande inimicizia fra Gio: Paolo, e Ranuccio della Leca Signori primarj per Nobiltà, per Feudi, e per aderenze nell' Isola, essendo Gio: Paolo assistito da' Fregosi suoi stretti parenti, Ranuccio chiamò contro di questo Jacopo Appiano Signor di Piombino, il quale mandò nell' Isola con alquante Truppe Gherardo suo fratello. Questi ricevuto dal concorso, e dall' applauso de' popoli divenne in un subito così potente, e terribile, che Tomaso Fregoso, dubitando di non poterla durar seco, si compose coll' Ufficio di San Giorgio per 2000. Scuti d'oro, e per questa somma di considerazione gli cedette quelle Fortezze, che restavano a sua divozione. In tal modo l' Ufficio di San Giorgio avendo di nuovo posto il piede nell' Isola, fece tutti i suoi sforzi per riaverne l' intero possesso, siccome felicemente gli riuscì, perchè, avendo appoggiata la cura della guerra a Gio: Paolo de Leca, ne seguì un fatto d' armi, nel quale restarono disfatte le genti di Ranuccio, e dell' Appiano, ed essi obbligati a ritirarsi in terra ferma. Per questa vittoria Gio: Paolo, trovandosi molto benemerito dell' Ufficio di San Giorgio richiedette, che in ricompensa de' suoi servigj fosse aggiunta all' antiche sue giurisdizioni la Pieve di Niolo, la qual cosa non potendo ottenere, si diede in preda a più disperati consiglj. Uniti perciò i suoi sudditi, e seguaci, si fece capo de' mal contenti contro dell' Ufficio, ma rotto in battaglia si ricoverò co' figli in Sardegna, Di là ripassò poco dopo nell' Isola per sostenere le cose di Ranuccio, che si era rivoltato un' altra volta contro dell' Ufficio, ma restato prigione in una fazione, di bel nuovo fu obbligato a fuggirsi in Sardegna.

Gio: Paolo della Leca si rivolta in Corsica contro dell' Ufficio di S. Giorgio.

Da queste disgrazie Gio: Paolo punto non umiliato ritentò per la terza fiata la fortuna dell' armi; E siccome era uomo di grande ardimento, e di pari risoluzione si arrischiò in quest' anno 1501. di sbarcare nell' Isola colla sola compagnia di quattro Corsi, e sei Spagnuoli, Il suo arrivo, quanto improvviso agli Ufficiali di San Giorgio, altrettanto riuscì opportuno al disegno, che aveva di rinnovare la sopita rivolta: Imperciocchè, essendo in quel tempo per cagione di certi aggravj gli Abitatori della Valle di Niolo mal soddisfatti del governo, fu facile a Gio: Paolo, che aveva gran credito, ed autorità in quelle parti, trovar seguaci, armar genti, e farsi capo di una giusta schiera di uomini faziosi, e disperati. Col seguito di questi da Niolo pervenne a Vico, e quivi allettando la moltitudine con esporle al sacco le case, e le botteghe de' Mercadanti Genovesi, che abitavano in quella Terra, si acquistò maggior numero di Compagni, e di Esecutori de' suoi pravi disegni: Condottisi in appresso nelle sue Terre, poichè l' autorità sua, ed i comandi non erano bastanti a disporre gli animi alla nuova rivolta, adoperò le preghiere più umili, e sino le lagrime, per risvegliare ne' già suoi sudditi l' antico affetto, e li ridusse a seguirlo. Cresciuto in tal maniera di forze averebbe fatto altri progressi, se il corso prospero di sua fortuna non fosse stato arrestato da' provvedimenti di Silvestro Giustiniano Commissario per l' Ufficio di San Giorgio nell' Isola. Imperciocchè, avendo egli tirato a favorire la causa dell' Ufficio Ranuccio della Rocca, unì seco le forze per combattere Gio: Paolo prima che maggiormente crescesse di riputazione, e di seguito. Ma schivando questi il cimento si ritirò sopra un Monte chiamato Bonafagia, il quale circondato d' ogni intorno d' alti, e scoscesi dirupi, apre una sola, ed angustissima

Silvestro Giustiniano Commissario dell' Ufficio di S. Giorgio in Corsica reprime Gio: Paolo da Leca.

strada per penetrarvi. In questo sito sicuro da ogni forza si trattenne per un pezzo Gio: Paolo, deludendo gli sforzi de' nemici, finchè, fatto più forte dal concorso di molti suoi fazionarj, potè uscire in campagna aperta. Lasciando dunque Orlando suo figliuolo alla custodia del Monte, egli traversando il Paese di Venaco, e d'Oreppa, per la pieve di Rogna passò a Campoloro, e Moriani, e poi scorse a Nebbio, ed a Corte, lasciando da per tutto impressi vestigj del suo ardimento. Ma, essendo pervenuto in questo mentre nell' Isola Ambrogio di Negro nuovo Commissario dell' Ufficio con seicento fanti, e quaranta balestrieri a cavallo si cambiò la fortuna della guerra; perchè quest' uomo, il quale ne' tempi addietro per tre volte felicemente aveva pacificata la Corsica, potè con pari felicità rompere in due fatti d' arme a Occhiatana, ed alla foce del fiume Orbo Gio: Paolo, ed obbligarlo ad un trattato, per mezzo del quale, ricevendo dall' Ufficio di San Giorgio certa ricompensa di contanti, si obbligava di abbandonar l' Isola, come eseguì, cedendo quello Stato, che i Maggiori suoi avevano per lo spazio di più di 500. anni posseduto. Questo successo conciliò gran fama ad Ambrogio di Negro, dal quale si riconoscevano non solo le vittorie, ma i felici negoziati, con cui, tagliata la radice d' ogni turbolenza, aveva restituita la Corsica all' antica quiete, ed obbedienza; onde, ritornato a Genova, fu contrassegnato dal pubblico gradimento con una statua marmorea nella gran sala dell' Ufficio, la quale serve a' posteri per memoria del fatto, e de' suoi gran meriti verso la Patria.

Ambrogio di Negro pacifica la Corsica, e viene ricompensato dall' Ufficio di S. Giorgio con una statua marmorea.

Mentre che queste cose succedevano nella Corsica, il Rè Lodovico portato dal suo gran coraggio ad incontrare nuovi cimenti di guerre, si applicava ad un grosso armamento di navi con animo di valersene contro del Regno di Napoli, se ben dava

La Republica niega d' armare in servigio del Re Lodovico.

voce di volerle far passare in Levante contro dei Turchi. A questo suo disegno, perchè molto contribuir potevano le forze della Repubblica, fu ella con lettere dal Signor di Pienes a nome del Re richiesta di corredare quattro Vascelli a sue spese, alla qual cosa non volle il Consiglio dare esecuzione per dubbio, che i turchi non prendessero da ciò pretesto di travagliare i mercatanti della nazione, che per occasione del traffico frequentavano gli emporj del Levante, o veramente non assalissero l'Isola di Scio, che ancora possedevano i Genovesi in quel mare. Per questa ripulsa, e per la poca disposizione, che mostrava il Senato, di soddisfare alle Regie risoluzioni, restò mal impressionato il Governatore Signore di Ravasteno, e tutto che sino a questo tempo, si fosse portato con molta mansuetudine, e piacevolezza, e con certa discretezza, che lo rendeva amabile a' Cittadini, cominciò quindi una condotta molto ripugnante all' onesto, ed al giusto, e fu di voler obbligare la Repubblica, per mezzo di mali portamenti, a condiscendere a' Regj desiderj; onde tra gli altri ordini, ed esecuzioni, che fece in pregiudicio de' Cittadini, riuscì più d' ogni altro sensibile il danno dato al commercio, con fare improvvisamente trattenere, e incatenare diversi bastimenti nel porto, che carichi di varie merci erano pronti a far vela. La Repubblica mal soddisfatta di questo procedere inviò al Re, che si trovava in Lione, Bartolomeo Senarega pubblico Cancelliere, per condolersi della violenza, che le veniva fatta da' suoi Ministri non potendo ella, per le convenzioni, essere astretta a fare alcun armamento a proprie spese; L' esito di questo negoziato fu, che il Re promise alla Repubblica, che resterebbe al di lei vantaggio qualunque acquisto si facesse in Levante, e la difenderebbe da ogni attacco dei Turchi. Sopra

Violenze fatte dal Signor di Ravasteno alla Città.

Spedizione di Bartolomeo Senarega al Re per querelarsi del Governatore.

Armata dei Genovesi preparata in servigio del Rè, passa nel mar di Napoli, e poi in Levante.

queste speranze i Genovesi posero in ordine le quattro galee della guardia del porto governate da Antonio Maria del Fiesco, David Staglieno, Batista del Poggio, e Filippo Pallavicino sotto il comando di Giovanni Grimaldo solito Generale della Repubblica. A queste aggiunsero otto Vascelli, quattro dei quali erano di straordinaria grandezza comandati da Raffaelle Grimaldo, Carlo de Fornari, Giovanni Lomellino, e Vincenzo del Fiesco, ma Generale sopra tutti, con titolo di Almirante della Repubblica fu dal Consiglio eletto il Signor di Rivasteno, al quale fù dal Re confermata questa autorita ancora sopra i dodici Vascelli, che si prepararono in Provenza, L' Ammiraglio dunque avendo ricevute dal Re segrete instruzioni di quello dovesse operare, ai 22. di Giugno di quest' Anno sciolse dal porto. Arrivato nel mare di Napoli, trovò tutte le Riviere del Regno guardate, e le Provincie quiete; Onde mancandogli le intelligenze, e le speranze delle interne rivolte, non istimò opportuno di tentare cosa alcuna, ma proseguendo il suo viaggio verso l'Adriatico, passò ad unirsi coll' Armata Veneta, per operare insieme contro dei Turchi.

Guerra fra i Veneziani, e Bajazete Imperatore dei Turchi.

Regnava in questo tempo nell'Imperio d'Oriente Sultan Bajazete, il quale tenendo fissa in mente la gloria, e lo studio perpetuo de' suoi Maggiori in accrescere gli Stati della Monarchia Ottomana, e rivolgendo nell' animo contro della Cristianità vasti pensieri, premeva vivamente i Veneti; Aveva egli di fresco tolto Modone in Morea, e Durazzo in Dalmazia, e non contento di queste vittorie pareva, che progredir volesse a maggiori vantaggi in pregiudicio dell' Italia, e del Cristianesimo tutto. La Repubblica Veneta trovandosi le forze stanche, ed illanguidite, si era rivolta al Re di Francia, rimostrandogli il pericolo de' proprj stati, e di quelli, che ei possedeva in Lombar-

d 2

dia, se i Turchi fatto qualche acquisto in Terra ferma, si aprissero quindi la strada a penetrare in Italia; Ne fu difficile il Rè a consentirle l'armata contro dei Turchi, mosso non solamente dalla naturale sua pietà, ma dal desiderio di occupare qualche posto importante, che facilitar gli potesse la conquista della Grecia, alla quale meditava applicarsi dopo, che si fosse renduto Padrone del Regno di Napoli. Con queste commissioni dunque il Ravasteno scelse l'attacco di Metellino, piazza forte in un' Isola amena, e dilettevole. In essa sbarcata la gente distribuì l'attaco fra le tre nazioni, che componevano l'Esercito, ma con ugual vigore non proccedettero le operazioni, perchè i Francesi sdegnando di essere comandati da un uomo d'altra nazione (essendo il Ravasteno Borgognone), non fecero alcun' azione degna di loro, e i Veneziani, o che avessero per male, che quell' Isola cadesse in mano dei Genovesi, o che tenessero ordine di mettere solamente in gelosia i Turchi per l'unione coi Francesi, e non d'irritarli assolutamente coll' acquisto di piazze, per ottenere in tal modo più facilmente la pace, che desideravano, operarono con tanta debolezza, e lentezza, che diedero ben a divedere, che non desideravano di umiliare quella piazza. Soli i Genevesi, che combattevano per l'interesse proprio, fecero le parti di valorosi Soldati; Ma essendo pochi di numero, e vedendosi dagli altri abbandonati, dopo di aver dato un fiero assalto si ritirarono alle navi, ed indi si posero alla vela verso Genova, nel qual viaggio, sollevatasi repentinamente una tempesta di mare, perirono due navi, una Francese, e l'altra Genovese comandata dal Lomellino, nella quale viaggiava l'Ammiraglio, che fu salvato dai battelli delle altre.

Inutile tentativo dell' Armata Genovese, e Veneta sotto di Metellino.

In questo tempo il Duca Valentino, figliuolo na-

Negoziati dalla Repubblica di comprare lo Stato di Piombino.

turale del Pontefice Alessandro Sesto, travagliava grandemente Giacomo Appiano Signor di Piombino, avendogli occupate le Isole dell' Elba, e della Pianosa, e in Terra ferma le Terre di Subereto, e di Scarlino, tenendo strettamente assediato Piombino stesso sua residenza. A questa prepotenza non potendo resistere, nè volendo cedere l' Appiano, fu consigliato da Girolamo Spinola suo Cugino di vendere il suo Stato alla Repubblica, e per mezzo dello stesso Spinola ne introdusse il negoziato. Il Senato, applicando seriamente all' importanza della cosa, ne scrisse più lettere al Rè, e, non ottenendone risposta, rispedì per questo effetto alla Corte Bartolomeo Senarega, perchè facesse conoscere a S. M. di quanta conseguenza fosse quello Stato, così per lo commercio, e per lo dominio del mare, come per tenere in freno l' inconstanza de' Fiorentini: Che però il Rè o assistesse quel Principe contro le violenze del Valentino, o permettesse, che la Repubblica acquistasse da lui quello Stato. Per la stessa cagione passò in Francia l' Appiano; ma la sua offerta non fu dal Rè accettata, nè l' Ambasciatore Genovese ebbe risoluzione, atteso che il Rè era applicato allo straordinario movimento d' armi, che indi a poco succedette in Italia con maggior impegno della sua Corona.

Lega dei Francesi, e Spagnuoli contro di Federico d' Aragona Re di Napoli, e divisione del di lui Regno fra le due nazioni.

Aveva il medesimo Lodovico con più sode misure maturata l' impresa di Napoli, conchiudendo con Ferdinando Rè di Spagna, la divisione di quel Reame, che conquistar si doveva con le forze comuni. Quindi coll' armata di mare era passato Consalvo Ferrante di Cordova Generale di Ferdinando ad assalirlo; e l' esercito Francese dalla Lombardia, marchiando per lo Stato Ecclesiastico, era penetrato allo stesso fine in quel Regno. Onde il misero Rè Federico, trovandosi per una parte con forza aperta

da' Francesi attaccato, e dall' altra con occulte macchinazioni degli Spagnuoli suoi protettori insidiato, non volle più lungamente contrastare col suo infelice destino, ma lasciato il Regno all' arbitrio dei conquistatori si rimise intieramente alla discrezione del Rè di Francia, dal quale, ottenuta in appanaggio la Ducea d' Angiò, visse poi in grado onorato fra i Principi della Corte, In questa impresa intervenne il Duca Valentino con titolo di Generale della Chiesa, e di Luogotenente Generale del Rè; ed avendo il Pontefice Alessandro suo Padre, coll' approvazione, sigillati i patti della divisione del Reame, ed in conformità di essi conceduta l' investitura a' due Rè, ne ottenne in ricompensa non solo la facoltà di occupare lo Stato Piombino, ma l' assistenza per togliere di mano de' Vicarj molte Città della Romagna, delle quali constituì uno Stato assai grande, e conspicuo per esaltare la fortuna di Valentino suo figlio.

Rappresaglie date fuori dalla Repubblica contro della nazione Spagnuola.

Intanto, mentre gli Spagnuoli uniti a' Francesi combattevano nel Regno di Napoli, erano i Mercatanti Genovesi molto travagliati nella persona, e nelle robe loro negli Stati del Re Ferdinando d' Aragona, e della Regina Isabella sua Moglie, e particolarmente in mare, dove i Vascelli loro sotto vani, e frivoli pretesti erano dagli Ufficiali delle squadre Spagnuole. e dagli Armatori di quella nazione depredati. Queste ostilità obbligarono la Repubblica a passarne querele co' Ministri di quei Principi; E vedendo, che non facevano effetto, fu spedito Niccolò Oderigo Ambasciatore a quelle Maestà per renderle persuase dell' ingiustizia, colla quale erano i Genovesi spogliati degli averi, e della Libertà, con grave dannò del loro traffico, e ugual nota della buona fede di quei Principi: Ma non avendo l'Oderigo trovata disposizione in quella Corte di rinn-

diare al disordine, e provandosi ogni giorno più maggiori violenze, e danni dagli Armatori Catalani, e Majorchini, fu dal Consiglio della Repubblica deliberato di dar fuori contro della nazione Spagnuola le rapresaglie, quali essendosi opportunamente eseguite, gli Armatori Genovesi si soddisfecero con prendere molte navi, e barche Spagnuole, il carico delle quali venduto in pubblico, servì per soddisfare i Mercatanti de' ricevuti danni. Ma la cosa non andò molto avanti, perchè interpostosi il Re di Francia fu per mezzo della sua mediazione sopita con aggiustamento di reciproca soddisfazione delle due nazioni.

Pestilenza nella Città.

A questi disordini di fuori, prima che terminasse l'anno presente, si aggiunse la pestilenza, che afflisse la Città; Onde dilatandosi, e comunicandosi col contatto il male, il Magistrato della Sanità ordinò, che i Cittadini stessero rinchiusi in casa, e deputò uomini diligentissimi a provvedere le famiglie di vitto, e di quanto faceva loro di mestiere, sostenendo i poveri col denaro pubblico, e colle limosine, che si mettevano insieme; Per la qual diligenza, e per la cura esatta, che si faceva agli infetti, fu in breve purgata la Città, e nel fine dell'Autunno fu pubblicata libera.

ANNO MDII.

La Repubblica invita il Re Lodovico a venire a Genova.

In questo Anno il Re Lodovico venuto in Italia per visitare le Piazze della Lombardia, e per dar sesto alle nuove conquiste del Regno di Napoli, ebbe desiderio di vedere più agiatamente la Città di Genova, la quale di scorcio aveva considerata, quando nella spedizione Napolitana, sotto Carlo Ottavo, vi passò condottiere dell' armata marittima. I Genovesi avuto sentore di questa sua inclinazione,

spedirono a Milano Filippo di Cleves Governatore della Città in qualità di Ambasciatore del Pubblico a supplicarlo, che volesse onorar la Repubblica con questo atto d' umanità: Venne dunque il Re, e fu ricevuto in maniera di Trionfante, ed in tal congiuntura i Cittadini fecero spiccare il rispetto, e l' amore, che avevano verso questo Principe, che chiamavano Padre dei suoi Popoli. Furono fatti spettacoli, e feste, dirizzati archi, ed immagini. Il Senato andò ad incontrarlo, e tutta la Città uscita quasi fuori di se stessa, si accomodò in maniera, che dovunque passava il Re, non si vedevano, che rappresentazioni, e trofei.

Disputa di precedenza fra i Nobili ed i Popolari.

Ma questo, che parve sforzo dell' ultima adulazione fu il Decreto fatto dal Senato sotto li 26. Agosto, che il giorno dell' ingresso di questo Prencipe nella Città venisse solennizzato con anniversario, e come festa pubblica, e segnalata. Alle porte della Città dovendo il Re essere ricevuto sotto del Baldachino nacque contrasto per la precedenza nel portare le aste fra Cittadini della fazione dei Nobili, e Popolari. Pretendevano i Nobili, che al loro ordine, come a più degno, e per antichissime prerogative di cariche pubbliche, e di private preeminenze si aspettase il vantaggio, e si fondavano principalmente nella precedenza, che è solita godere in Francia la Nobiltà sopra del Popolo: all' incontro i Popolari dicevano, che questi nomi di Nobile, e di Popolare non avevano in Genova quel significato, che communemente se gli dava negli altri Paesi. Imperciocchè preso semplicemente per distinzione di fazione non importante maggioranza di grado, o disparità di natali, o inegualità di splendore di antiche grandezze, e che posto questo dovesse precedere questa fazione, che dalla Legge, e dalla consuetudine era anteposta nel Governo pubblico.

Giudice di questa controversia fu il Cleves, il quale pronunciò a favore dei Popolari con grande sdegno, e risentimento dei Nobili, applaudendo i vincitori con ostentazione di giubilo.

La memoria di questo successo si legge presso gli Annalisti di Genova Giustiniano, e Foglietta, li quali introducono a discorrere lungamente gl'interessati sopra questa sì dilicata materia stimata per avventura da loro degna di grandi riflessi per la passione degli uomini, li quali per ordinario non nodriscono maggior ambizione, che di sovrastare l'uno all'altro. E Battista Fregoso, che in questo tempo (come sopra si è detto) era capo di una Fazione popolare in Genova, e che essendo soggetto eruditissimo compose con maravigliosa facondia nell' idioma Latino un volume di detti, e fatti mirabili, ha registrato fra essi il successo di questa lite, che da lui uomo fazioso, e studiosissimo delle preeminenze della causa Popolare vien celebrato, come un giusto trionfo, sebbene in sostanza non si trattava, che di essere preferiti. Un' azione la quale quantunque riputata da privati di onore, e di stima, aveva però in riguardo del publico dell'umile, e del servile, e più presto pregiudicava, che vantaggiasse il decoro della Libertà. Il Re dopo la dimora di otto giorni nella Città, si restituì a Milano, e di là passò in Francia, dove appena giunto, ebbe avviso di grandi novità, che in quei giorni succedettero nel Regno di Napoli,

Guerra nel Regno di Napoli fra Spagnuoli, e Francesi con l'espulsione di questi ultimi.

Nella sconsigliata divisione di quelle Provincie fra i due Re di Francia, e di Spagna, non si era fatta special menzione a chi di loro spettar dovesse il reddito della Dogana di Foggia; Onde nata poi differenza sopra tal cosa fra Consalvo di Cordova Generale degli Spagnuoli, ed il Duca di Nemurs Comandante dei Francesi, si trattò un pezzo l'af-

fare amichevolmente con conferenze, e negoziati, per mezzo dei quali riuscì a Consalvo di addormentare il Francese, e di attaccarlo poi sprovveduto. Colta dunque l' opportunità dell' arrivo delle galee Spagnuole con validi rinforzi, ruppe i trattati, e diede principio alla guerra, la quale durata per qualche tempo con varietà di successi (essendosi ostinato nella sua distruzione il Campo di Nemurs sotto Barletta) terminò colla rovina dei Francesi, e con la loro espulsione dal Regno.

Nave Genovese confiscata da Ministri Spagnuoli in Sicilia.

Mentre che queste cose succedevano altrove, non mancavano alla Repubblica travagli, perchè prima che fra le due Corone si rompesse la guerra, una nave nazionale ricca di carico per sopra trenta mila scudi, con alcune arme per servigio degli abitanti di Scio, partita da Genova, essendo stata obbligata da venti contrarj di entrare nel Porto di Augusta di Sicilia, fu da quegli Officiali del Re confiscata, sotto pretesto, che recasse provisioni da guerra ai Turchi: Per la qual cosa il Consiglio deputò una Giunta di otto Soggetti, i quali a nome della Repubblica inviarono Giacomo Senarega a Consalvo Ferrando Capitano Generale dell' armata del Re di Spagna nelle due Sicilie, acciocchè procurasse la restituzione della nave, facendogli conoscere, che questa all' Isola di Scio, e non alle parti della Turchia era indirizzata; la qual cosa se bene vera, e palpabile, con tutto ciò non mosse punto Consalvo alle convenienze della restituzione; Onde i Mercatanti restarono perdenti del tutto.

Domenico Spinola Ambasciatore della Repubblica al Re di Francia per far doglianze contro dei Savonesi.

Nello stesso tempo la Repubblica fu obbligata a mandare Ambasciatore alla Corte di Francia Domenico Spinola per lamentarsi de' Savonesi, i quali, trovandosi protetti da' Ministri della Corona, non solo ardivano di mettere in questione la subordinazione della loro Città alla Capitale, proibindo i loro Cit-

tadini di far ricorso, e di appellare a' Magistrati superiori di Genova: Ma offendevano i Cittadini Genovesi abitanti in Savona nella vita, e nella roba, e impedivano le barche de' sudditi della Repubblica ad entrare nel loro, e nel vicino porto di Vado, amendue per antichissimo diritto proprj de' Genovesi; che però, per mostrare l' ingiustizia de' Savonesi recò seco l' Ambasciatore le convenzioni fatte l'anno 1251. fra la Città di Savona, e la Repubblica di Genova, nelle quali si obbligavano i Savonesi di stare perpetuamente soggetti al Foro di Genova, ed a quei Magistrati, che rendevano ragione in essa, come anche le sentenze seguite sopra tal punto altre volte discusso da' Delegati Regj, e singolarmente da quelli di Carlo Ottavo antecessore immediato del presente Rè, e finalmente le convenzioni del Rè medesimo accordate alla Repubblica, per le quali egli aveva solennemente giurato di difendere i suoi diritti, e prerogative, e di mantenerla nel possesso di quegli Stati, che allora godeva. Il Rè, sentite queste ragioni, dopo matura discussione di causa, ordinò a' Savonesi, che sopra questo proposito non innovassero. Collo stesso tenor di giustizia soddisfece ad altra richiesta della Repubblica; perchè, essendosi ella querelata, che Daniele Scarampi ordinario Potestà della Città, e Luogotenente Regio in assenza del Cleves, avesse commesse molte azioni abbominevoli, piene d' ingiustizia, e di rapacità, vennero dalla Corte a sindicarlo due Deputati, de' quali uno fu un tale Guernasio de Breumonte, i quali trovatolo colpevole, lo mandarono prigione a Milano con ordine, che di là fosse inviato in catene al Rè insieme col processo. Atto di giustizia, che rallegrò grandemente la Città, come medicina salutifera a preservarla dalle violenze, ed ingiustizie de' Regj Ministri.

Ordine del Re ai Savonesi a favore della Repubblica.

Daniele Scarampi Podestà rimosso dall'ufficio.

ANNO MDIII.

Grande atto di giustizia, e di fede del Re di Francia a prò di Filippo Arciduca d'Austria.

Rese memorabile l'anno seguente un atto incomparabile di grandezza d'animo del Rè Lodovico a favore di Filippo Arciduca d'Austria Genero del Rè di Spagna, il quale, ritornando a' suoi Stati, traversò la Francia; ed arrivato a Lione con progetti di pace, a nome del Suocero la conchiuse, e la giurò solennemente nella Cattedrale: Ma ciò non essendo che una simulazione del Rè Ferdinando, per ottenere anco più facilmente la vittoria, ben presto venne in chiaro l'artificio, perchè, divertito il Rè Lodovico da provvedere alle cose di Napoli, ricusò poi Ferdinando di ratificare le capitolazioni, e di cedere le nuove conquiste; per la qual cosa fu il Rè in pensiero di trattener prigione l'Arciduca: Ma al risentimento dell'offesa prevalse la considerazione dell'Innocenza di questo Principe, ed il diritto dell'Ospitalità. Inasprito dunque Lodovico da tanti oltraggi si applicò a prenderne la dovuta vendetta, procurando che in Genova si formasse un'armata per passare nel Tirreno. In esecuzione di questo suo desiderio furono armate con celerità sei grosse caracche, sei navi, e sette galee, sopra le quali s'imbarcarono tre mila Guasconi, e mille Corsi. Il Marchese di Saluzzo dichiarato dal Rè Generale di questa spedizione sciolse dal Porto verso Napoli, dove avendo trovato, che le vittorie di Consalvo avevano così ben assicurate le cose degli Spagnuoli, che vani erano per riuscire i suoi tentativi, ritornò a Genova senza che la spesa di tanto momento recasse vantaggio alcuno nè alla Repubblica, nè al Rè.

Armamento fatto in Genova per servigio del medesimo Re.

Esaltazione al Pontificato del Cardinal della Rovere sotto nome di Giulio terzo.

In questo tempo essendo morto il Pontefice Alessandro Sesto, fu a lui sostituito Pio Secondo, ed a questo, che visse pochi giorni, fu dato per succes-

sore Pietro Giuliano Cardinal della Rovere Nipote di un' altro Pontefice delle stessa famiglia, che regnò nel secolo passato col nome di Sisto Quarto. Sotto di Sisto prese maggior incremento, e splendore la famiglia della Rovere, la quale traspiantatasi dal Piemonte, dove godeva nobili Feudi nella Liguria Occidentale, e quindi passata a Genova, ha poi goduto un luogo conspicuo fra le patrizie di questa Repubblica. Sortì Sisto di nascere in Savona, la qual Città illustrò con nobili privilegj, siccome onorò anco la Repubblica come figlio affettuoso, che le era per i natali, e come Padre amorevole, che le riuscì dopo assunto il Ministero Apostolico. Nel rimanente egli fu uno de' più grandi letterati dell' età sua, ed insieme zelante dell' onor di Dio, ed attento al culto della Religione. Appassionato nello stesso tempo al suo sangue diede qualificati impieghi a' suoi più stretti congiunti. Di molti Nipoti, che aveva dal canto di Sorelle, alcuni ne fece Cardinali, altri investì di Città, e Stati di considerazione, e ad altri concedette cariche di gran momento.

Maggiori però furono le grandezze, con le quali Sisto illustrò la propria famiglia della Rovere; imperciocchè oltre l' aver fatto Cardinale Giuliano figliuolo di Raffaele suo fratello, che fu poi Giulio Secondo elesse Prefetto di Roma Leonardo altro figliuolo di Raffaele, e le diede in moglie una figlia naturale di Ferdinando Rè di Napoli col Ducato di Sora in dote, e dopo la morte di questo gli sostituì nella Preffettura di Roma Giovanni altro figliuolo di Raffaele, e suo Nipote, il quale presa in moglie Giovanna figliuola di Federico da Monte Feltro Duca d' Urbino, n' ebbe Francesco Maria, il quale, dopo la morte di Guidobaldo Duca d' Urbino suo Zio, ebbe in retaggio quel nobilissimo Ducato. Con questi onori, e grandezze si alzò ad uno stato con-

spicuo in Italia la Famiglia della Rovere, non senza però qualche taccia del Pontefice, che fu creduto troppo indulgente verso del suo sangue; ma nelle altre azioni meritò egli così gran lode, che non gli si puol negare un luogo fra' maggiori Pontefici; perchè e in guerra, e in pace fece cose grandissime. Domò Spoleti, e Todi, che si erano dalla Chiesa ribellate. Tolse la Tirannide de' Vittelli dalla Città di Castello: Umiliò i Collonesi contumaci alla sua autorità: Sostenne l' Imperatore Orientale, ed altri Principi, e Despoti della Grecia contro la potenza de' Turchi: Castigò i Fiorentini, poco riverenti verso la Santa Sede: Ripresse i Veneti, che anelavano ad insignorirsi d' Italia, facendosi Autore di una gran lega contro di essi: Con regale magnificenza trattò grandissimi Rè, e Principi andati ad umiliarsi al suo Carattere; Eresse la Libraria Vatticana, la più celebre di tutto il Mondo, e ristorò molte fabbriche di Roma, riducendo in miglio stato, particolarmente le Chiese; Potendosi a lui attribuire ciò, che in altri tempi fù detto d' Augusto, che lasciasse riffatta di mattoni quella Città Dominatrice delle Genti, che aveva ritrovata fabbricata di fango. Tali furono le operazioni di Sisto Quarto, dalle quali parve che prendesse l' idea del Pontificato il Nipote Giulio Secondo, il quale in tutto imitò il Zio, fuori che nell' ingrandire i parenti di beni temporali, forse perchè avendoli trovati ricchissimi, non giudicasse conveniente maggiormente accrescere le cose loro. E solo alcuni de' più meritevoli della propria Famiglia, e di altre per parentato congiunte scielse per la porpora; onorando di questa dignità quattro suoi Nipoti.

Aveva Giulio Secondo nel tempo del Pontificato del Zio appreso a trattare così bene gli affari politici, come i militari, avendo condotto in qualità di Legato i di lui Eserciti a varie spedizioni; ed essendo

egli perciò dotato, non solo d'esperienza, ma d'animo invitto, di risoluzione pronta, e di gran senno, fu scielto dal Sacro Coleggio per il Triregno in tempo che la Chiesa trovandosi priva della maggior parte de' suoi Stati occupati da Cesare Borgia, e dalla Repubblica Veneta, aveva bisogno di un pronto riparatore. Per la qual cosa corrispondendo egli al gran concetto, che il Mondo aveva del suo valore, ed insieme alle speranze de' Cardinali, trattenuto prigione il Borgia, non prima lo rimise in libertà, che non restituisse tutte le Città, e Fortezze della Chiesa. Questo fu il primo saggio dell' egregia condotta del nuovo Pontefice, alcuni fatti del quale, e quegli in particolare, che influirono allo Stato della Repubblica, saranno ne' luoghi opportuni della presente Istoria piuttosto accennati che descritti, perchè per altro la sua vita è stata così celebre al Mondo, che non vi è Istorico alcuno di quell' età, che non ne facci onorevole menzione.

ANNO MDIV.

Ferdinando Re d' Aragona passato ad abitar a Napoli macchina di far sorprendere Genova dai Fregosi.

Segue l'Anno quarto di questo Secolo, nel quale il desiderio dell' Arciduca Filippo d' Austria di vedersi prima della morte del Rè Ferdinando suo Suocero Rè di Castiglia, lo disunì da lui, e fu cagione, che egli abbandonati i Regni di Spagna passasse a vivere a Napoli, onde attaccò pratica con Monsignor Fregoso Vescovo d' Albenga di sorprendere la Città di Genova. A questo effetto il Rè doveva segretamente inviare legni con 400. scelti soldati all' Isola di Albenga per imbarcare il Vescovo, il quale in compagnia di Fregosino suo fratello si offeriva di entrare repentinamente in Genova, e di sollevare la plebe. Questo trattato non ebbe effetto, per essersi in questo mentre Ferdinando pacificato

col Rè Lodovico. Ma ciò non ostante Fregosino, ed Ottaviano, l'uno Fratello, e l'altro Nipote del Vescovo, passati a Napoli instarono più volte per l'esecuzione.

ANNO MDV.

Guerra fra i Fiorentini, e Pisani.

Per opera del Pontefice Giulio Secondo essendosi in questo mentre levata via dagli Stati della Chiesa la Tirannide del Valentino, e colla pace succeduta tra le Corone di Francia, e di Spagna, cessando i moti di più lunga guerra in Italia, solo rimanevano accese le discordie quasi perpetue tra Fiorentini, e Pisani, fra le quali nazioni si combatteva con odj crudeli, e con ostinazione superiore alle forze. Sopra tutto era miserabile la condizione del Popolo Pisano, il quale estenuato da una guerra così lunga, si manteneva più col vigore suggerito dalla disperazione, che con forza propria, o con soccorsi stranieri, stretto da ogni parte dai Fiorentini, i quali desideravano di vederlo quanto prima umiliato. Dispiaceva grandemente ai Genovesi, emuli dei Fiorentini, l'ingrandimento loro, e perciò con tacita permissione del Re, concorrevano da molto tempo a soccorrere Pisa con gente, e con denari; Ma queste assistenze in comparazione del bisogno, riuscendo tenui, ridotti ormai i Pisani ad estrema debolezza, e già considerando per vicina la perdita della libertà, determinarono di offerire ai Genovesi la Signoria della loro Città. A questo effetto, inviato a Genova un loro Ambasciatore, espose al Senato; *Essere concorde sentimento del Popolo Pisano di congiungersi perpetuamente colla Repubblica. Esibirsi perciò pronto a ricevere quelle Leggi, che gli sarebbero imposte, sicuro, che mai di lui non avrebbero trionfato i crudelissimi nemici, se venisse con tutti gli sforzi assistito da' Genovesi, colla pro-*

Li Pisani offeriscono la Signoria della loro Città alla Repubblica.

tezione de' quali si era sin allora conservato in libertà. Considerassero di quanta gloria, e di quanta utilità sarebbe alla Repubblica di Genova l' insignorirsi di una Città nobilissima, la quale avendo per l' addietro con varia sorte combattuto seco dell' Imperio del Mare, e del dominio dei Regni, se le gettava presentemente in braccio per salvarsi dall' estremo infortunio.

Questo progetto portato dal Senato al Consiglio della Città fu cagione di grave contrasto, e di disunione, circa il risolvere. Concorreva la maggior parte dei Cittadini nel parere apparentemente onorato, e utile, di distendere l' imperio, e i confini dello stato nella Toscana, e confidavansi di potere agevolmente resistere alle forze dei Fiorentini, estenuate ancor esse per la continua guerra, e mal concordi fra di loro, riflettendo ancora, che dovendosi far la guerra, o nel territorio di Pisa abbondantissimo, e fertilissimo, o nello stato di Firenze paese nemico, riuscirebbe per questo stesso molto facile mantenere le milizie a spese altrui, senza molto incomodo dei sudditi. Che agevolmente si stabilirebbe l' acquisto di Pisa con participare ai principali Pisani la Cittadinanza Genovese, e con mandare in quella Città molte famiglie Genovesi, con che si sgraverebbe Genova da tanta moltitudine, a mantenere la quale non supplivano il traffico, e la coltura del territorio in molte parti, o poco fertile, o del tutto sterile. A questo sentimento contraddicevano molti principali Cittadini; e fra questi più ardentemente Gio: Luigi del Fiesco, il quale avendo grande autorità nella Repubblica, non solamente per la sua privata grandezza, ma per lo favore presso del Re, e per lo governo, che godeva della Riviera di Levante, teneva il primo luogo di estimazione, e di potenza fra quei del partito nobile. E questi si opponeva

Gio: Luigi del Fiesco opera che la Repubblica non accetti la Signoria di Pisa.

alla proposta, per due fini. Il primo, perchè volendo conservarsi nella Repubblica quel grado di autorità, che godeva presentemente, gli tornava forse in acconcio di tenerla snervata, e senza vigore; Il secondo, perchè da qualche anno era entrato in isperanza di farsi Signore di Pisa, poichè dovendo quella Città provvedersi di Capo, che la tenesse unita, niun altro era fornito più di lui di autorità, di seguito, e di ricchezze, per sostenere una tal carica; Onde con Tarlatino da Città di Castello Capitano dei Pisani, e con altri suoi aderenti aveva più d'una volta avuto trattati sopra tal cosa, e dianzi, quando il Re Lodovico fu in Italia, essendosi nel suo Consiglio divisato, se dovesse il Re accettare la Signoria di Pisa, Gio: Luigi suddetto, e ancora Gio: Jacopo Triulzio, il quale medesimamente aspirava alla Signoria di Pisa, si erano opposti, e ne avevano fatta abbortire la pratica; onde presentemente faceva le stesse parti contro le instanze dei Pisani dicendo; *Che questi disperati, dopo di aver tentate tutte le strade di scampare dalla servitù dei Fiorentini, implorata in vano la protezione di tutti i Principi Italiani, si erano volti ai Genovesi, per fare loro comuni le proprie miserie. Con quali forze potrebbe la Repubblica impegnarsi in una grandissima guerra, e sostenerla contro di un Popolo per lunga consuetudine abituato nell'armi? Quale speranza esservi di buon successo? se già tutto il Mondo si era sottoscritto alla vittoria dei Fiorentini. Se il Pontefice, e i grandissimi Principi stavano oziosi spettatori della rovina di quella miserabile Città. Essere partito in apparenza pieno d'onestà il soccorrere gli afflitti: Ma migliore, e senza comparazione più onesto l'attendere alla propria conservazione, e il non impegnarsi, senza giusta cagione, e senza precedenza di offese in una guerra. La protezione di Pisa non*

Sue rimostranze nel pubblico Consiglio sopra tal materia.

doversi intraprendere dai Genovesi impotenti a governare il proprio Stato; Ma dal Re di Francia; E poichè questo gran Principe l'avea rifiutata, come potevano essi impegnarsi in quell' Impresa, che il Re aveva stimata, o ingiusta, o pericolosa? Guardassero di non irritare con tale deliberazione l'animo del Re, il sentimento del quale si doveva in ogni maniera esplorare prima di prendere risoluzione. Queste riflessioni del Fiesco, sebbene odiose alla moltitudine, ridussero ad ogni modo la più sana, e miglior parte del Consiglio in deliberazione d'inviare in Pisa Alessandro Negrone, e David Grillo per trattare l'affare, e mantenere con isperanza quei Cittadini, fin tanto, che di Francia si avessero i precisi sensi della Corte. Sopra tal proposito il Senato ne scrisse al Re, il quale rispose, che non approvava la novità, e che lodava si troncasse il trattato. Tal successo ebbe il negoziato di Pisa, e la Repubblica perdette per colpa de' suoi Cittadini una grande occasione di avvanzamento, e fu constante opinione fra il volgo, che non penetra al fondo degli affari, e che non sà distinguere, e conoscere i veri fini degli uomini, che Gio: Luigi del Fiesco fosse stato dai Fiorentini guadagnato con grossa somma di denaro; onde egli ne conseguì l'odio universale, e a lui, e a suoi partigiani nobili fu ascritta la ripulsa del Rè. E nei privati circoli, e nelle conversazioni de' popolari, tra quali non meno, che nei pubblici congressi dei Magistrati, si tenevano discorsi sopra tal cosa, divenne il nome dei Nobili odiosissimo alla Plebe, e da questo seme di disunioni ne furono in parte originati quegli sconcerti, che proruppero nell'anno seguente.

Alessandro Negrone, e David Grillo inviati dalla Repubblica a Pisa.

Il Re di Francia disuade la Repubblica di accettare il dominio di Pisa.

ANNO MDVI.

Compendio della vita di Cristoforo Colombo.

Nell' anno sesto terminò i suoi giorni Cristoforo Colombo in età di anni 60. dopo di avere con le sue maravigliose navigazioni empiuto il Mondo della fama del suo nome, e dopo di essersi acquistato per comune consenso il titolo d'incomparabile. E per verità avvanzò non solamente gli scientifici antichi, e moderni, arrivando colla vivacità dell' ingegno, e colla quasi divina speculazione a penetrare oltre i confini del nostro Mondo conosciuto, ed a porre in uso nel mare instrumenti non mai più praticati; ma superò di gran lunga i Capitani, e Conquistatori dalla Terra, soggettando non una Provincia, ovvero un Regno colla forza degli eserciti, ma un nuovo Mondo, colla propria virtù, aggiungendolo al nostro commercio. Le qualità di questo grand'uomo, e la gloria, che egli vivendo recò a Genova sua Patria c' invitano a parlare alquanto più diffusamente dei suoi costumi, delle sue imprese, e in particolare dei suoi natali, intorno ai quali alcuni Autori d'ignobil fama si sono vanamente affaticati di rappresentarli diversi da quel che furono, forse per invidia di togliere questo singolar fregio alla Nazione Genovese, di aver partorito questo cospicuo Soggetto.

La famiglia de' Colombi, o sia de' Colom è stata nella Liguria per antichissimi tempi onoratissima, per gli uomini egregj che ne produsse, e assai dilattata per la moltiplicità delle Persone, essendo pochi luoghi nella Provincia, ove non si sia annidata, oltre il numero di coloro, che abitavano nella Città. Così nel Caffaro si nomina Guglielmo Colombo Cancellier del Comune nel 1140., ed essendo la Città distinta in novantasei Alberghi,

uno di questi era de' Colom, nella Compagnia, o sia Campagna di Macagnana, oggi Mascarana. Gli Ascendenti di Cristoforo, per quello si ha da scritture pubbliche, abitavano un Luogo detto Terra-Rossa, poco distante da Nervi, mediante una falda del Monte Fasce posta fra Moconesi, e Fontana buona, che dà il nome alla Valle, ove stà ancora una Torre detta de' Colombi. Suo Avolo fu Giovanni di Quinto, il quale viveva nel 1440. Il Padre si chiamò Domenico, ed era Cittadino Genovese abitante nella Parrocchia di San Stefano, la Madre Susanna Fontana Rossa nacque in Saulo Luogo in vicinanza di Nervi. Vissero insieme Domenico, e Susanna per molti anni, ed il primo loro frutto fu Cristoforo, dopo del quale nacquero due altri maschj, Bartolomeo, e Giacomo, ed una figliuola, che fu maritata in Giacomo Bavarello. I primi due si applicarono allo studio con ogni profitto, dando manifesti indizj di una riuscita mirabile. Si trattennero per qualche tempo nella casa paterna, la quale era alquanto facoltosa, perchè il Padre oltre le possessioni di Quinto, aveva acquistate nella Città due Case in contrade buone, ed esercitava l' arte della lana, facendo tessere del suo, la quale professione in Genova è sempre stata molto onorata, e per le leggi così di quel tempo, come per le moderne non deroga alla nobiltà. Sdegnarono con tutto ciò la professione paterna Cristoforo, e Bartolomeo, e perchè erano di vivacissimo ingegno, seguitando l' inclinazione comune, e quasi connaturale de' Genovesi, si diedero alle cose marittime. Occasione, ed impulso a questa loro deliberazione fu l' apparecchio, che si fece in Genova nell' anno 1459. d' una grossa armata per Giovanni Duca d' Angiò figliuolo di Ranieri Rè di Napoli.

Questo Principe desideroso di riacquistare il pa-

terno Regno, oltre molti legni, che armava a proprie spese, stipendiava Vascelli di Particolari, e quelli con certa condotta all' anno obbligava a seguirlo. Tra varj Capitani Genovesi, che si unirono al Duca d' Angiò, fu Cristoforo Colombo, Nipote di un' altro Cristoforo dello stesso cognome. L' uno, e l' altro riuscirono Capitani di molto grido nelle faccende navali, come quelli, che mantenevano più Vascelli a loro spese, ora impiegandoli al servigio di altri Principi, ora convogliando i carichi di mercanzia, ed ora corseggiando, come in quel tempo nel Genovesato si praticava. Con detto secondo Cristoforo Padrone di tre navi si pose a navigare il Giovanetto Cristoforo con suo fratello Bartolomeo, essendo questi d' anni 14., e quegli di 13., e lo servì così nella spedizione di Napoli, come in molte altre sino all' anno 1481. senza mai uscire dal mare; ed in fine ottenne di essere fatto Capitano di una nave. In questo tempo Cristoforo scorse tutto il Mediterraneo dalla Tana sino allo stretto di Gibilterra. Ma nell' anno 1477. essendo nel trigesimo dell' età sua, uscì per lo stretto di Gibilterra, ed ingolfatosi nell' Oceano, voltò la navigazione verso il Polo, e passò oltre Tule, non di Tolomeo, ma come egli medesimo lasciò scritto, di Fridland leghe 100., che importano gradi 7., e come fu a Groelandia passò oltre a gradi 80. ove alcuno non era sino allora arrivato, ed in appresso pochi, o nessuno ha passato. Nell' anno seguente, continuando a comandare una nave della squadra dell' altro Colombo, che consisteva allora di sette navi armate in corso, congiunto all' altre di conserva combattè ne' mari di Portogallo con quattro Galeazze Venete, ed essendo il suo Vascello restato incendiato, egli a nuoto per un gran tratto si salvò in terra, e se ne andò in Lisbona. Quivi avendo trovato Bartolomeo suo fratello,

il quale da qualche anni si tratteneva in quella Città componendo per proprio profitto Carte da navigare, Tavole di Geografia, e Mappamondi, in casa di lui si fermò per qualche tempo. Invaghitosi poi di Donna Filippa, figliuola di Pietro Mogniz Perestrello, già famoso scopritore di terre nuove, la tolse in moglie. Per questa occasione Cristoforo, posto il suo domicilio in Lisbona, e consolato da Dio di un figliuolo, che chiamò Giacomo, si sosteneva molto onoratamente co' beni dotali della Consorte, alla quale erano restate grandi facoltà del Padre, che aveva per molti anni goduto il Governo, e l' usofrutto dell' Isola di Porto Santo, concedutagli in vita sua dal Rè Alfonso Quinto. Trovandosi dunque per beneficio della fortuna in quiete, ed in tranquillità di stato, ebbe comodità di consumare molto tempo nello studio della Matematica, e di leggere le memorie manuscritte lasciate dal Suocero intorno a scoprire nuovi paesi, e cominciò ad accendersi di desiderio d' applicarsi a così nobile professione. Soleva spesso comunicare le sue speculazioni al fratello, ancor egli matematico bravissimo, ed ambi, dopo di aver per molto tempo investigata la forma di passare a quegli Antipodi, che dagli antichi erano creduti favolosi, vennero in sentimento, che come sino allora si navigava per le Coste dell' Africa verso mezzo giorno, rivolgendo all' Oriente, si potesse da quei lidi meridionali dell' Etiopia tenere il corso a man destra verso Ponente, ove si troverebbero altre Terre, non essendo credibile, che, di quattro parti, tre ne fossero occupate dal Mare. Ricordavasi anche Cristoforo di aver per l' avanti navigando per l' Oceano osservato, che in certo tempo dell' anno soffiavano da Ponente venti freschi, quali continuavano constanti per molti giorni, e però non potendo esser generati, se non da

Terra, conchiudeva, doversi necessariamente trovare altri Paesi, e deliberò di volerli scoprire, e perchè conveniva ingolfarsi per gli spazj del vastissimo Oceano, cosa sino allora non praticata dai Nocchieri, i quali non ardivano di scostarsi tanto da Terra, che ne perdessero la vista, nè inoltrarsi sotto l' Equinoziale, che credevano fosse arso dal Sole, egli studiò con profonda speculazione, di superare queste difficoltà, con ingolfarsi, e navigare in maniera, che schivasse l' Equinoziale sotto il Tropico del Cancro. Aveva egli studiato Astronomia, ed essendo pratico degl' instrumenti d' osservazione di questa nobile disciplina, similmente pensò di trasferire dalla terra in mare l' uso dell' Astrolabio, e quadrante, e servirsi nell' alto mare per guida, di giorno della declinazione del Sole, e di notte delle Stelle fisse. Invenzione certo molto più sagace, e profonda, che di aver trovato il Mondo nuovo, colla quale fu proficuo non alla Castiglia sola, ma a tutte le nazioni; Mentre con ciò generò tanti Scopritori, quanti in appresso ne furono, e fece che si solcasse l' Oceano per tutta la sua ampiezza, e diede coraggio ai Portoghesi di trapassare il Capo di buona speranza.

Con questi trovati parendo al Colombo di essersi agevolata la strada al nuovo Mondo, non tralasciò informazione benchè minima, la quale servisse al proposito suo, che non iscrivesse per avere in pronto la risposta a qualsisia opposizione, e come gli parve di essere ben fondato, deliberò di portarne il progetto alla Repubblica di Genova. Nell' anno dunque 1485., che era il quadragesimo dell' età sua passò a Genova, e propose alla Repubblica, che avendo provisione di navigli, si obbligava di andar fuori dello Stretto di Gibilterra, e navigare tanto per ponente, che circondando il

Mondo arrivasse alla terra, ove nascono le Spezierie. Avevano i Genovesi memoria ne' loro registri, che una cosa simile 200. anni avanti era stata tentata da Tedisio Doria, e Ugolino Vivaldi, e che quei bravi uomini ingolfatisi nell' Oceano non avevano più data nuova di loro; onde o che stimassero la cosa irriuscibile per ragioni non intese, o che pure in quel tempo totalmente intenti a difendere que' dominj, che possedevano nel mar maggiore, e nell' Arcipelago contro la potenza del Turco, che di fresco aveva sorpreso Caffa, ed essendo anche in guerra coi Fiorentini, non applicarono l' animo al progetto. Cristoforo licenziatosi dal Senato, se ne andò a Savona a consolare il vecchio Padre, che passava 70. anni, il quale anche per l' avanti in angustie di patrimonio, per molte disgrazie avute nei negozj, era stato da lui, e dal fratello, mentre erano in Lisbona, sovvenuto di molte partite. Trattenutosi Cristoforo per qualche tempo in Savona ajutò il Padre a tornare a Genova, ove per iscritture pubbliche si trova, che ancora vivesse del 1489. Speditosi dal Padre si partì per Portogallo, conducendo seco Jacopo suo terzo fratello. Giunto in Lisbona l' anno 1486. portò il progetto al Rè Giovanni I. il quale trattandone con uomini esperti, e con più vecchi Piloti, e particolarmente con Lodovico Cadamosio, trovò che la proposizione di Cristoforo era con diverse ragioni, e fondamenti disapprovata. Ciò non ostante essendo il Rè ingolfato per altro in isperanze di nuovi acquisti, deliberò di farne la prova, senza scoprirsi allo stesso Colombo: Perchè forse questi aveva dimandati troppo grandi premj, e onori, quando la cosa fosse succeduta secondo le sue promesse.

Con grande segretezza dunque armata una Caravella ad un Piloto esperimentato, e dategli le in-

formazioni avute da Cristoforo, lo mandó a tentare quello stesso viaggio, che questi si era offerto di fare; ma il Piloto, dopo di essere andato vagando per molti giorni sino all' Isole di Capo Verde se ne ritornò. Penetrò il Colombo questa spedizione, e sdegnato, mandò Bartolomeo suo fratello a progettare l' impresa ad Enrico Settimo Rè d' Inghilterra, ma quello colto nel viaggio da' Corsari, e spogliato infermò, onde tardi arrivato in Inghilterra, non fu a tempo di avvisare al fratello gli accidenti del suo infortunio, ed i negoziati avuti con quel Rè; perchè in questo mentre morta a Cristoforo la moglie, che lo teneva legato a Lisbona, egli, vendute le di lei sostanze, si partì per Castiglia col piccolo figliuolo Giacomo, quale lasciò in Palos nel Monastero della Rabida in educazione di quei Religiosi. Arrivato poscia in Cordova, Residenza allora della Real Corte, alloggiò quivi presso una tale Donna Beatrice Enriquez, ed ebbe da lui un figliuolo, che chiamò Ferdinando, il quale scrisse molte memorie nelle navigazioni del Padre, e diede ancora qualche notizia della di lui condizione, parlando con molta modestia, e col decoro conveniente di un Padre tanto segnalato. Ora Cristoforo fermatosi in Castiglia, dopo varj progetti, e trattati, concordò con Isabella Regina di quel Regno, Moglie di Ferdinando Rè d'Aragona, la sua spedizione allo scoprimento del Mondo nuovo con prerogativa, e preminenza d' Ammiraglio del Mare Oceano, coll' amministrazione, e governo di tutto il Paese, che averebbe conquistato, e coll' ottava parte de' vantaggi, che si ricaverebbbero da quello, obbligandosi però egli di contribuire l' ottava parte della spesa per l' allestimento de' Vascelli.

Poste dunque all' ordine nel Porto di Palos due Caravelle con un' altro Navigio minore, e sopra di esse imbarcati 90. uomini a' 3. d' Agosto 1492. partì

il Colombo verso le Canarie, e arrivatovi in 9. giorni, quivi, rinfrescate le provvisioni, fece nel giorno sesto di Settembre dalla Gomera, che è l' ultima di quelle Isole, spiegare le vele al vento verso Occidente, sospirando, e lagrimando molti de' suoi per tema di non vedere mai più terra. Nel giorno settimo del viaggio essendosi innoltrato nell' Oceano 200. leghe osservò, che di prima notte le calamite delle Bussole piegavano per mezza quarta al Nort, e nell' Alba del giorno seguente poco più d' altra mezza, dal che venne in cognizione, che lo stilo della Bussola non andava a ferire la stella Tramontana: Ma un altro punto fisso, ed invisibile, il che sino allora non era mai stato da alcuno osservato. Nel passare poi avanti vide con istupore cadere dal Cielo nel mare un vapore infuocato così grande, e così risplendente, che sembrava grande incendio, che l' acqua di quel mare era salsa la metà meno dell' altra. Furono da lui veduti Mostri marini, e pesci molto differenti da quelli della Costa di Spagna.

Così veleggiando sino al primo di Ottobre con aver fatto in 23. giorni 1207. leghe. La gente dei Naviglj, che si ritrovava tanto lontana dalla Patria, disperava di poterla mai più vedere, perchè, avendo sempre avuto il vento in poppa verso Occidente, credeva, che mai non ne fosse per venir altrettanto contrario per ritornare; Onde cominciò a tumultuare contro l' Ammiraglio, dimandando di non passare avanti, massimamente, che l' acqua cominciava a cambiarsi. Ma il Colombo saldo nel suo proponimento, li confortava, e spesso con varj segni, e colla veduta di uccelli diversi, additava loro la Terra vicina, essendo oramai il desiderio di tutti di venire a fine della navigazione, e tanta l' impazienza di veder terra, che più non davano fede ai segni, tutto che evidentissimi, e convincenti; anzi

cominciando alcuni a discorrere di tentare sopra la vita istessa dell' Ammiraglio, finalmente la notte degli 11. d' Ottobre dopo trentasei giorni di viaggio continuo, l'Ammiraglio vedutesi prima nel mare certe canne, e legni lavorati con artificio maraviglioso, che davano indizio della vicina Terra scoprì di lontano lume; onde fece abbattere le vele per cautela di non urtare. La mattina si accostò a Guanalay una delle Isole Lucarge situata fra la Florida, e la Cuba, ove sceso in terra, e postoli il Nome di San Salvatore, diede grazie a Dio, e in nome della Regina di Castiglia prese il possesso del nuovo Mondo. Indi trascorso in altre Isole poco discoste scelse la Spagnuola, come la più grande, e la migliore per lasciarvi una Colonia de' suoi; perduta poi per trascuraggine dei Marinari, una delle due Caravelle, dopo di avere aperto commercio, e corrispondenza cogl' Indiani, fatti e ricevuti molti atti di benevolenza, ed imbarcati alquanti di loro colle mostre dell' oro, e dell' altre merci del Paese, rivoltò le prore verso la Spagna, e ai 13. del mese di Marzo dell' anno 1493. entrò nel porto di Palos, avendo compiuta questa spedizione nello spazio di sette mesi, e giorni undici.

Da questo successo il Rè Ferdinando, e la Regina Isabella accertati della facilità di conquistare l' India, e di trarne ricchezze, spedirono nello stesso anno il Colombo a quella volta con maggior numero di navi, e di gente da popolare le nuove conquiste. Arrivato Cristoforo alla medesima Isola Spagnuola trovò la Colonia distrutta, e gli Europei parte per le discordie fra di loro mancati, e parte uccisi dagl' Indiani irritati per le crudeltà usate verso di loro. Dissimulò l' Ammiraglio ogni disordine, e usò grande clemenza, procurando di conciliare con buoni trattamenti quei popoli, e di rimoverli

dall' impressione conceputa contro dei suoi. Indi fabbricò nell' Isola in riva al Mare una Città, quale nominò col nome della Regina Isabella, e addentro terra in poca distanza dalle miniere del Cibao ricchissime d' oro, fece alzare una Fortezza per sicurezza di quelli, che vi dovevano travagliare. Lasciato poi al Governo della Spagnuola Bartolomeo suo fratello, passò avanti a scoprire la costa meridionale dell' Isola di Cuba, la Giamaica, e altre Isole contigue: Ritornato in appresso alla Spagnuola trovò una grande sollevazione degl' Indiani contro gli Spagnuoli, per qualche violenze, e mali trattamenti, che ne ricevevano; Onde per soddisfare alla Giustizia, e per restituire la quiete a quei Popoli, fece impiccare i più colpevoli, e fra questi un tal Gasparo Fraiz uomo di qualche qualità. Per la qual cosa essendo egli poscia calunniato dagli Spagnuoli presso del Re, e accusato di grandissimi delitti, bisognò che tornasse in Ispagna a giustificare la sua condotta, il che egevolmente fece colla semplice lettura dei processi. Assoluto dunque, e molto ben rimunerato partì la terza volta per l' Indie l' anno 1497. arrivatovi con felicità, dopo d'aver superato il mare, gli elementi, e resa mansueta la gente ferocissima dei Caribi Indiani, non potè vincere l' Invidia, e la malignità dei suoi soggetti; Sicchè di nuovo accusato presso del Rè, essendo inviato da Spagna per processarlo Francesco Eovaldello con suprema autorità sopra le cose dell' Indie, fu da questo con manifesta ingiustizia, e calunnia ristretto in prigione, con Bartolommeo suo fratello, e mandato a guisa di malfattore con ferri ai piedi in Ispagna, dove durò fatica a far conoscere le sua innocenza; Tanto era l' odio della Nazione, e tale l' indulgenza del Principe verso dei detrattori. Assoluto poi, e liberato, molto più penò di essere

reintegrato nelle sue cariche, le quali finalmente dalla giustizia del Re ottenne senza che però potesse esercitarle, venendogli vietato per qualche tempo il ritorno all' Indie, delle quali per patto espresso fatto dal Re, doveva godere il Governo perpetuo colla carica d' Ammiraglio supremo sopra l' Oceano ereditaria anco a suoi discendenti. Tollerò egli queste avversità con grandissima costanza d' animo, e con pari dissimulazione, senza dar mai carico al Re dei torti fattigli, adossandone la colpa solamente ai suoi emuli, e a quelli, che ne godevano il favore. Conservò però sempre viva l' immagine del suo infortunio, e perchè non uscisse dalla memoria sua, e degli altri, questo grande esempio dell' umane vicende, volle ritenere nella sua camera esposti alla veduta di tutti, quei ferri coi quali durante la sua prigionia nell' Indie, e nel viaggio, e in Ispagna, era stato legato, e mostravali spesso alla gente, non per trofeo della sua pazienza, e ostentazione di tolleranza, ma acciò servissero d' insegnamento agli uomini a non confidarsi nella propria virtù, o nel favore dei Principi; Ma a rassegnarsi totalmente alla disposizione di Dio, dal quale allora impariamo a non discostarsi punto, quando per certo argomento della nostra fragilità, vediamo le grandi fortune della terra accompagnate da maggiori travagli, e i beneficj conferiti agl' uomini, da loro contraccambiati con atti della maggiore ingratitudine Ma questo grand' uomo, a cui le persecuzioni, e le malignità degli emuli, e i travagli sofferti non iscemarono mai quel gran zelo, che aveva di nuove imprese, e di propagare maggiormente il Vangelo di Cristo in altre nazioni barbare, per la quarta volta ottenne dal Re di allestire nuova armata per riportarsi di nuovo nell' Indie, a scoprire altri paesi.

Prima di partire con una lettera de' due d' Apri-

le del 1502. scrisse di Siviglia a' Signori dell'Ufficio di San Giorgio di Genova, *Che sebbene per tanto spazio di tempo era stato lontano dalla Patria, ad ogni modo non si era da quella disgiunto il suo cuore. Grandi obbligazioni avere alla Divina Misericordia, che lo avesse dopo David sopra tutti gli uomini privilegiato, sollevandolo da uno stato inferiore in un posto cotanto conspicuo, e ad una gloria cotanto chiara: Che le sue grandi imprese sarebbero riuscite al Mondo altrettanto famose, e celebri, se l' oscurità del governo non le avesse in parte offuscate: Che dovendo in breve partir per l' Indie a nuove conquiste, e potendo in quel viaggio perire, lasciava ordine a Diego suo figlio, che de' profitti delle Terre ritrovate somministrasse la decima parte ogni anno all' Ufficio di San Giorgio, per diminuire le imposizioni sopra del commestibile. Aver mandate a Niccolò Oderigo le relazioni de' suoi viaggi, e gli esemplari de' Regj Privilegj, acciocchè i suoi Cittadini avessero la consolazione di vedergli.* Tanto scrisse il Colombo, e la sua lettera al presente si conserva nell' Archivio dell' Ufficio di San Giorgio, leggendosi la sottoscrizione col nome preso dal latino di Cristo ferens: quasi che abbandonato il Cognome antico della propria famiglia di Colombo, di altro non si pregiasse, che di aver portata la cognizione di Cristo alle remotissime Nazioni dell' Occidente. Giunto dunque la quarta volta all' Indie ebbe colà diversi incontri coi Capi Spagnuoli, i quali non potevano tollerare di essere comandati da un uomo di altra nazione, tutto che grande. Continuò ad ogni modo il Colombo sempre colla stessa fede a rendere importanti servigj alla Corona, scoprendo altre Isole, e Paesi. Ritornando poi in Ispagna sopravvisse per qualche anno nella Corte, onorato dal Rè, odiato da Grandi, e malignato da molti. Eroe

in vero sopra tutti gli altri degno degli encomj dell' Universo, e che per li prodigj delle sue operazioni potè meritare il titolo d' incomparabile; la di cui condotta esposta per tante volte al bersaglio delle acute punture dell' invidia, e della malignità, non ricevette nocumento alcuno, anzi rimase più riguardevole, non tanto per la nota grandezza dell' animo, con cui egli fece, e tollerò cose grandi, quanto per l' integrità della vita, e per l' innocenza de' costumi, che lo rendettero un perfettissimo esemplare di Cristiana Virtù. Tanto basti di questo Eroe; e noi dopo sì lunga digressione torniamo al filo interrotto de' successi della Città.

Emulazioni, e discordie fra Nobili, e Popolari risvegliate nel governo.

Ne' contrasti succeduti l' anno antecedente fra Cittadini per le cose di Pisa, si era aperta la strada a maggiori, e più pericolose turbolenze, e siccome gli animi, una volta commossi a garre, ed a contese, non così facilmente si quietano, ma ad ogni leggiera occasione si accendono, così succedettero in appresso molti disordini, per i quali a poco a poco prese aumento la discordia delle fazioni, e finalmente proruppe in una guerra Civile, nel corso della quale fu travagliata la misera Città da uccisioni, da vendette, da stupri, da incendj, da sollevazioni, e da tumulti: Calamità, sebbene non nuove, almeno dopo qualche anno rinnovate. Occasione a questi mali fu l' antica, e inveterata rivalità fra le due fazioni de' Nobili, e Popolari, e l' essersi svegliata fra le medesime fazioni quella concorrenza fatale, che aveva gli anni addietro cagionati tanti travaglj al Pubblico, e tante mutazioni nello Stato. Era in questo tempo il Governo ugualmente diviso fra Cittadini dell' una, e dell' altra fazione, e tolta via, per la Residenza nella Città del Governator Regio, la dignità del Dogato, vietata dalla legge, e dalla consuetudine a' Nobili, venivano questi nella presente

uguaglianza ad avere miglior condizione de' Popolari; perchè essendo essi in minor numero, godevano in particolare maggior porzione della pubblica dignità, laddove i Popolari, che erano due terzi di più, non così facilmente le ottenevano, ma con più lungo giro, e con maggior interstizio di tempo.

Per questa cagione quei della fazione Popolare erano mal contenti dello stato presente, ed accesi da emulazione, e da rivalità, richiedevano l' uguaglianza civile, dicendo, che i Nobili non essendo a loro superiori di antichità, di natali, nè di merito verso la Repubblica, non dovevano arrogarsi maggior porzione di governo: E che, dovendosi questo ugualmente riparare fra Cittadini della stessa Patria, a loro ne toccavano due terze parti, e una sola ai Nobili. Questi per lo contrario portavano a loro vantaggio i meriti dei maggiori, i quali avevano un tempo, senza la compagnia dei Popolari; governata la Repubblica, i privilegj, che in ogni Città ben ordinata suole godere la Nobiltà sopra del Popolo, le ricchezze, e i Feudi, che li facevano distinguere dagli altri Cittadini, e finalmente la costumanza da gran tempo di ripartirsi le cariche pubbliche ugualmente fra le due fazioni. Non mancavano però altri stimoli per accendere le parti; Imperciocchè tal' uno dei Nobili, nudrendo spiriti altieri, sdegnava di trattare del pari con Cittadini Popolari, e trascorreva la Gioventù dei Nobili in qualche insulti contro di quelli, e molto più contro della plebe. Queste insolenze erano con mal animo tollerate dalla Plebe, e tanto più se n' offendevano quei della fazione Popolare, i quali avevano l'antica concorrenza, ed emulazione coi Nobili; Onde deposta ogni dissimulazione, in pubblico, ed in privato discorrevano di metter freno all' alterigia della gioventù Nobile: E poichè dall' essere ugualmente divise fra le due fazioni le cariche pubbliche, accadeva, che

il Senato, e i Magistrati non usassero del rigor delle Leggi contro dei delinquenti, presero occasione di mettere in campo la pretensione dei due terzi delle pubbliche dignità, e d' introdurne in Senato la pratica. Fu dunque proposto da alcuni Senatori della fazione Popolare, che sopra tale cosa si scrivesse al Rè, mostrando la necessità, che aveva la Repubblica di questa riforma, ma si opposero gagliardamente i Senatori Nobili, e la cosa trattata più volte con ostinazione, e contesa, e per allora differita, sarebbe da se svanita, se gli accidenti, che in appresso succedettero, non l' avessero ravvivata.

Primi tumulti nella Città.

Fra le violenze commesse da' Giovani Nobili fu rimarcabile ciò, che accadette nella persona di Emanuelle Canale uomo, per onestà di natali, e per istato di fortuna, dei più stimati fra il Popolo. Questi venuto in contesa nella piazza dei Banchi con alcuni Nobili, fu da loro malmenato, onde esso tutto commosso, poichè non poteva solo contrastare, procurò di muovere a suo favore quelli della fazione Popolare, e esagerando pubblicamente il torto fattogli, così bene seppe disporli, che prese immediatamente l' armi, si mostrarono pronti a correre all' esterminio della contraria fazione. Fattasi perciò una gran radunanza di uomini armati, era per seguirne qualche atroce accidente, se Oberto del Solaro Podestà della Città, opportunamente occorrendo colle forze della giustizia non avesse composte le cose, restando banditi alcuni Nobili più licenziosi, ed un popolare, che si era mostrato sopra gli altri desideroso di novità. Un' altro accidente occorse pochi giorni dopo con non minor pericolo di pubblica sollevazione. Bartolommeo del Fiesco, venuto in contesa, per occasione della compera d'alcuni funghi, con un paesano di Ponzevera, lo percosse d' una guanciata; E gridando ad alta voce l'of-

feso, che queste ingiurie si facevano sotto il governo di tanto Rè, concorsero alla difesa sua molti artigiani, e fra questi un tal Ghiglione di sua professione Beccajo, il quale, pronto di lingua, e di mano, cominciò a persuadere agli astanti, che si unissero seco, per vendicare quel miserabile, e mentre alcuni si mostravano disposti per eseguirlo, e correvano a prender l'armi, e dall' altra parte i Fieschi si mettevano insieme per difendere il Cittadino della loro fazione, sopraggiunse il Vicario Regio Filippo di Cleves, il quale, con parole aggiustate al tempo addolcì gli animi della plebe commossa, e poi esiliò il Fiesco, e il Ponzeverasco ancora, l'uno troppo risentito col plebeo, e l'altro poco rispettoso verso del Nobile.

Paolo Batista Giustiniano, e Emanuele Canale incentori della rivolta.

Disposte in tal maniera le cose a prorompere in più gravi disordini, bastò l'ardire di pochi ad accendere un gran tumulto, facendosi autori della novità Paolo Batista Giustiniano, ed Emanuele Canale; il primo d'ingegno precipitoso, e pronto ad abbracciare l' occasione di discordie, e di tumulti; L'altro di buona inclinazione, ma spinto dalle offese ricevute da' Nobili. Questi movendo gli animi dei più dubbiosi, e instigando i più pronti, cominciarono a fare adunanza di gente, esagerando, che si dovessero aprire le piaghe della Repubblica al Rè, e supplicarlo di concedere al Popolo il governo per due terzi. Ciò esser l'unico riparo contro l' insolenza dei Nobili; e il freno più forte alla temerità di quell' ordine, il quale tiranneggiava crudelmente la Patria. Cesserebbero le ingiurie, e le violenze, che tutto giorno venivano inferite ai migliori Cittadini, quando i Magistrati, ai quali toccava di castigarle non fossero retti da coloro, che le commettevano: Non essere più tempo di dissimulare, venendosi a confirmare colla bassezza dell'ani-

mo, e colla tolleranza una servitù troppo vergognosa: Onde per lo contrario, resistendosi coraggiosamente, e mettendosi il Popolo in possesso dei due terzi del governo, si toglierebbero il giogo dal collo, ed otterrebbero di vedere ristabilita la salute presente del pubblico, e la quiete, e l'onorevolezza futura dei loro figliuoli. A tali voci s'alzò un gran tumulto, e molti plebei prese le armi corsero per la Città gridando, Viva il Rè, e viva la libertà: S'imbatte per sorte nella moltitudine armata Visconte Doria uomo d'esemplar vita, e generalmente amato: Ma non essendo conosciuto, che per Nobile, gli furono adosso alcuni vili plebei, e con sassi l'uccisero; Tanto è cieco nelle sue operazioni il Volgo solito con leggerezza di convertire in un punto l'amore in odio, e l'impeto in furore. L'atrocità di questo fatto fu cagione di maggiore rivolta, e già discorrendo per la Città i Plebei in traccia dei Nobili, malmenarono, e ferirono Agostino Doria, e averebbero passato avanti, se il Vicario Regio, uscito per le strade più frequentate, non si fosse posto a pregargli, e a scongiurarli, a quietarsi, ed a rimettere l'affare alla giustizia del Rè, dal quale assicurava loro, che averebbero ricevuta ogni conveniente soddisfazione: Ma non bastando queste parole per quietare gli animi inferociti, fu necessario, che egli promettesse d'interporre la sua autorità, acciò dal Consiglio venisse deliberata la riforma del governo in quel modo, che più loro piacesse. Al dimani il Roccabertino, chiamato il Consiglio propose, e ottenne, che per legge fosse accordato al Popolo il governo per due terzi, alla quale deliberazione concorsero con suffragj i Senatori, e i Consiglieri Nobili, alcuni per timore di maggior sollevazione, altri per le istanze del Vicario, il quale allegava, che questo

era un mezzo termine per dare qualche interstizio alla plebe, sino a che il Rè informato dello stato delle cose, provedesse alla quiete della Città, e alla dignità, e sicurezza dei Nobili. Questa legge, pubblicata con allegrezza del popolo, e messa in esecuzione, ridusse in pace la Città, quietandosi i sediziosi, non senza insuperbirsi, che la necessità avesse loro dato quello, che in altra maniera non averebbero ottenuto. Il Vicario tutto intento a ristabilir la quiete operò, che dal Consiglio fosse creato un Magistrato di 12. Cittadini con titolo di pacificatori, per consiglio dei quali il pubblico con lettere piene di sentimento di rispetto, e di umiliazione diede notizia al Rè del disordine, avvisando, che fosse proceduto dalla temerità della plebe, e non per opera di alcun Cittadino di credito, e che dopo la pubblicazione della Legge, le cose erano nella pristina tranquillità. Fu poi inviato alla Corte in qualità di pubblico Ambasciatore Niccolò Oderigo, per iscusare il fatto, e per difendere le ragioni del popolo contro le querele dei Nobili.

Niccolò Oderigo Ambasciatore della Repubblica al Rè di Francia.

In tal modo pareva assicurato lo stato pubblico, quando tre giorni dopo l'ultima legge s'eccitò un più grave tumulto, nel calore del quale la Plebe infuriata si diede a perseguitare i Nobili, e a manomettere le persone, e case loro. Atterriti questi abbandonarono la Città, e Gio: Luigi del Fiesco si salvò nel suo forte Castello di Montoggio, e di là avvisò il Rè dei nuovi movimenti della plebe, pregandolo di pronto rimedio. Portarono a viva voce le instanze alcuni Nobili andati alla Corte come Ambasciatori della loro fazione, ed ottennero un ordine Regio al Cleves, che allora si trovava in Lombardia, di ritornare nella Città, ad esercitare l'antica sua carica di Governatore, portando seco quelle genti, che stimasse necessarie per assicurare lo stato

Nuova alterazione della plebe.

dei Nobili: In esecuzione di questo comandamento il Cleves radunò in Aste alcune truppe, e chiamò a se i Nobili fuorusciti, e fra questi Gio: Luigi del Fiesco, che era riconosciuto come il Capo di quella fazione. Con questi, e colle genti di guerra, che non eccedevano il numero di 700. Fanti, e 150. Cavalli, prese la volta di Genova, facendo il suo ingresso in maniera decorosa, e solenne, accompagnato anche da Magistrati della Città, e da più onorati Cittadini, i quali erano usciti ad incontrarlo. Come fu nel Palazzo pubblico, fece alloggiare la Soldatesca ne' luoghi opportuni, la qual cosa pose negli animi della Plebe grande spavento, ma molto più terribile spettacolo fu agl' impauriti, e macchiati di coscienza, il vedere nella Piazza del Palazzo le forche alzate in segno di prossima esecuzione. Questa dimostrazione con tutto ciò non giovò a frenare totalmente l' ardore della plebe, perchè concorrendo al Palazzo del Fiesco in Violato molti suoi dipendenti, ed amici ad offerirsegli con armi, corse la fama per la Città, che egli volesse intraprendere contro dei migliori Popolari, onde in un tratto la plebe si armò; Per quietarla il Cleves prese espediente di trattener per qualche ora prigione nel Palazzo pubblico il Fiesco, e di ordinargli, che uscisse immediatamente dalla Città. Ma indugiando egli ad eseguirlo, si sollevò di nuovo la plebe, e concorse a Violato per arrestarlo prigione; Ei però prevedendo il pericolo, di nascosto si fuggì ai suoi luoghi.

Comprovazione della Legge dei due terzi del Governo a favore della Plebe.

La partenza del Fiesco tolse ogni pretesto di tumulto alla plebe, ed avendo il Governatore comprovata la Legge, nella quale era stato dato il governo per due terzi al Popolo, e dichiarato, che era intenzione del Rè, che perpetuamente si osservasse, parevano le cose in istato di tranquillità.

Ma non sempre, per rimuoversi le occasioni, si tolgono via i successi, perchè il Volgo divenuto insolente; per le cose a grado suo succedute non ha freno, che lo trattenga, e tutto si dà in preda alla arroganza, e alla temerità. Succedettero pertanto altri tumulti, e furono commesse molte indignità, e violenze contro dei migliori Cittadini così Nobili come Popolari, nocendo indistintamente a tutti l'avere riputazione, e ricchezze. Fin quì la moltitudine aveva operato da se stessa, senza determinato consiglio, senza direttori, e con effetti leggieri, e poco durevoli, ma presentemente desiderando un proprio Magistrato, che desse moto, e vigore alle proprie deliberazioni, adunatasi tumultuariamente nella Chiesa di Castello, venne all' elezione di un Magistrato di otto con suprema autorità di governare, i quali acciocchè tutte le circostanze ostentassero la potestà sediziosa col nome preso dall' antico Magistrato di Roma, furono detti Tribuni della Plebe.

Elezione dei Tribuni della Plebe.

Questi ardirono alzare il Tribunale della loro autorità in faccia del Governatore Regio nel Palazzo pubblico, e tirata a loro la potestà del Governo, spesso si opponevano alla volontà del Governatore. e spesso impedivano le adunanze, e le deliberazioni de' Magistrati. Nè quì fermandosi le loro operazioni scandalose, per secondare le voglie della moltitudine, alla quale sopra tutto riusciva odiosa la grandezza di Gio: Luigi del Fiesco, il quale con titolo di Luogotenente del Rè (come si è detto di sopra) governava la Riviera Orientale, posero insieme una banda di 2500. uomini, e l'inviarono contra lui, ed essendogli facilmente riuscito di acquistare le Terre della Riviera, le providero de' proprj Ufficiali, e le assicurarono con presidj.

Queste intraprese, che ferivano così altamente l'autorità del Rè, diedero buona occasione a' Nobili

Grande clemenza del Rè Ludovico in condannare gli eccessi passati.

di querelare il Popolo, e di fare nuova instanza alla Corte per lo scancellamento della legge de' due terzi, e avrebbero per avventura ottenuta qualche deliberazione a loro favore, se non si fosse virilmente opposto l' Oderigo, facendo comprendere, che gli ultimi attentati, proceduti dalla temerità della minuta plebe, non dovevano pregiudicare a' Cittadini Popolari, i quali non si erano mescolati ne' tumulti, che trattandosi d' interesse, che non riguardava punto la plebe minuta, solita a stare lontana dal governo, doveva Sua Maestà far giustizia a' popolari, e castigare i sediziosi, ma essere ottima risoluzione, e propria del suo clementissimo genio, di guadagnare anche questi coll' indulgenza. Piacque al Rè il partito, e con suo rescritto approvò la legge dei due terzi, e rimise alla Plebe i passati delitti, ordinando che fossero restituiti al Fiesco i luoghi di suo governo.

Seguitano i disordini nella Città per il fomento de' Tribuni.

Questo grande esempio d' indulgenza, e di bontà del Rè non servì, che a rendere più dispregievole la sua autorità: E siccome l' impunità dei passati delitti per ordinario è fomento a nuovi trascorsi, tanto è lontano, che i plebei cessassero dalle loro frenesie, che anzi si abbandonarono ad ogni sorte di ribalderie, e di violenze, e i tribuni facendosi ogni giorno più conoscere per nemici del Rè, e de' Cittadini migliori, non tralasciavano di dar disgusto al Governatore, e di oltraggiare le persone oneste. Onde il Senato, entrato in timore di qualche universale sollevazione col consenso del Cleves risolvette di levare due mila fanti, e di darne il comando a Tarlatino da Città di Castello, il di cui nome, prima non conosciuto nella milizia, si era fatto ben chiaro nella guerra tra Fiorentini, e Pisani; perchè essendo egli stato mandato da Vitelozzo Orsino Capo di alcuni bravi soldati in servigio de' Pisani, dopo molte azioni ardite, si aveva acqui-

Tarlatino da Città di Castello Condottiere della Repubblica aderendo a sediziosi và a tentare l'impresa di Monaco.

stato tanto credito presso quei Cittadini, che venne da loro eletto Capitano Generale della Repubblica, alla quale servì con molta sua lode sino all'ultimo. Questi dunque, non avendo presentemente impiego, dalla fama dei rumori di Genova si lasciò rapire a portarsi in questa Città confermato a ciò da Gio: Luigi del Fiesco suo corrispondente, e dal proprio genio molto addattato ad insinuarsi nelle civili discordie, e a fabbricarsi nelle altrui dissensioni la propria fortuna Giunto nella Città s'invaghì così fattamente degli applausi, e del seguito della plebe, che se ne rese fautore, e in vece di opporsi agli scandali, fecesene Autore; Per la qual cosa, essendo divenuto sospetto al Senato, al Vicario Regio, e al Fiesco, non dubitò di scoprirsi contro di loro, e di unirsi sfacciatamente coi Tribuni, instigato da' quali, per acquistarsi maggior credito, e favore presso la plebe, deliberò di conquistare Monaco terra non men forte, che importante per ragione del Porto, situata nell' ultimo termine della Riviera Occidentale. Veniva questa posseduta da Luciano Grimaldo per ragione ereditaria dei suoi Maggiori, ed era egli odioso al Popolo, non solo per essere della fazione Nobile, ma per un' antica tradizione, che quel luogo fosse stato da un suo antenato smembrato dalla Repubblica. Onde la moltitudine desiderava di ricuperarlo, e a questa impresa deputò il Tarlatino, il quale, sprezzata apertamente l' autorità del Regio Vicario, che voleva impedirlo, s'imbarcò con alcune bande de' plebei sopra due galee, e alcune barche, e brigantini alla volta di Monaco.

Institutione di un nuovo Magistrato per tener in freno i sediziosi.

Crescendo in questo mentre il pericolo della Città fu dal Senato proposta al Consiglio l' instituzione di un nuovo Magistrato di quattro autorevoli Cittadini della fazione popolare, i quali con presidio di soldati pagati dovessero opporsi a' tentativi

de' Tribuni della Plebe, ed avessero assoluta, e come dittatoria podestà di ovviare agli scandali, e di castigare immantinente i delitti. Questi furono Fabrizio Giustiniano, Pietro Calizano, Bernardo Casiglione, e Marco Tarighi, i quali adempirono egregiamente le parti del loro Magistero, facendo opportune esecuzioni contro de' più contumaci; onde, per mezzo del giusto rigore di questo nuovo Magistrato, si videro assai presto svanite le conventicole, e quietati per timor della pena coloro, che non si potevano in altro modo placare, e si sarebbe facilmente tranquillato in tal maniera lo Stato, e rimediato a maggiori disordini, essendo in verità stati gli animi de' sediziosi sino a quell' ora, per impegno delle fazioni, più alterati fra di loro, che contumaci contro del Principe: Ma il Governator Filippo di Cleves con una importuna risoluzione di partirsi dalla Città, quando vi era più bisogno della sua persona, e della sua autorità ruppe tutte le buone misure, e sconcertò tutte le cose, che si erano dal nuovo Magistrato a buon porto ridotte. Fu egli indotto a questa risoluzione non solo dal vedere sprezzata indegnamente dalla plebe la dignità del suo Ministero, ma ancora, perchè, la sua condotta non riusciva accetta al Signor di Sciomon, il quale con l' autorità di Luogotenente Generale del Rè in Italia governava la Lombardia, ed essendo Nipote del Cardinale di Roano primo Ministro, e gran favorito del Rè, godeva straordinario credito nella Corte. Questa importuna partenza del Cleves sconvolse di nuovo le cose, e le ridusse alle primiere confusioni; Imperciocchè non avendo il Roccabertino, che rimase in sua vece con titolo di Luogotenente Regio, animo, nè sapere, che bastasse a sostenere in tempo di tanto pericolo la mole del governo, ripresero coraggio i Tribuni, e instigarono la plebe a nuovi

Per la partenza del Regio Governatore succedono nella Città nuove alterazioni.

tumulti. Furono dunque spedite alcune bande a rinforzare il campo del Farlatino, che assediava Monaco, e nella Città, come se fosse tempo di guerra gli artigiani abbandonati i soliti travaglj presero l'armi dandosi a vivere di furti, con depredare le case dei Nobili fuorusciti, convertendo come è solito dei tumulti civili gli odj in avarizia, e il desiderio di vendetta in avidità di rapine. Concorsero a participare dei latrocinj molti banditi, e uomini scelerati delle Valli vicine, e questi uniti coi plebei ridussero Genova all'aspetto d'una Città saccheggiata. Tolti dunque i traffichi, ed interotti i Giudizj, non trovando più le persone oneste sicurezza, abbandonarono la patria, ritirandosi parte nei luoghi delle Riviere, e parte fuori di Stato. Onde rimasta la Città in preda dei più sediziosi, e ribaldi, si stabilì maggiormente l'assoluta autorità de' Tribuni, la ferocia dei quali non avendo contrappeso alcuno, si lasciava ogni giorno più strabocchevolmente condurre ad azioni piene di furore, e di libidine, non lasciando cosa alcuna, che non fosse dal loro insolente arbitrio violata.

Ambasciatori delle due fazioni spediti alla Corte di Francia.

Per questi disordini concepirono speranza maggiore i Nobili fuorusciti di guadagnarsi la protezione del Rè, per lo quale effetto spedirono alla Corte quattro Ambasciatori Antonio Spinola, Lorenzo Lomellino, Stefano Vivaldi, e Gio: Jacopo Doria, i quali fecero conoscere al Rè quanto gravi, e quanto enormi fossero i delitti della plebe, e che, essendo giunta a tal eccesso la di lei disubbidienza, non poteva Sua Maestà, e per decoro della sua dignità offesa, e per debito di giustizia verso i Cittadini malmenati, differire maggiormente il risentimento. Saputasi in Genova questa missione, deliberò il Governo di mandare al Rè Ambasciatori, che difendessero la sua causa, e furono eletti Paolo

de Franchi Bulgari, e Simone del Giovo, i quali ritornarono senza essere sentiti, rimasto nella Corte l' Oderigo a fare le solite parti a prò della fazione. Ma le sue insinuazioni non facevano più effetto, parendo oggimai conveniente, che si castigasse tanta temerità, senza esporre a nuovi scerni la clemenza di Sua Maestà. Onde fu nel Regio Gabinetto risoluto, che il Rè passasse in persona a domare la contumacia della plebe Genovese, siccome fu eseguito nell' anno seguente.

ANNO MDVII.

Prime ostilità dei Francesi contro dei Plebei di Genova.

Avendo dunque il Rè Lodovico stabilito di portare la guerra in Italia contro dei Genovesi, ordinò al Signor di Sciomon Governator di Milano, che, guardati i passi, togliesse loro la comunicazione della Lombardia, e a Galeazzo di Salazar Castellano della Fortezza del Castelletto, che travagliasse la Città. Questi un giorno di festa, disceso improvisamente nella Chiesa contigua di S. Francesco, fece prigioni molti Cittadini popolari, e bersagliò coll' artiglieria la Città, ed il Porto, forando e guastando i tetti delle case, e gettando in fondo le navi: La Città dunque essendo in grande sconcerto per queste cose, ed in apprensione per gli apparecchi del Rè, dubitando anche di Ferdinando Rè d' Aragona, del Duca di Savoja, e degli altri Principi d'Italia, mandò quattro Ambasciatori al Signor di Sciomon, pregandolo a volere interporre i suoi Ufficj presso del Rè, per aggiustamento. Ma fermati a Serravalle ebbero ordine di ritornare indietro. Un'altra Ambasceria di due Cittadini di qualità Domenico Adorno, e Agostino Foglietta fu spedita al Pontefice per lo stesso effetto, e non mancò Giulio II. di tentare per mezzo dei messaggieri e per lettere

Ambasciatori spediti dal Governo per ottenere la pace.

tere, l'animo di Lodovico, promettendogli, che i Genovesi, a risalva della conservazione delle loro convenzioni, e del governo popolare per due terzi, darebbero a Sua Maestà ogni soddisfazione; Ma vana riuscì l'opera, e vogliono alcuni Scrittori, che tal ripulsa fosse una delle cagioni, per le quali si rompesse quella buona corrispondenza, che sin' allora si era mantenuta fra questi due Principi: Onde il Pontefice, spogliati che ebbe i Veneti di quanto alla Santa Sede occupavano, e ridottili ad una giusta mediocrità di forze, si volgesse a scacciare i Francesi d'Italia.

Dovendosi in questo mentre dar principio alla guerra, e già essendo in pronto l'Esercito per passare in Italia, e un' armata di galee, e di vascelli allestendosi sotto il Signor di Pidò nei Porti della Provenza, fece il Signor di Sciomon avvanzare dal Milanese le sue truppe a' confini; Ma prima, che si cominciassero le ostilità, il Roccabertino, che governava la Città nascostamente si ritirò, ed i soldati della guardia si condussero nella fortezza. In tal modo rimasta la Città senza direzione continuarono a governarla senza Capo i due Magistrati degli Anziani, e della Bailia, i quali instigati dai Tribuni con loro Decreto de' 28. Marzo dichiararono, che avendo il Rè ricusato di ricevere gli Ambasciatori del Popolo, e volendo fare la guera alla Città, ella era per diritto naturale obbligata a difendersi, e perciò scacciati i presidj Francesi, e levate le insegne Regie, intendeva la Repubblica di vendicarsi la legittima, ed intera libertà.

La Città abbandonata dal Luogotenente Reggio rimane in preda dei sediziosi.

Dopo questa dichiarazione furono attaccate, ed espugnate le due Fortezze del Castelletto, e Castellaccio: E così rimanendo la Città senza alcun freno cominciò a fluttuare fra le dissensioni, e moti della moltitudine, appunto come una Nave, la quale ab-

bandonata da chi la regge, vien sbattuta quà, e là dalla violenza de' venti, e dall' urto delle maree. In altra occasione non mai più che in questa, si vide in effetto la naturale inconstanza de' Governi plebei, i quali consentono, e dissentono in un subito, e mossi da diversi affetti, ora per lo timore si mostrano tutti abietti, ora per li successi prosperi diventano insolenti, e superbi. Cresceva intanto la confusione, e seguivano continui attentati d' uomini ribaldi, e licenziosi contro la sicurezza delle persone di onesta condizione; e perciò, considerando queste di vedere abbattuta l' autorità de' Tribuni, e restituito il Governo Regio, cominciarono a proporre di bel nuovo partiti d' aggiustamento. A loro instanza il Cardinal del Carretto di Finale offerì con lettera alla Città la sua mediazione col Rè, e se ne attaccò pratica, accalorita dalle persuasioni de' Cittadini più zelanti del ben pubblico, i quali mescolandosi nel volgo, procuravano di disporlo alla quiete, magnificando la clemenza del Rè, e i beni della pace, e al contrario mettendo avanti i pericoli, e gli ultimi infortunj, che soprastavano: A queste voci destatisi in molti pensieri più rimessi, non mancarono di quelli, che consigliavano, che si purgasse la passata innobbedienza con mandare Ambasciatori alla Corte a cercare perdono: Ma in quel mentre sopraggiunti i Tribuni col seguito de' più ribaldi con alti e minaccevoli gridi, empierono ogni cosa di tumulto, e costrinsero a ritirarsi le persone migliori; ed elessero per capo, e Doge del Popolo Paolo da Nove tintore di seta, uno de' più pertinaci nella rivolta, e che dall' esperienza delle passate sollevazioni, nelle quali si era ardentemente mescolato, era stato conosciuto per istrumento abilissimo a dirigere la moltitudine. Al nuovo Doge fu assegnata la guardia di 500. fanti, e venne provveduto di quanto faceva di mestieri per

Trattati di pace promessi dal Cardinale del Carretto.

Paolo da Nove eletto Doge dalla Plebe.

sostenere la dignità: Ed egli, che era uomo di grande abilità, si strinse co' Tribuni, e di concerto con loro cominciò a tirare a se l' autorità de' Magistrati, e tutta l'amministrazione del Governo; onde comandò poi, non come Capo di Repubblica, ma con assoluto arbitrio di Principe.

Il Sig. d'Alegre con la dissipazione dell' esercito dei plebei riduce alla quiete la Riviera di Ponente.

Mentre queste cose succedevano nella Città, il Sig. di Sciomon, chiamati i Nobili Genovesi fuorusciti con quelle genti, che nelle montagne della Liguria, e ne' feudi loro in numero di tre mila avevano raccolte, li fece calare con alcune truppe Francesi sotto il comando del Sig. d' Alegre nella Riviera Occidentale di Genova, per liberar Monaco dall' assedio. Per lo stesso effetto si posero in marchia le truppe, che il Duca di Savoja poco avanti, vedendo avvicinarsi a' suoi Stati l'Armata de' plebei Genovesi, aveva per sua sicurezza inviato a' confini, onde essendosi fatta un' unione di forze tanto considerabili, nacque così grande spavento nell' Esercito de' Genovesi, che divenuti timidi coloro, che dianzi erano cotanto baldanzosi, cominciarono a dimandare ai Capitani di essere condotti in sicuro, e poi levato il tumulto da loro stessi si dissiparono, ritirandosi il Tarlatino con altri Capi in Ventimiglia, nella qual Città, come in luogo destinato per piazza d' armi, e per sede della guerra, erano state d' ordine de' Tribuni condotte le provvigioni, e le artiglierie, e le altre cose necessarie per l' espugnazione di Monaco. Così, colla sola fama del nome suo, avendo il Sig. d' Alegre trionfato del campo plebeo, scorse vittorioso la Riviera, e la ridusse interamenmente alla divozione del Rè. Ed entrato nel Porto Maurizio diede un' esempio della sua giustizia facendo morire Giacomo De Franchi, Commissario del Luogo, convinto di avere fatto uccidere proditoriamente due Araldi del Rè.

Girolamo, e Emanuelle Fieschi rotti da plebei.

Questi prosperi successi dell' Armi Regie nella Riviera Occidentale furono compensati colla rotta, che ebbero nell' Orientale Girolamo, ed Emanuele Fieschi, l' uno figlio, e l' altro fratello di Gio: Luigi, i quali con tre mila fanti, ed alcuni cavalli venuti a Rapallo, di la marchiando verso Recco furono bravamente investiti dalla gente della Città, e con qualche mortalità rotti si dispersero nelle vicine montagne. Per lo quale successo Orlandino Fiesco Zio di Gio: Luigi, il quale per unirsi co' suoi era per altra strada con alcune Truppe calato nel piano di Recco, frettolosamente si ritirò. In tal maniera la fortuna alternando le sue vicende con qualche piccola felicità, adulava le pazze frenesie della Plebe Genovese, e la rendeva più ostinata nelle sue temerarie risoluzioni.

Il Rè di Francia conduce l' Esercito all' Espugnazione di Genova.

Ma il Rè Lodovico eseguendo la determinazione fatta di passare in persona a questa spedizione, seguitato da una fioritissima Corte, e dalla maggior parte della Nobiltà della Francia, superate l' Alpi, era giunto in Asti, nella qual Città metteva insieme le Truppe condotte di Francia, e le forze, ed i presidj della Lombardia per eseguire, con apparato uguale all' impegno, l' impresa di Genova. Si portarono presso di lui molti della Nobiltà Genovese, e tra questi Gio: Luigi del Fiesco onorato di luogo conspicuo, e trattato con distinzione. Trovandosi dunque il Rè un giusto Esercito composto di Francesi, Tedeschi, Svizzeri, e Italiani, con Capitani esperimentati, e con gran numero di volontarj, per la strada del Borgo dei Fornari intraprese la marchia, dove due altri gioghi aprono in mezzo la più comoda discesa nella Valle di Ponzevera; all' angustia di questo passo erano stati fatti postare dal Governo plebeo, per impedire all' Esercito l' avvanzarsi, seicento fanti, i quali appena attaccati dalla

Vanguardia Francese, abbandonarono vilmente il posto, e precipitosamente fuggendo, fecero perdere il coraggio a quelli, che erano a custodia degli altri passi. In tal modo i Francesi senza alcun' ostacolo, superati i gioghi discesero nella sottoposta Valle, e alloggiarono in distanza di miglia sette dalla Città. Quando questa novità fu intesa in Genova, restarono attoniti coloro, i quali scioccamente si erano dati a credere, che il presidio posto nei Monti dovesse tenere a bada lungamente i nemici, e che per quelle balze, e dirupi, da loro stimate inaccessibili, dovesse prevalere alla virtù dei Soldati, e dei Capitani vecchi l' impeto, e la destrezza dei Paesani. Entrata dunque la Plebe in grandissima costernazione, andava quà, e là discorrendo senza determinato consiglio, e molti quasi che in tanta vicinanza dei nemici non vi fosse più salute, destinavano di fuggirsi, e di lasciare in abbandono colla Patria le cose più care. Da per tutto risonavano grida, e lamenti grandissimi, e la passata temerità, cambiata in uguale viltà, altro non aveva lasciato negli animi della moltitudine, che il pentimento delle cose sceleratamente operate. Soli i Tribuni, e il Doge nell' abbattimento universale non mostravano punto di timore, o di viltà, ma con cuore forte, e con voce sicura facevano animo a' Cittadini, esortandoli a prender l' armi, e a non mancare alla Patria, e a loro stessi in tanto cimento. Ordinarono poi prudentemente le cose per la difesa, poichè di dentro divisi i Ponzeveraschi nelle case abbandonate dai Nobili, e compartite fra gli abitanti l' armi, fecero sbarrare le strade con terra, botti, e catene di ferro, e posero presidj nelle mura, e nei bastioni della Città, facendo ristorare le parti deboli, ma di fuori, per tenere quanto più fosse possibile, lontano il nimico, munirono di soldatesca pagata la Roc-

Costernazione della plebe, e provigioni del Governo per la difesa.

ca del Castellaccio posta nell' alto Monte Peralto, che stà a Cavalliero della Città, e nel più basso Colle di Promontorio, il quale riguarda Capo di Faro, alzarono un gran bastione, e con diverse barricate, e ridotti posero in difesa quei siti, che dalla radice del Promontorio si distendono al Mare; Ma dall' altro lato guarnirono di trincee, e di presidio quei poggi, che da quel Monte s' innalzano al Castellaccio, e in tal modo restarono munite tutte quelle eminenze, che d' ogni intorno dalla banda di terra formano corona alla Città: Sebene non così bene assicurate, che sperar si potesse lungo trattenimento al nemico.

Il Rè arrivato a Riparolo fa attaccare le difese dei Plebei.

Il Rè frattanto marchiando per la Valle di Ponzevera si avvicinò alla Città alloggiando al Borgo di Riparolo nella Badia del Boschetto; Quivi conceduto tanto riposo alle Truppe, quanto bastasse a respirare dalla fatica del viaggio, ordinò al Sig. di Sciomon, il quale sosteneva nell' Esercito il posto di Tenente Generale, che tentar dovesse la salita del Monte Promontorio, per fare esperienza delle forze, e del valore dei Plebei. Furono a quest' effetto fatte avvanzare le migliori Truppe dell' Esercito, e in particolare i Volontarj, e coloro che chiamano fanti perduti, ed il Sig. della Palisse chiarissimo Capitano fu scelto per comandarli. Erano i Genovesi in numero di sei mila collocati nel declive del Monte, e dietro ad alcuni ripari stavano con coraggio attendendo, e quasi provocando l' assalto de' Regj. Avvicinatisi questi, s' attaccò la battaglia prima con archibugi, sassi, piombate, frecce, ed altre armi da lanciare, e consumate queste si venne alle prese colle picche, e colle spade, procurando gli aggressori di guadagnare il sito superiore, e gli altri di difenderlo. Durò per due ore il conflitto fiero, e sanguinoso, segnalandosi con pro-

ve di valore la Nobiltà Francese, a cui oltre la nativa ferocia aggiungeva stimoli la presenza del Rè, il quale in un' eminenza poco discosta stava osservando quella fazione. Non mancavano i Capitani di accalorire colla voce, e coll' esempio, il coraggio dei Soldati, recandosi a vergogna, che le milizie collettizie, e disordinate del paese reggessero al valore delle veterane, e disciplinate: Ma i Genovesi per quanto inferiori d' armi, e non ben sicuri nell' esercizio militare, non erano però a' nemici inferiori di cuore, e di risoluzione, ed egregiamente prevalendosi dei vantaggi del sito, menarono così fattamente le mani, e con tanto danno degli aggressori, che morti i più valorosi di questi, e ferito di freccia nella gola il Palissa, cominciarono i Francesi a piegare, e a ritirarsi con disordine nel piano: Ma subentrato in luogo del Palissa il Duca d' Albania con una fresca truppa di gente, si pareggiò la zuffa, e con tanto ardire fu combattuto, che forse mai non si sarà veduto ad assalto più risoluto difesa più ostinata. Sarebbe però il conflitto terminato in disavantaggio dei Francesi, i quali stanchi, e pieni di ferite, rallentavano il consueto vigore, se il Sig. di Sciomon non fosse accorso col resto della Vanguardia.

Rotta, e fuga dei plebei.

Quindi i primi avvalorati dal soccorso degli ultimi, e questi non volendosi mostrare inferiori a' primi, fecero gli uni, e gli altri sforzo sì grande, che i Genovesi, non potendo più mantenersi, presero la fuga verso la sommità del Monte. Ajutò molto a guadagnare la vittoria l' industria del Sciomon, il quale in un poggio vicino fatti collocare due pezzi di cannone, bersagliò con essi per fianco i Genovesi, e gli obbligò ad abbandonare il posto. Questa fuga cagionò un' altro disordine, perchè quelli, che erano a difesa del Bastione del Promontorio, per du-

bio che i nemici occupando le spalle, togliessero loro la comunicazione della Città, abbandonata vilmente la fortificazione, si ritirarono, salvandosi per il dorso del Monte nella Rocca del Castellaccio. I Francesi avendo per buona pezza perseguitati i fuggitivi, occuparono il bastione, e tutte le altezze del Promontorio, facendosi da quelle vedere alla Città. Per questa cagione fu grande il terrore, e non minore la commozione nella plebe, la quale quanto si era mostrata feroce in isprezzare i pericoli lontani, tanto apparve timida nel considerarli presenti, onde dubitando di provare in breve le miserie, e i danni del sacco, inviò al Rè Batista Rapallo, e Stefano Giustiniano Cittadini di condizione conspicua, acciocchè aggiustassero le condizioni della dedizione. Questi non ammessi alla presenza del Principe trattarono col Cardinal di Roano, il quale risolutamente loro disse, che dovesse la Città, senz' alcuna condizione, rimettersi alla clemenza del Rè, il quale era risoluto di non voler patteggiare co' suoi ribelli.

Ambasciatori spediti a trattare l' Aggiustamento col Rè

Mentre che gli Ambasciatori del popolo eseguivano le loro commissioni, in Genova alcuni di più disperata condizione cominciarono a persuadere la moltitudine alla difesa, dicendo, che la pace col Rè, e co' Nobili, non poteva essere sicura, e però, troncato il trattato, si dovesse unicamente riporre la speranza nelle mani, e nella vittoria. A queste voci si sollevò un gran tumulto, e accorsa la moltitudine, si lasciò facilmente persuadere a fare nuovo esperimento delle forze sue; onde prese subitamente l'armi, uscì verso il Castellaccio, e per i declivi di quel Monte divisasi in due schiere, per una parte marchiò ad attaccare gli alloggiamenti Regj, e per l'altra si spinse a ricuperare il Forte di Promontorio. In amendue i luoghi fu combattuto con grande risoluzione, ma singolarmente negli alloggiamenti fecero tale impres-

Nuova alterazione nella Città, e feroce sortita dei plebei contro dei Francesi.

sione, che poterono sorprendere e tagliare a pezzi molti Corpi di guardia, ed avvanzarsi al quartiere del Rè medesimo, il quale fu obbligato a montare a cavallo, e mescolarsi nella zuffa, che durò per qualche tempo non senza pericolo della sua Persona; ma accorrendovi per tutte le parti Truppe fresche, prevalse il valore e la virtù della Nobiltà Francese all' impeto inconsiderato, e tumultuario de' Plebei, e questi da per tutto caricati si diedero finalmente alla fuga, salvandosi verso il Castellaccio. Simile esito ebbe l' assalto dato al Forte del Promontorio; perchè le milizie, che vi erano alloggiate sostennero, e ruppero i Genovesi, seguitandoli per buona pezza verso la Città. Tali furono gli ultimi tentativi della plebe, perchè essendo ormai disperate le cose, il Doge, i Capi della sollevazione, e tutti coloro, che per l' enormità de' delitti diffidavano di ottenere perdono, abbandonarono la Città, salvandosi per diverse strade.

Resa della Città.

Mancato questo fomento alla moltitudine, nel giorno seguente, che fu l' ottavo della guerra, fu preso quel partito, che dettava l' estrema urgenza, di rimettersi interamente alla clemenza del Rè, e con tale commissione furono mandati all' Esercito i medesimi Batista Rapallo, e Stefano Giustiniano, i quali concordarono col Sig. di Scimion l'ingresso delle Truppe Regie. Furono dunque da lui introdotti subitamente i presidj nel Castellaccio, e nel Castelletto, e nelle Porte principali della Città, e poi fatte entrar dentro molte Truppe, vennero da loro occupate le piazze, il Palazzo, e i luoghi pubblici, con terrore grande de' Cittadini, i quali, per ordine del medesimo Sciomon consegnarono l' armi.

Ingresso del Rè nella Città.

Nel giorno seguente, che, secondo il Guicciardino fu il vigesimo, e secondo il Giustiniano, il vigesimo ottavo di Aprile, il Rè fece il suo solenne ingresso nella Città in mezzo di cinque Cardinali, e molti

Principi, frai i quali erano i Duchi di Ferrara, e di Urbino, ed il Marchese di Mantova. Precedevano con Tamburi battenti molte Compagnie di Francesi, e di Svizzeri, e seguitavano in lunghe file le Guardie del Corpo. Il Rè vestito da capo a' piedi d'armi dorate coll' elmetto in testa, e colla visiera alzata dava di se fiera mostra: Come scoperse la porta di S. Tomaso, sfoderò lo stocco, e disse con voce alta: *Genova superba io ti ho domata coll' arme*. Giunto alla porta se gli fece avanti il Magistrato degli Anziani con 40. de' più riguardevoli Cittadini popolari, a nome de' quali Stefano Giustiniano prostrato in terra colle lagrime agli occhi parlò così: *Invittissimo Rè: Sebbene le cose, che sono succedute in questi ultimi tempi nella Città nostra si possono piuttosto piangere, che scusare, poichè sotto un clementissimo e giustissimo Rè, qual Voi siete, una plebe inquieta, e dissoluta rotte le Santissime Leggi dell' ubbidienza, e calpestate quelle, colle quali la natura l' ha unita nella civile società col resto de' Cittadini, ha avuto ardire di dispregiare i vostri comandi, di oltraggiare i vostri Ministri, e di scacciare dalla Patria i Cittadini innocenti: Con tutto ciò, mi sia lecito per verità il dire, che di tali enormissimi attentati solo rea è questa vil gente, e niuno di noi. Niuno de' buoni Cittadini ha con l' opera, o col consiglio, secondata la frenesia di quella, e chiamiamo Dio in testimonio, come in mezzo di tante rivoluzioni, e dell' altrui insolenza siamo vissuti a Voi umanissimo Principe sempre ossequiosi, nè con minor pietà verso la Patria, e i Cittadini nostri. Ma che potevamo fare circondati da turbe sediziose, delle quali non erano meno aspri i fatti, che i consiglj contro di noi? E per certo, nè più acerba, nè più dolorosa ci poteva essere, nè più infelice la condizione del viver nostro sotto l' Imperio de' Tri-*

Orazione di Stefano Giustiniani al Rè.

buni sediziosi, il che tanto più ci affliggeva, quanto che per l' avanti sotto il felicissimo governo dei vostri Ministri eravamo soliti di godere della giustizia, e della pace: Sicchè con tutta ragione preferendo il vostro soave governo alla Tirannide, a' tumulti, ed a' rischj la propria sicurezza, e quiete se ci rammaricavamo prima delle nostre miserie, giubiliamo ora per quella vittoria, che già un pezzo fa vi abbiamo pregata dal Cielo, come unico mezzo per assicurare le cose nostre. Ma poichè la giustizia dell' armi vostre ha trionfato dell' insolenza, vi supplichiamo, che ristabiliate in Genova l' antica felicità di vivere. Non permettete, clementissimo Rè, che gl' innocenti siano puniti per l' altrui colpa: Per la gloria vostra, per i meriti de' nostri Cittadini, che hanno militato sotto le vostre insegne: per lo titolo glorioso di Cristianissimo, che Voi portate, che vi obbliga ad imitare la mansuetudine di Cristo Salvatore del Mondo, per la memoria de' nostri Progenitori, e del Santo Rè Lodovico vostro Proavo, non vi chiediamo altra grazia che la salute dell' infelice Città. Si conservi la misera nostra Patria, per eterno esempio della vostra clemenza: e l' Italia tutta, dopo d' avervi veduto trionfante, vegga oggidì illustrata la vittoria con un' atto eroico della vostra divina virtù, e questa guerra non sortisca fine men glorioso di quello, che con tanta riputazione del Vostro Nome già deste alla spedizione di Milano con perdonare a quel Popolo ribelle. Si alzò dopo questo un grido altissimo degli astanti, che chiedevano misericordia; ma il Rè senza dare risposta, comandò che si alzasse, e riposto lo stocco nel fodero proseguì il suo viaggio per la strada di S. Gio: di Prè. In Banchi fu incontrato da Gio: Luigi, e Filippino Fieschi con cento de' Nobili a cavallo ornati di superbe armature, e con vesti ricche d'oro,

e di gioje. Il Rè dopo averli risalutati seguitò il cammino verso la Chiesa Cattedrale, ma prima che vi arrivasse, essendogli stato detto, che la Città, per festeggiare il suo ingresso, aveva ordinata una gran processione di Vergini vestite di candidi lini con palme e rami d' ulivo in mano, volle vederla passare, e mostrò di compiacersi di questo spettacolo. Avviatosi poscia verso S. Lorenzo per rendere grazie a Dio della vittoria, udì risuonare con altissime voci delle Vergini, che erano precedute, e che in numero di 6000. avevano riempiuta la Chiesa, queste voci framischiate di pianti, e di urli, Pietà, Misericordia, la qual cosa destò sentimento di compassione nell' animo religioso di Lodovico, il quale, ancorchè fosse stato consigliato di valersi del diritto della vittoria, e di spogliare i Genovesi della libertà, e d' ogni amministrazione di Governo, con applicare al Regio Fisco i redditi pubblici, e quelli, che sotto nome della Casa di San Giorgio si esigono, e si governano i Magistrati di quella, ad ogni modo ne usò mitemente, forse riflettendo, che i popoli di natura liberi più facilmente si governano colla clemenza, e colla dolcezzá del' Imperio, che col rigore: E che il castigare in pubblico la Città altro non era, che il confondere gl' innocenti co' rei, e i buoni Cittadini co' cattivi.

Demetrio Giustiniano decapitato.

Dunque disposto il Rè a perdonare alla Città, in segno di ciò al dopo pranzo cavalcò disarmato, portossi a vedere il Molo. In appresso, per mescolare colla clemenza qualche atto di severità, fece piantare le forche, e pubblicamente impiccare alcuni scelerati d' infima condizione, e poi ordinò fosse decapitato Demetrio Giustiniano, il quale nella sua esamina manifestò i trattati tenuti dai plebei, e Tribuni col Pontefice, e le speranze avute d' assistenza, e di soccorsi, e nominò molti altri rei di

queste macchinazioni: Dalla quale deposizione, e da altre si conobbe, che settanta sei erano i colpevoli, e contro di questi assenti si cominciarono i processi, citandoli a discolparsi sotto pena della ribellione. Rispetto agli altri colpevoli, ed al pubblico, il Rè mostrò, che si voleva scordare del passato, e che lasciarebbe continuare il governo secondo gli antichi instituti. Eletto poscia per nuovo Governatore il Sig. di Mons, uomo di gran bontà, e di matura esperienza, per li molti impieghi avuti nella Corte, ordinò al Consiglio della Città, che nella consueta forma si unisse, e provvedesse di un nuovo officio di bailia, avendo riguardo, che l' elezione dei soggetti fosse ripartita ugualmente fra Nobili, e Popolari, essendo sua volontà, che si scancellasse per sempre la Legge dei due terzi. Dal Consiglio dunque vennero eletti gl' infrascritti dodici di Bailia Gio: Battista Grimaldo, Luca Spinola, Giovanni Doria, Gio: Ambrogio Fiesco, Franco Lomellino, Melchior Negrone, Stefano Giustiniano, Antonio Sauli, Raffaele de Fornari, Francesco Camilla, Francesco Rapallo, e Battista Botti uomini tutti di probità. Fece oltre ciò il Consiglio altre provigioni per la quiete della Città, il tutto secondo i dettami di Giovanni Doria Cittadino di grande autorità, il quale persuase i Consiglieri ad accomodarsi alla clemenza del Rè, e poichè era inclinato a perdonare, non lo irritassero colla memoria degli eccessi passati contro coloro, che lo avevano offeso. Dimorò poi il Rè il restante di Aprile, e la metà di Maggio nella Città, e agli undeci di questo sopra la piazza del Palazzo fatto ergere un gran palco, si assise sopra di un'altro Trono nobilmente tapezzato con baldachino in mezzo di cinque Cardinali, e molti Prencipi, e Officiali della Corona, e qui ricevette dal Magistrato degli Anziani nuovo

Ristabilimento del Governo pubblico nell'antica forma.

giuramento della ristabilita aderenza: indi presentatosegli a piedi il Dottor Giovanni da Illice gli fece a nome del pubblico quattro instanze. Primo rimettesse alla Città la pena di 100.m. scudi, nella quale era incorsa, per aver mancato alle convenzioni, che aveva con Sua Maestà: Secondo concedesse un perdono generale a tutti quelli, che avevano prese l'armi contro di lui; Terzo liberasse i prigioni, che erano ristretti nel Castelletto; E finalmente confermasse le convenzioni, che aveva colla Città. A queste instanze rispose il Rè per bocca di Michele Riccio Napolitano suo Oratore, che rimetteva la pena delli 100. m. scudi: Accordava general perdono, esclusi quelli, i quali nell' indulto avrebbe specificati. Provvederebbe rispetto a' prigioni, ma che quanto alle convenzioni, essendosi i Genovesi mostrati indegni di esse col dichiararsi ribelli, infedeli, e nemici della sua Corona, voleva cassarle; e quì il Rè ordinò, che si stracciassero, e s' abbruciassero gli originali in sua presenza, e che di ciò si rogasse atto pubblico, come fu eseguito. Dopo questa cosa ripigliò il discorso lo stesso Riccio, dicendo, che S. Maestà, usando un' atto della sua alta clemenza, confermava di nuovo gli stessi Capitoli, come anche gli Statuti, ed esenzioni dell' Ufficio di San Giorgio, al quale donava Sarzana, Sarzanello, e la Corsica, come intendeva di poter fare, essendo egli divenuto il Signore assoluto di tutta la Provincia conquistata con l'armi. Aggiunse il Rè alcune altre cose, ordinando, che si cambiassero le Stampe delle monete, e che tolto via il *Conradus Rex Romanorum* si scolpisse in esse il suo nome, e quello de' suoi successori. Che la guardia della Città fosse accresciuta di 300. fanti, e quella del Porto di tre Galere, il tutto a spese del Comune, e che la Città pagasse in quattro Fiere Scudi due mila 400. in

Dimande del Governo al Rè.

Convenzioni tra il Rè, e la Repubblica cambiate in privilegj, con altre alterazioni pregiudiziali alla libertà.

risarcimento delle spese fatte in condurre l'Esercito. Altri 40. m. per la fabbrica di una nuova Fortezza, oltre trenta mila, che già erano dalla Città stati sborsati per licenziare gli Svizzeri, e finalmente condannò le Riviere in Scudi sessanta mila. Terminò questa funzione col giuramento, che diede in mano del Rè il Sig. di Mons di governare fedelmente, e giustamente la Città, secondo le leggi di quella.

In appresso il Rè fece fare il disegno di una Fortezza nell'estremità del Porto verso Ponente sopra un grande scoglio, che chiamano Capo di Faro, e volgarmente Cò di Fa, il quale sovrasta al Porto, ed a una parte della Città, ordinando, che si ponesse mano al lavoro, e che si fortificassero maggiormente il Castelletto, e il Castellaccio. Ne' restanti giorni prese qualche divertimento, ricevendo in Violato un solenne banchetto da Gio: Luigi del Fiesco, ed un' altro da Battina vedova di Gio: Ceba Grimaldo nella sua nobile abitazione posta nella piazza delle Vigne, nella quale per memoria di questo fatto fece ella innalzare nei due angoli della facciata maestra quelle insegne di marmo della Corona di Francia, che ancora oggidì si vedono con al di sotto una piccola arma della Famiglia Grimalda. E questa è la casa, che passata poi nella Famiglia Doria, viene oggidì posseduta, ed abitata da Francesco Maria Doria del fu Brancaleone, al presente Senatore, le quali circostanze ho voluto rimarcare, perchè trovandosi questa fabbrica, per quello, che si può congetturare, nello stato antico, senza che sia stata accresciuta, o migliorata; si può quindi comprendere quanto sempre siano stati Nobili, secondo l'uso della rispettiva età, e quanto magnifichi gli edifizj della Città, mentre ancora oggidì fa spicco non solo di comoda, ma di nobile, e conspicua abitazione. Nel pranzare in casa della suddetta Dama concedette il Rè l'onore di servirlo ad-

alcuni Nobili Genovesi, che lo supplicarono, e gli dichiarò suoi familiari con privilegio di andare armati, e di essere esenti dalla giurisdizione ordinaria.

Il Rè parte per Milano.

Dopo queste cose, fatto pubblicare il perdono generale promesso, con eccettuarne li 76. più contumaci, si partì Lodovico per Milano, ove fu ricevuto come Trionfante. Tutti i Potentati, e le Repubbliche d' Italia gl' inviarono Ambasciatori per rallegrarsi della vittoria, e i Veneti in particolare gli offerirono per mezzo de' loro Inviati se stessi, e gli averi, e viveri per l' Armata. Tutti veramente erano entrati in grandissimo spavento di questo Rè vittorioso, temendo, che l' impresa di Genova non fosse il solo frutto del suo viaggio in Italia, e l' unico oggetto delle sue armi: E certo gli sarebbe stato facile, proseguendo il corso della vittoria, opprimere il Pontefice, i Veneti, e gli altri vicini, che erano disarmati: ma egli con consiglio in apparenza generoso, e pio, ma in sostanza pernicioso a' suoi interessi, per assicurare gli animi di tutti licenziò le Truppe, e si sarebbe anco partito d' Italia, se il desiderio di abboccarsi con Ferdinando Rè d' Aragona non lo avesse trattenuto. Seguì l' abboccamento in Savona, dove il Rè Lodovico si portò ad aspettare il Rè Ferdinando, che passava coll' Armata marittima da Napoli in Spagna. Tennero i due Rè segreti Congressi, ne' quali trattarono della riforma della Chiesa per mezzo di un Concilio Generale, e di stabilire una Lega con Massimiliano d' Austria Rè de' Romani, affine di assalire con le comuni armi lo Stato de' Veneti. Sciolse poi l' Aragonese verso la Spagna, ed il Rè Lodovico partì per Milano, donde ben presto, trapassati i Monti, si condusse a Lione.

Abboccamento del Rè di Francia, e d' Aragona in Savona.

Dopo la partenza del Rè si congregarono nel Palazzo pubblico, assistendo il Governatore, e Gio: Luigi del Fiesco, quattro dell' Ufficio della Bailia,

e quattro degli Anziani, e distribuirono le cariche, e i governi così della Città, come delle Riviere, nella quale operazione parve, che niuna parte avessero i Popoli, sebbene in ugual numero assistevano a votare, ed il tutto fosse fatto a disposizione de'Nobili con grave sentimento della moltitudine. Ma quel che afflisse estremamente gli animi degli uni, e degli altri, e che penetrò vivamente nel cuore degli uomini per natura desiderosi di libertà, fu la fabbrica della Fortezza di Capo di Faro, alla quale si diede principio coll' impegno di più di mille Operarj, e colle provvisioni di materiali, e d' istrumenti necessarj abbondantemente somministrati dalla Provenza, col mezzo di quantità di barche, che venivano a portarli nel luogo del lavoro. Questa rocca fu nel spazio di pochi mesi alzata sopra l' alto scoglio, che sovrasta al Porto, e riuscì una delle migliori, e più bene intese, che fossero in Italia, perchè, oltre all' essere per la grandezza delle mura, per l' altezza de' bastioni, e per la magnificenza dell' opera, maravigliosa, e forte, godeva anche il vantaggio della situazione, essendo lo scoglio, sopra del quale era fabbricata in forma d' una penisola, quasi tutto bagnato dal mare, e quella striscia di terra, che lo unisce al continente, restava ancora assicurata da una grande apertura di terra, sopra la quale era gettato il ponte levatoio. Nel rimanente il circuito era per ogni parte rotto, scosceso, ed impraticabile, e i massi duri, e scoperti alla vista de' difensori, non si potevano senza evidente pericolo percuotere, nè minare. Fu questa Fortezza chiamata la briglia de' Genovesi, e da' Francesi diligentemente guardata, come la sicurezza del loro Principato; sebbene in progresso di tempo la Città, sprezzato questo freno, si rimise in intera libertà, dando a divedere, che in vano i Principi procura-

Fabbrica della Fortezza di Capo di Faro.

no di stabilire col terrore il loro Stato, quando non lo conservano per mezzo della volontaria ubbedienza de' Popoli.

Esecuzioni contro gli eccettuati nel Regio indulto.

In questo mentre il Sig. di Mons Governatore, per assicurare maggiormente la tranquillità pubblica col timor de' supplicj, aveva data opera, che fossero terminati i processi contumaciali contro degli eccettuati nell' indulto, e li fece dichiarare ribelli, obbligando i parenti a manifestare al Fisco i lor beni. Fece in seguito spianare le case di alcuni de' più colpevoli, ed in particolare quella di Paolo Batista Giustiniano, e quella del già Doge Paolo da Nove a Portoria, nella quale fu ritrovato un ripostiglio di gioje, e di monete ascendenti a grossa somma. Non tardò poi molto il suddetto Paolo a pagare la pena delle sue poco pesate risoluzioni, perchè, essendo fuggito a Pisa, e di là sopra un brigantino comandato da un tal Corsetto abitante in detta Città

Prigionia, e decapitazione di Paolo da Nove già Doge.

dovendo essere trasportato a Roma, fu da quello per 800. ducati venduto ai Francesi, e condotto il primo di Giugno dell' anno seguente prigioniero a Genova. Quì poichè fu stato ristretto nel Castelletto per lo spazio di quindici giorni, venne condotto in abito di reo colle mani legate dietro nella piazza del palazzo pubblico, dove asceso sopra di un palco, sentì leggere il processo, e la sentenza. Indi postosi a fare una breve Orazione, e poi pregati gli astanti concorsivi in gran numero a raccomandare l' anima sua al Creatore, si voltò al Ministro, dicendogli, che eseguisse prestamente, e steso il collo sul ceppo, ricevette il colpo. Mostrando in quell' estremo passo quell' istesso ardimento, col quale si era sollevato alla dignità Dogale, e per sostenersi in essa era andato incontro a tanti travagli. La sua testa fissa in cima di una lancia fu alzata nella sommità della Torre a terrore della moltitudine, ed il Corpo fu

diviso in quarti, che vennero posti sulle quattro porte della Città. In tal modo mancò di vita Paolo da Nove *non* per altro infelice, se non perchè, nato in una condizione umile, ebbe animo grande, e generoso; onde una delle maggiori grazie, che Iddio faccia agli uomini, è quella appunto, che da loro vien meno conosciuta, di sortire spirito uguale, e proporzionato alla condizione del nascimento; perchè uno spirito grande in una piccola fortuna è un fomite di desiderj, e di agitazioni, che spesso conduce gli ambiziosi a menare la vita fra i disastri, e le miserie, ed a terminarla infelicemente in braccio della disperazione, e del disonore.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Il Pontefice Giulio Secondo disegna la guerra contro di Lodovico Rè di Francia. Massimiliano d' Austria chiamato dal Pontefice in Italia non può penetrarvi per l' opposizione dei Veneti. La Repubblica di Genova continua in quiete sotto il Governo dei Francesi, e inutilmente si sforza di sostenere Pisa assalita dai Fiorentini. Il Pontefice uniti molti Rè, e Principi d' Europa ai danni dei Veneti li riduce ad estremo partito; riconciliatosi poi con essi procura di scacciare i Francesi d' Italia. Succedono varie battaglie in Lombardia, e molte fazioni, congiure, e tentativi nella Liguria. Il Governo di Genova con varia sorte viene dagli Adorni, e dai Fregosi occupato, e perduto. Ottaviano Fregoso stabilitosi nel Dogato toglie ai Francesi la Rocca di Capo di Faro, e la demolisce. Lo stesso combatte felicemente contro gli Adorni, ed i Fieschi. Muore Lodovico Re di Francia. La Repubblica si mette sotto il Patrocinio di Francesco Primo suo Successore. Entra Francesco armato in Italia, rompe l' Esercito degli Svizzeri a Marignano, e si fa Padrone dello Stato di Milano. I Genovesi inviano una solenne Ambascieria al medesimo Rè, e fanno un considerabile Armamento contro dei Corsari. Per alcune richieste fatte dal Rè di Francia nascono gravi disgusti fra il medesimo Re, e la Repubblica. Andrea Doria dopo varie

azioni illustri da augumento alla propria fama con una vittoria ottenuta all' Elba contro dei Corsari. Comincia l' emulazione, e la guerra fra l'Imperatore Carlo Quinto, e Francesco Primo Rè di Francia. Viene a morte Giulio Secondo, Leon Decimo si collega con Carlo Quinto, ed amendue procurano di restituire al Governo della Repubblica gli Adorni fuorusciti. Ottaviano Fregoso si fa autore dell' unione dei Cittadini, la qual opera viene raccomandata ad uomini prestanti. Gl' Imperiali rotto l' Esercito Francese alla Bicocca, ed occupato lo Stato di Milano sorprendono, e saccheggiano Genova. I Fregosi sono esclusi dal Governo, e gli Adorni in esso rimessi. Muojono Ottaviano Fregoso, e Gerolamo Adorno Capi delle due fazioni. Andrea Doria si pone al servigio della Corona di Francia. I Veneti fanno aleanza con Cesare. Marsiglia viene assediata dagli Imperiali. Il Rè Francesco rotto, e fatto prigione sotto Pavia, e condotto in Ispagna.

Contengono questi successi lo spazio d' anni 18. dal MDVIII, inclusivamente per tutto il MDXXV. parte sotto del Governo straniero, e parte sotto Dogi illegittimamente eletti.

ANNO MDVIII.

Stato quieto d' Italia.

Collo stabilimento della pace dei Genovesi, e collo scioglimento dell' Esercito Francese liberata l' Italia dall' apprensione de' più gravi torbidi godeva presentemente il riposo, e la quiete, e molti raddoppiavano le presenti felicità colla speranza di una durevole continuazione. Ma i più perspicaci, considerando per vicino un gran movimento d'armi, ne temevano principalmente l' origine dal Pontefice Giulio II., il quale ardente di genio, e zelante dei

driiti della Chiesa non era per tollerare, che i Veneti, dopo d' aver occupate alla Sede Apostolica molte Città, e giurisdizioni, e dopo di essersi ingranditi nella Puglia, e nello Stato di Milano, divenuti terribili, e spaventosi ai Principi, si servissero secondo l' antico costume della presente quiete per confermare le loro conquiste. Gli stessi sentimenti contro dei Veneti nodrivano Ferdinando Rè di Spagna, e Lodovico Rè di Francia, desideroso il primo di ricuperare dalle mani loro le Città della Puglia, l'altro ambizioso di aggiugnere ai suoi Stati d Italia la Giara d' Adda, ed il Cremonese, che aveva loro in virtù della reciproca lega ceduto. Con questi averebbe il Pontefice congiunti i Consiglj, e le forze contro di quella Repubblica, se da altro studio, e da più violento stimolo di vendetta, e di odio non fosse stato nello stesso tempo portato a procurare l' abbassamento del Rè di Francia. Non poteva tollerare di buon cuore il Pontefice zelantissimo della libertà d' Italia, che Lodovico possedesse di quà da Monti il Genovesato, e così bella parte della Lombardia, che lo rendeva l' arbitro d' Italia, e che dalla di lui moderazione più che dalle proprie loro forze dipendesse la sicurezza delle vicine Provincie. Premevagli sopra tutto di riscuotere l' antica, ed intiera libertà di Genova, ed era suo occulto disegno d' introdurvi il solito stato popolare sotto la Casa Fregosa per antica clientela, e per fresco parentado alla sua congiuntissima. Inoltre considerava egli il Rè come nemico ugualmente della sua dignità, e della sua persona, perchè per una parte continuava a proteggere i Bentivogli fuorusciti di Bologna, e ribelli della Chiesa, e non cessava di permettere ai suoi Ministri autorità immoderata sopra lo spirituale; E per l' altra macchinava con altri Principi l'unione di un' universale Concilio, nel quale si avesse

Il Pontefice Giulio II. irritato contro dei Veneti, e dei Francesi invita a passare in Italia l'Imperatore Massimiliano d'Austria.

a trattare (come diceva) la riforma della Chiesa nel Capo, e ne' membri. Per queste cagioni essendo il Pontefice non meno dei Francesi, che dei Veneti nemico, stava sospeso nel deliberare contro a chi dovesse vibrare le armi sue. Ma finalmente prevalendo la considerazione delle proprie offese, e della dignità vilipesa al desiderio di reintegrare la Chiesa dei suoi Stati perduti, deliberò la guerra contro della Francia. Era egli per se stesso impotente a lottare con quel gran Rè, e l' Italia afflitta dalle precedenti guerre, povera di genti, discorde di consigli, ed in gran parte suddita degli stranieri, non poteva fornire Eserciti, e fare grandi sforzi. I Veneti, che ne possedevano tanta parte, si vedevano costanti in mantenere la colleganza, e l'amicizia della Francia; E il Rè Ferdinando, sebbene tirato dal suo genio ad abbracciare qualunque occasione, che gli si presentasse d' ingrandimento, era però troppo saggio, e troppo cauto per cimentarsi con un Rè prepotente, e vittorioso. Essendo dunque necessario valersi di qualche forza straniera si rivoltò alla Germania, Paese bellicoso, e abbondante d' Eserciti, quale unicamente poteva somministrare mezzi sufficienti per la nuova guerra, e si studiò con efficaci Brevi, e con la viva voce d'un suo Legato di disporre Massimiliano d' Austria, dianzi succeduto nell' Imperio a passare in Italia contro dei Francesi, proponendogli per titolo legittimo della guerra la difesa della Maestà Pontificia, e per premio della vittoria il dominio di molte nobili, e fertili Provincie. Massimiliano desideroso per sua natura di cose nuove, e bramando di passare, secondo l' antico costume dei suoi predecessori, armato in Italia a ricevere la Corona Imperiale, applicò l' animo all' Impresa, senza più oltre riflettere al fine che potesse avere una guerra, che egli Prencipe

L'Imperatore eccita li Principi della Germania alla spedizione d'Italia.

povero, ed alle voglie altrui dipendente aveva a fare contro di un Rè ricco, e potente, il di cui Imperio stabilito in Italia col possesso di molte illustri, e doviziose Città, era ancora dalla confederazione di alcuni Principi, e principalmente da quella dei Veneti sostenuto, e difeso. Fatta questa deliberazione per fornirsi di forze, e per giustificare le sue intenzioni convocò in Costanza la Dieta Imperiale, e in essa manifestò agli Elettori, e Principi il suo disegno, vestendolo di pretesti speziosi di liberare il Pontefice dalla molestissima vicinanza dei Francesi, e gl' Italiani dipendenti dall' Imperio da una penosissima servitù, riscuotendo l'Italia dallo stato presente calamitoso, e violento all' antica libertà, sotto l' autorità legittima degli Imperatori. Essere questa causa comune a tutta la Germania, e però dovessero i Principi, e Stati di essa concorrere seco colle proprie forze a quella spedizione, che riuscirebbe di comune gloria, e profitto. Non è per ordinario difficile il persuadere la guerra a' Principi Tedeschi bellicosi di genio, e avidi di onore, e di fama; Ma quella, che hanno a fare in Italia riesce molto più loro accetta d' ogn' altra, dando loro speranza di gran profitti, ed esca di fertilissimi Paesi alle ingorde brame delle loro voraci milizie; Onde in questa occasione facilmente convennero nel sentimento dell' Imperatore, e gli accordarono 22. mila Fanti, ed 8m. Cavalli pagati a loro spese per 6. mesi. Con queste genti, e altre dei suoi Stati ereditarj s' accostò in quest' anno Massimiliano all'Italia, procurando l' ingresso per quei passi, che sono renduti malagevoli, non tanto dalla difficoltà naturale, quanto dalla ferocia della nazione, che li custodisce. S' opposero gli Svizzeri guadagnati dall' oro del Rè di Francia, e nella sicurezza del sito deludendo lo sforzo, e i tentativi de' Tedeschi li

Con grosso esercito in vano procura di superare le Montagne Retiche, e di penetrare nel Friuli.

tennero a bada. Massimiliano non potendo più oltre sostenere l'Esercito fra la sterilità dell'Alpi Retiche, caduto anche dalla speranza di avere i Veneti, se non fautori, almeno neutrali, abbracciò un' estremo partito d' invadere il Friuli, paese aperto, e per la fertilità, ed abbondanza opportuno a mantenere gli Eserciti. Quivi incontrata grande resistenza nelle Milizie Venete, e Francesi, le quali unitamente erano accorse alla difesa della Provincia, fu obbligato Massimiliano a ritirarsi nei suoi Stati, e a sostenere a' confini una guerra difensiva, nella quale perdette, e lasciò in potere dei Veneti alcune Terre d' antica ragione della Casa d'Austria, essendosi in questa sua condotta verificato ciò, che quasi sempre accader suole, che le Imprese non misurate colla prudenza, ma sopra deboli, e vani fondamenti cominciate, urtino in quelle difficoltà, che non furono prevedute, e sortiscono fine dannoso, e rovinoso agli Autori,

Stato quieto della Città sotto del Lanoya Regio Governatore.

In tal modo l' Armi straniere, che dovevano passare nel cuore d'Italia, divertite a' confini non arrivarono a perturbarla; E quindi potè ella rimanersi in quella pace, che il Rè Lodovico vi aveva stabilita. Sopra tutte le Provincie però continuò a godere felicemente la sicurezza, e la tranquillità pubblica il Genovesato, con tanta maggior consolazione degli uomini, quanto che per lo passato era stato dalle fazioni e dalle guerre civili lacerato. Al Sig. di Mons dopo alcuni mesi era succeduto nel Governo della Provincia Ridolfo di Lanoya, il quale con esatta diligenza adempiva i numeri della carica, procurando di allettare il popolo coll' abbondanza, e colla giustizia, e ponendo terrore nello stesso tempo ai Faziosi coi castighi; onde il rigore praticato con pochi teneva in dovere molti, e la clemenza usata con tutti rendeva grata ai Popoli la

memoria della Vittoria del Rè, la quale non aveva lasciato minimo vestigio di crudeltà, e di avarizia. succedendo dunque le cose con tutta quiete potè ridursi in istato di difesa la fortezza di Capo di Faro principiata dal Rè, e da lui chiamata Briglia del Popolo, e sicurezza del Principato, e fu purgato lo Stato di una moltitudine d' uomini scellerati, i quali sotto la licenza del governo Popolare si erano dati ad ogni sorte di ribalderia. Questi con giusto rigore perseguitati, o si esentarono dalla vendetta pubblica colla fuga, o fatti prigioni pagarono nell' ignominia de' pubblici supplicj la pena della loro temerità. Con simili buone operazioni si andava cattivando gli animi l' ottimo Governatore, introducendo in una corrottissima Città, fra un popolo più d'ogn' altro licenzioso, santissimi costumi, e timore della giustizia, la quale non mai più d' allora si vidde nei Tribunali incorrotta. Di ciò ne fà fede una sentenza a favore della Città contro dei Savonesi, i quali soliti di procurare profitto nelle discordie, e dagli sconvolgimenti di Genova, avevano presso del Rè rinovate le antiche pretensioni del commercio, e della indipendenza loro dalla Capitale. In questa causa, che fu dalle parti con gran contenzione, e con sommo studio agitata avanti del Lanoya delegato dal Rè, apparve la somma continenza, e l' inflessibile integrità dell' animo suo; poichè non solo rigettò le grosse offerte dei Savonesi, ma ancora riprese la sfacciataggine d' alcuni principali Cittadini Genovesi, i quali guadagnati dall' oro facevano vil mercato delle prerogative, e della dignità della Patria; ma per poco godette la Repubblica il governo del Lanoya, avendolo assai presto rassegnato a Francesco della Roccajoarda, i di cui vizj rendettero altrettanto illustri, e grata la memoria del predecessore, ed aumentarono il dolore conceputo universalmente da buoni per la perdita di tant'uomo.

Sentenza del Lanoya a favore della Repubblica contro dei Savonesi.

Francesco della Roccajoarda nuovo Governatore in Genova.

ANNO MDIX.

Co' semi d'una grandissima guerra, che si covava nel cupo animo de' Principi, ebbe principio l'anno 1509. in tempo, che l'Italia non provava altro disturbo, che la continuazione delle perpetue ostilità fra i Fiorentini, e i Pisani in un'angolo della Toscana. A questi moti, come a cose inveterate, e di minima importanza, poco, o nulla riflettevano gli altri Potentati, solamente vivendone oziosi i Lucchesi, ed i Genovesi per la solita gelosia de' confini, per l'emulazione antica colla Repubblica Fiorentina, e per una certa invidia, colla quale miravano gl' incrementi di quella sopra la depressione de' comuni vicini: I Pisani stretti d'assedio per mare, e per terra non cessavano d'implorare giornalmente gl' esterni soccorsi, sebbene con poco frutto, perchè nelle Corti lontane non erano considerate le loro suppliche; e le due vicine Repubbliche, che avevano a cuore i loro interessi, erano per diversa ragione impedite da sostenerli con valide forze, che fossero uguali al bisogno. Imperocchè i Lucchesi si ritrovavano in così piccolo stato di fortuna, e di potere, che non bastavano a sostenere da loro soli la languente libertà di quella estenuata Città; e i Genovesi, i quali avrebbero potuto concorrere con ajuti grandi, e sufficienti, sino a questo tempo venivano dagli Ufficj, e dall'autorità del Rè Lodovico impediti. Ma presentemente si tolse questo ostacolo: Imperciocchè essendo la Corte di Francia mal soddisfatta de' Fiorentini per li sospetti, che avevano dati, d'intendersela col Pontefice, e di aspirare a novità pregiudiziali alla Corona, diede l'assenso alla Repubblica, acciocchè concorresse a salvare dall'ultimo infortunio della servitù i Pisani. Nè tardò il

Continuazione della guerra fra Fiorentini, e Pisani.

Governo di Genova ad eseguirlo inviando alcune barche cariche di grano scortate da due Vascelli, e da due Galeoni a Viareggio, acciocchè quindi con 14. brigantini apprestati da' Lucchesi fosse trasportata la vettovaglia per la foce dell' Arno a Pisa. Ma i Fiorentini, avvisati dell' apparecchio, misero in pronto in Livorno due Vascelli, ed alcune fuste sotto il comando di un tal Bardella da Portovenere uomo di grande esperienza nelle cose navali, ed occuparono l' ingresso del fiume, avendo anche munito colla gente di terra le rive, e i luoghi opportuni con artiglierie, e con trincee. Da queste difese impediti i Genovesi a passar oltre, avendo perduto nel tentativo tre brigantini, si ricondussero a Genova. Per tale successo ridotte in istato di totale disperazione le cose della Patria loro, ricorsero i Pisani dal Rè, il quale ordinò al Sig. di Sciomon Governatore della Lombardia, che mandasse 600. lancie in loro soccorso, ed insinuò alla Repubblica, che procurasse di fare altro tentativo, per far penetrare per acqua il soccorso nella Città assediata. In esecuzione delle Regie richieste il Senato comandò al Bardella, che sotto pena di ribellione si licenziasse dal soldo dei Fiorentini, e fece molte provvisioni per una nuova spedizione. Ma i Fiorentini venuti in isperanza di presta vittoria, e fatti più vigilanti prevennero il tentativo, gittando sopra l' Arno un ponte di legno difeso dall' una, e l' altra riva con Forti muniti d' Artiglierie, colla quale provvisione essendosi assicurati i Fiorentini di non ricevere pregiudicio da' soccorsi marittimi, per più accertarsi della buona riuscita dell' Impresa, e della terminazione di sì lunga, e molesta guerra, convennero co' Rè di Francia, e di Spagna di pagare a ciascheduno di loro cinquanta mila ducati, e di difendere con trecento uomini d' armi i loro Stati d' Italia. Per lo che promisero i

La Repubblica invia soccorsi a Pisa, ma non puone penetrare nella Città assediata.

due Rè di non assistere a' Pisani, e di operare con effetto, che da' loro sudditi, e confederati non venissero soccorsi. In questa maniera, potendo più presso de' Principi la forza dell' oro, che la ragione de' patti, e la Religione de' giuramenti, la Città di Pisa, venduta a prezzo di sì gran Principi suoi Protettori, si sottopose al Dominio de' suoi più crudeli nemici, e spogliata della dignità, e della libertà, divenne suddita, e ligia di quella Repubblica, colla quale aveva per molti secoli combattuto per la gloria dell' Imperio, e per la maggioranza dei Titoli.

Pisa abbandonata da Principi suoi Protettori si soggetta ai Fiorentini.

Ma pensieri di maggior considerazione in quel mentre ingombravano le menti degli uomini, e maggior movimento di guerra si eccitò a funestare la misera Italia. Imperciocchè la potenza, e la felicità dei Veneti rendutasi sospetta agli altri Principi, gli fece risolvere di congiurare unitamente all' oppressione di sì eccelsa, e sì nobile Repubblica: Onde per mezzo di quella lega, la quale dal luogo dove fu stipulata venne detta di Cambray, si videro con mirabile, e non mai altre volte succeduto avvenimento, molti Potentati d' Europa di genj, di massime, e molto più d' interessi contrarj, unirsi in uno stesso sentimento di svellere da fondamenti uno Stato, il quale diretto dal provido consiglio d' uomini prudentissimi, andava giornalmente crescendo sopra la rovina dei vicini, e pareva, che appunto si servisse opportunamente degli altrui disordini, come di mezzi per innalzare la propria grandezza. Il principale Architetto, e Fabro di questa lega fu il Pontefice Giulio Secondo, il quale oltre al desiderio di ritogliere ai Veneziani quanto alla Chiesa occupato avevano, era ancora contro di loro più fieramente irritato per averli veduti tanto costanti nell' amicizia del Rè di Francia, e tanto

Lega di Cambray contro dei Veneti, e successi di quella Guerra.

lontani da unirsi con lui a vendicare la libertà d'Italia. Procurò egli con sottilissimo accorgimento di tirare in lega contro di essi il Rè Lodovico, servendosi di un nemico per vendicarsi di un'altro, e fece nascere fra di loro nimistà, e guerra, acciocchè sciolto quel vincolo di confederazione, che rendeva amendue invincibili, potesse egli (come felicemente poi ottenne) trionfare dell' una, e dell'altra potenza. Ma il Rè Lodovico nel seguitare i di lui consiglj, e nel farsi esecutore dei di lui disegni, peccò notabilmente contro del proprio interesse, e oscurò non poco la sua gloria, dichiarandosi nemico, e così grande persecutore di quella Repubblica, la quale aveva dianzi preferito ad ogni altro riguardo la di lui amicizia, e alla quale per gli antichi, e recenti beneficj era cotanto obbligato. Tale è l'umana cupidigia, e tanto può la sfrenata voglia del dominare, che dove si tratti di un notabile ingrandimento di Stati, niuna ragione è capace di rimettere dentro i limiti gli animi anco generosi, e magnanimi. Desideroso dunque il Rè Lodovico di ritogliere ai Veneziani quella parte dello Stato di Milano, che egli stesso in virtù della passata colleganza aveva lor conceduto, ritornò in quest' anno in Italia, e con potentissimo Esercito inoltratosi nelle viscere dello Stato Veneto nobilitò gli Auspicj della sua spedizione con quella importante vittoria in Giara d' Adda, che snervò, e quasi da fondamenti scosse la vasta mole di così possente Repubblica. Combattè in quel fatto d' armi molto generosamente Gio: Luigi del Fiesco andato a servire nel Campo Regio in qualità di Volontario con 12. uomini d' arme, e 24. Arcieri condotti, e mantenuti a sue spese. Dopo questa battaglia congiurando manifestamente la fortuna contro dei Veneti, tutte le cose succedettero loro avverse; ma perdute quasi tutte

le Città, e Fortezze di terra ferma, non perciò si abbatterono i loro animi invitti: ma in tanta aversità mostrando la costanza loro, e che punto non turbati dalle disgrazie passate avevano gran fiducia nelle cose future: Onde non contenti di conservare la libertà, la speranza della quale pareva ristretta nel recinto di quelle lagrime, che cingono d' ogni intorno la Maestosa Sede del loro Imperio; ma aspirando a ricuperare i Stati perduti fecero gl' ultimi sforzi di tenere il piede in terra ferma; ed in quel grande cimento si vidde la fortuna di una sola Repubblica lottare col destino di quasi tutta l'Europa, e reggere per qualche tempo contro di molti Potentati nemici la mole di tanta guerra sinchè arrivò il punto aspettato del cambiamento della fortuna; Onde per singolare beneficio del tempo, il quale nell' incostanza delle cose umane porta quasi sempre le vicende, venne a sciogliersi la gran Lega di Cambray; E quindi alcuni Principi della medesima Aleanza da vantaggiose offerte dei Veneti guadagnati, altri con supplichevoli ufficj placati, altri con la forza dell' armi ripressi, risplendette finalmente fra le tenebre di tante aversità quale luce benefica, che non solo restituì i medesimi Veneti allo splendore dell' antica potenza, ma innalzolli a maggior credito di prudente condotta, e a fama più sublime di militar gloria.

ANNO MDX.

Disegni di Giulio II. di scacciare i Francesi d'Italia: E sua lega coi Veneti, e con altri Principi per eseguirlo.

Reintegrata la Chiesa de' proprj Stati, ed il Pontefice Giulio II. dalle più ossequiose, ed umili rimostranze de' Veneti Oratori placato, non solamente accordò la pace alla loro Repubblica, ma con essa si unì per ritornarla al possesso di quanto aveva in terra ferma perduto, giudicando così essere

espediente per la libertà d'Italia, per vendicar la quale si era proposto di scacciare interamente di là da Monti i Francesi, restituendo nella Lombardia la Casa Sforzesca, e nel Principato di Genova la Fregosa. Concorrevano nello stesso sentimento non solamente i Veneti desiderosi di vendicarsi dei Francesi autori delle loro calamità, ma ancora gli Svizzeri venuti in timore delle forze grandissime del Rè di Francia, ed il Rè Ferdinando solito di cambiar massime, e di godere delle congiunture de' tempi, e geloso del soverchio ingrandimento d'un Rè suo emulo. Uniti dunque questi Principi in lega a nome comune cominciò a maneggiare la guerra in Lombardia Raimondo di Cordova Vicerè di Napoli, il quale combattè infelicemente sotto Ravenna co' Francesi, la vittoria de' quali venne però compensata con un' accidente altrettanto per loro funesto, e deplorabile, essendo morto in quel fatto d'armi il famoso Gastone di Fois Duca di Nemurs, che era l'anima de' loro Eserciti, e guerriero fatale a' loro nemici.

Deliberazione del Pontefice di liberare Genova dai Francesi, e di rimettervi i Fregosi.

Dalla ricevuta percossa non umiliato punto l'animo feroce, ed invitto del Pontefice, anzi entrato in maggiori speranze, poichè ebbe ristorato, ed accresciuto l'Esercito, per travagliare da più parti i Francesi, deliberò di tentare l'impresa di Genova. A questo fine richiedette l'Armata marittima a' Veneti, e che volessero inviare a Roma Giano Fregoso, il quale con carico onorato nella Cavalleria militava da qualche tempo ne' loro Eserciti. Non fu tarda la Repubblica Veneta a consentire ciò, che il Pontefice desiderava, ordinando, che 12. Galee sottili, che erano a Corfù, con due altre bastarde, uscite nuovamente dall' Arsenale, passassero a Cività Vecchia a disposizione del Pontefice, e da Padova chiamato Giano Fregoso lo spedirono a Roma sommi-

nistrandogli per le spese del viaggio due libre d'oro. Il Pontefice, poichè ebbe con grande accoglienza ricevuto Giano, vedendo che l' Armata non sarebbe così presto arrivata; e temendo, che con tanta dilazione gli andassero fallite le intelligenze, che nodriva in Genova, deliberò di tentare la cosa immediatamente. Chiamato perciò all' udienza l' Ambasciatore Veneto gli comunicò i suoi disegni, dicendogli, che pensava di far capo di questa impresa Ottaviano Fregoso Fratel Cugino di Francesco Maria Duca d' Urbino suo Nipote giovine di grande virtù, e per le aderenze nella Patria di molta autorità. Con esso lui anderebbero Giano della stessa Famiglia, e Marc' Antonio Colonna Capitani espertissimi, col consiglio, e coll' assistenza de' quali opererebbe Ottaviano, a favor di cui si dichiarerebbero molti gentiluomini fautori della sua fazione, e mal contenti del Governo straniero. In esecuzione di questa deliberazione Ottaviano, tuttochè si trovasse allora indisposto di quartana, prese le poste verso Vioreggio, ove si dovevano ritrovare alcuni Officiali deputati ad assisterlo, con certi fuorusciti Genovesi, e tre Navi piene di Soldatesca armate dianzi per lo stesso effetto in Città Vecchia. Godevano da molto tempo i Fregosi l' aderenza della Famiglia Doria, la quale essendo una delle principali della parte Guelfa, seguitava perciò (come nel libro primo si è accennato) nelle civili discordie la fazione de' Fregosi, che n' erano riconosciuti Capi.

Ottaviano Fregoso si accinge a rivoltare lo Stato della Repubblica.

Per mezzo dunque di Girolamo Doria era stato facile al Pontefice di guadagnare a' suoi disegni Niccolò, e Lazaro Doria Cittadini principali, e molto potenti in Genova, i quali si erano offerti di dichiararsi per Ottaviano contro dello Stato Regio, e di procurargli il favore della plebe per se stessa inclinatissima alla di lui fazione, e facile a commoversi,

Trattati del Pontefice in Genova per eccitare tumulti contro del Governo Francese.

quando lo vedesse armato avanti la Città. Questo trattato mentre incautamente si andava ad altri della stessa Famiglia Doria, ed ad alcuni Capi del Popolo comunicando, venne, non si sa come, a notizia del Vicario Regio, e poco mancò, che non opprimesse gli autori. Ma essendo essi potenti d'aderenze, non durarono fatica a porsi in sicuro, e dichiarandosi scopertamente nemici dello Stato Regio passarono in Lunigiana a congiungersi a' Fregosi. Questi dunque, vedendo scoperti i loro disegni, deliberarono di non intraprendere alcuna cosa sopra della Città, se prima non arrivava l' Armata marittima; e frattanto fatta una massa di gente s' avanzarono ad occupare la terra della Spezia.

Armata Veneta nel mare di Genova.

Giunto dopo alcuni giorni nel Golfo della Spezia Girolamo Contarini Provveditore dell'Armata Veneta con dodici Galee della Repubblica, ed una del Pontefice, poichè ebbe con Ottaviano consultato il modo di proseguire la guerra, si diede a scorrere il mare Ligustico, per dar animo a quelli della fazione Fregosa di sollevarsi contro del Governo Francese. A questa comparsa, come a segnale di guerra si videro nascere gran movimenti nella Riviera Occidentale, rivoltandosi alcune Terre a favore della Lega, e de' Fregosi. Ma nell' Orientale Ottaviano, e Giano cresciuti di forze per l' unione di molti, che dalla Città erano venuti a trovarlo, deliberarono di proseguire avanti, e di accostarsi alla Capitale, per tentare gli animi della moltitudine. Occupate dunque molte Terre giunsero senza contrasto a Recco, e quivi fecero alto, aspettando inutilmente alcuni giorni, che dentro la Città succedesse qualche novità a loro favore. Ma le prevenzioni del Governo avevano di modo assicurate le cose, che alcuno non tardì dichiararsi per loro. Erano per il Rè gli Adorni, i quali, sebbene mal contenti di es-

Vano tentativo dei Fregosi contro della Città.

sere del Dogato privi, ad ogni modo ricompensati di pensioni, e di onori, e ritenendo per l' autorità loro gran parte nel governo, non istimavano di poter migliorare nella mutazione; tanto più, che vedendo i Fregosi loro emuli favoriti dal Pontefice, temevano, che occupato una volta il comando, non si sostenessero in esso a perpetua loro esclusione. Per ciò dunque prese l' armi in favore del Governo Regio mantennero la Città in quiete, e i Cittadini del partito contrario in terrore, sicchè non ardirono di fare alcuna movitiva. Nello stesso tempo Pietro Giovanni Periggia Generale del Rè nel Mare Ligustico uscì dal Porto con sei Galee, e quattro Galeoni Francesi, e alquante altre Galee Genovesi, ed andò bordeggiando in vista di Recco; per la qual cosa i Fregosi non istimandosi sicuri in quella Terra, che è posta in riva del mare, prestamente sloggiarono, e per timore dell' Armata, lasciata la solita strada, presero l' altra difficilissima de' monti, e si ritirarono con grande incomodo alla Spezia.

Preparativi che si fanno in Genova per la difesa.

Ma in Genova, essendo liberati gli animi dalla vicinanza de' nemici, fu divisato nel Consiglio di far preparamenti per sostenere la guerra, la quale si prevedeva dovesse riuscire lunga per l' impegno grande, che vi aveva il Pontefice solito ad essere costante, e fisso nelle prese risoluzioni. Con universale consenso dunque fu fatta conveniente provvision di denari, e vennero dati ordini per levare gente nello Stato. L' Armata marittima venne ancora accresciuta di alcuni Galeoni, e quattro Navi grosse, e fu mandata nel Golfo della Spezia per combattere i Fregosi, i quali, posta la sede della guerra nella Terra suddetta, inquietavano con frequenti scurrerie i luoghi circonvicini della Liguria, e della Lunigiana.

Il Pontefice in questo mentre, quantunque non fosse riuscita l' impresa di Genova, non perciò ave-

va lasciato il pensiero di ritentarla; anzi divenuto più ardente, e più feroce, disegnava d' impiegarvi un giusto Esercito per terra, ed una possente Armata per mare. Inviata dunque grossa somma di contanti agli Svizzeri ordinò alcune leve di quella Nazione, e mandò a Napoli ad assoldare due Navi, ed ottenne dai Veneti, che accrescessero l'Armata di due Galee, e di alcune Fuste. Dichiarò il loro Proveditore Girolamo Contasini Generale di S. Chiesa, e nella solennità di dargli lo Stendardo pubblicamente disse, che voleva in ogni modo scacciare d' Italia i Francesi, e rimettere in libertà Genova. Aperse poscia al Contarino i suoi consigli, e le nuove intelligenze, che aveva in Genova, e lo instruì di quanto doveva operare. Poscia richiedette il Senato Veneto, che volesse restituire ai Genovesi una grossa Nave, la quale carica di mercanzie era stata nel mar Egeo predata dalle Galee Venete, persuadendosi di addolcire con questo beneficio gli animi dei Genovesi, e di renderli maggiormente affezionati al suo nome. Fu la Nave colle mercanzie, che intatte si conservavano a Corfù, trasmessa prontamente a Genova senza danno degli interessati, mostrando i Veneti ogni maggior prontezza a soddisfare il Pontefice; Ma il disegno di occupare Genova ancora questa volta andò fallito, perchè le leve degli Svizzeri, essendo già compite, e cominciando a marchiare, furono trattenute ai confini dai Ministri di Francia, i quali offerendo ai Colonnelli, e Capitani maggiori stipendj, gli fecero passare al servigio del loro Rè; E l' armata Veneta ritornata nel principio di Settembre sopra il Porto di Genova, vedendo che nella Città non seguiva tumulto alcuno, e che non capitavano le Fanterie Svizzere, passò avanti al Porto di Vado, dal quale di nuovo rivoltò il bordo

verso Genova. Giunta sopra la Citta scaramucciò per breve ora coll' Armata Francese schierata sotto il Cannone, e proseguì il suo viaggio verso Levante. Nel giorno seguente ritornata sopra il Porto s' accostò a capo di Monte, e ivi buttò l' Ancore, attendendo la notte, col cui beneficio sbarcò alcuni Soldati i quali non ebbero ardimento di tentare cosa alcuna, avendo avuto avviso, che dentro vi era unione, e che tutti stavano in armi per la difesa dello Stato Regio. Riuscito inutile questo altro esperimento si partirono le Galee Venete inseguite per qualche spazio dall' Armata Francese, che poco dopo si ricondusse in Porto.

ANNO MDXI.

Castigo di alcuni Cittadini per delitti di Stato.

Nel principio di quest' Anno vennero in chiaro altre intelligenze, e trattati, che il Pontefice aveva in Genova per mezzo de' Fregosi; onde convinti di delitto di lesa Maestà Giovanni Interiano Cittadino di considerazione conspicua, e Domenico di S. Pietro plebeo, furono decapitati: altri più leggermente iniziati puniti coll' esilio: altri condannati in denari. Per la stessa cagione venne dichiarato ribelle Girolamo Doria di Lazaro; restando i suoi beni confiscati, rovinato da' fondamenti il suo superbo Palagio, che aveva nella Villa di Coronato, e sbandita la moglie. Questi supplicj non bastavano con tutto ciò per mantenere in dovere gli animi faziosi, e ritenerli dall' intraprendere. Alessandro Fregoso Vescovo di Ventimiglia più appassionato per la grandezza temporale della Casa sua, che per l' Ufficio suo Pastorale, conoscendo quanto a tutti i Cittadini riuscissero odiose le qualità del Governator Regio, tramò con alcuni di ammazzarlo improvvisamente, per chiamare nello stesso tempo all' armi il Popolo. Ma

Congiura di Alessandro Fregoso scoperta, e castigata.

entrato occultamente nella Città, mentre preparava l'esecuzione, scoperto da uno de' congiurati, si diede in precipitosa fuga, inseguito però per cammino, e preso nella terra di Rossiglione, fu inviato prigione a Milano, ove rinserrato in quel Castello, ne uscì poi in libertà per la mutazione del Governo, che seguì assai presto in quello Stato.

Moti in Corsica di Ranuccio della Rocca.

Anche nella Corsica in questo tempo si levò tumulto, avendo Ranuccio della Rocca, non si sà, se per desiderio di cose nuove, o per instigazione dei Fregosi tentato di sollevare i popoli. Scopertasi da principio la congiura, restò la mina sventata prima, che scoppiasse, e Ranuccio d'ordine dei Rettori di S. Giorgio da alcune Compagnie di Soldati fu con suoi aderenti perseguitato nei luoghi aspri, ove si era ritirato, e poi rimasto ucciso. Per la sua morte continuò l'Isola a godere per un pezzo della quiete, senza patire la minima alterazione per le spesse mutazioni, che succedevano nella Capitale.

Solenne Ambascieria della Repubblica al Rè di Francia.

In quest'anno la Repubblica inviò al Rè una solenne Ambascieria di quattro cospicui Cittadini Franco Fiesco, Tommaso Cattaneo, Giovanni Passano, Pantaleo Rebuffo, con commissione di dimandare, che rimovesse dal Governo il Vicario venuto in odio per l'avarizia, e ingiustizia sua, e che non volesse obbligare la Città a mandare Ambasciatori al Concilio di Pisa intimato per il primo di Settembre. L'occasione di questa radunanza fu perchè Giulio II. non contento di aver armata la Terra ai danni della Francia, volle anco armare il Cielo, fulminando la Scomunica contro del Rè, sottomettendo il Regno all'interdetto, e concedendolo al primo Occupatore. Questa così violenta risoluzione obbligò il Rè a risentirsene con pari armi, e convocati i Padri della Chiesa Gallicana nella

La Repubblica ricusa di mandare i suoi Ambasciatori al Concilio di Pisa.

Città di Turs fece dichiarare l'invalidità dell' interdetto, e approvare molte proposizioni pregiudiziali all' autorità Pontificia; e circa l' interdetto protestò di appellazione al futuro Concilio, per procurare il quale furono inviati a Roma a nome di tutta la Chiesa Gallicana alcuni Deputati i quali non avendo ottenuta cos' alcuna dal Pontefice per natura intrepido, e irretrattabile, passò oltre il Rè, e di concerto coll' Imperatore Massimiliano d' Austria convocò un' Assemblea di Cardinali, e Vescovi così Francesi, come Tedeschi, dai quali fu intimato a Pisa un Concilio universale per riformare la Chiesa (come dicevano) nel Capo, e nei suoi membri. Questo Concilio, o Conciliabolo, cominciò a radunarsi in Pisa con aperta esecrazione di quel Popolo, il quale mal' affetto ai Fiorentini, ed alterato per la Scomunica del Pontefice, tumultuò contro dei Prelati, i quali atterriti si trasferirono a Milano, e di là a Lione, dove tennero diverse sessioni; Ma avendo il Pontefice opposto a questa radunanza un'altro Concilio convocato con legittima autorità in S. Gio: Laterano, fu poi sciolto quel di Lione, e continuato il Lateranense, essendosi per l'opportuna morte del Pontefice Giulio II. il Re Lodovico riconciliato colla Santa Sede, e con Leone X. succeduto nel Pontificato. Ora i Genovesi, che sopra ogn' altro riguardo hanno sempre avuta una venerazione, ed un' ossequio grandissimo per la S. Sede non vollero colla missione dei loro Ambasciatori autorizzare la radunanza di Pisa, e incorrere nelle Censure, la qual cosa fatta rappresentare al Rè, che avendo interesse di rilievo nello Stato Pontificio avrebbe con tutta missione dato motivo al Pontefice di confiscare il tutto, e sembrata ragionevole così bene a lui, come al suo Consiglio venne accordata.

ANNO MDXII.

La Radunanza di Pisa, e molti altri atti di odio, e d' inimicizia irreconciliabile succeduti fra il Rè Lodovico, e il Papa, irritarono sempre più gli animi, e gli accesero alla guerra: onde il Pontefice ardentissimo nella vendetta dopo del fatto d'armi di Ravenna avendo ristorato l' Esercito con molte leve di Svizzeri, e con le Truppe dei Collegati, spinse il Cardinale di Sionne suo Legato, e Generale della Lega sotto Milano, la quale subitamente cedette. Da questo successo preso animo i Fregosi, i quali si erano uniti coll' esercito Pontificio, cominciarono a tener Consiglio di rivoltare lo Stato di Genova. Per tentare ciò Giano ottenne dal Cardinal Legato cinquanta uomini d' armi, e 600. Fanti scelti, co' quali disceso nel mese di Giugno nella Liguria, occupò Chiavari, e quivi raccolti molti della sua fazione s' accostò alla Città, e inviò al Magistrato degli Anziani una lettera del Legato, nella quale comandava, che i Fregosi fossero rimessi nel Governo della Repubblica. Era sino a quell' ora la Città stata unitissima nel procurare la conservazione dello Stato Regio, e perciò molto prima il Consiglio aveva ordinata la leva di 2m. soldati, commettendone il carico al Marchese del Finale, al figlio naturale del Duca di Savoja, che si ritrovava agli stipendj, e a Girolamo Fiesco figlio primogenito di Gio: Luigi. Oltre a ciò aveva il Senato scritto al Triulzio, e al Palizza Generale del Rè in Lombardia, che invitassero qualche numero di Soldatesche per rinforzo del presidio. Ma essendo le cose del Rè in gran pericolo non poterono quei Capitani diminuire le loro Truppe. I Cittadini dunque perduto il coraggio per lo successo di

Esercito dei Collegati occupano Milano

Giano Fregoso s' impadronisce di Chiavari.

Pericoli della Città, e sue provigioni per la difesa.

Milano, e già prevedendo la mutazione del Governo, sebbene in ossequio del Governatore non diedero risposta alla lettera del Cardinale, non vollero però consentire, che fosse impiccato l' Araldo, siccome il Governatore richiedeva, col pretesto, che nella lettera diretta semplicemente agli Anziani non fosse egli nominato. Succedettero appresso nella Città qualche moti, i quali posero in grande costernazione il Governatore. Conoscevasi egli mal veduto, e odiato dalla moltitudine, e non solo temeva di fuori delle forze Pontificie, e de' Fregosi, ma ancora era entrato in sospetto, che di dentro gli Adorni, col favore di quelli, che erano stati deputati a far gente, tentassero di occupare il Principato; onde avendo esagerato in Consiglio il pericolo della Città di essere da doppie insidie oppressa ottenne, che fossero deputati otto Cittadini a conservare lo stato pubblico; ma poco dopo neppure stimandosi con questa provisione sicuro, abbandonato il Palazzo, si ritirò nella Fortezza di Capo di Faro.

Il Governator Regio abbandonato il Palazzo si ritira nella Fortezza di Capo di Faro.

Questa novità sorprese tutta la Città, e il Senato mandò subitamente alcuni Deputati al Governatore ad offerirgli ogni sicurezza, perchè ritornasse, e si commettesse alla fede loro, i quali non avrebbero permesso, che ricevesse oltraggio il Rappresentante del Rè. Ma non valendo le ragioni contro della paura il Vicario inflessibile nel suo proponimento non volle uscire dalla Fortezza. Onde la Città restata per tre giorni senza Governatore, a persuasione del Cavalier Gio: Doria Sig. di Pornassi, piegò a ricevere i Fregosi, ed entrò Giano colla sua Soldatesca, andando ad alloggiare nel Palagio pubblico. Poco dopo arrivò Pietro Fregoso figlio di Batista, con altra lettera del Cardinale di Sienne, il quale richiedeva, che a lui, e non a Giano fosse dato il Governo: Nacque quindi con-

Fregosi ricevuti in Genova, e Giano di questa Casa eletto Doge.

correnza fra questi due Cittadini, e divisione nei loro seguaci, ed era tal cosa in procinto di finire in qualche gran disordine fra quei del medesimo sangue, e della stessa fazione, se Pietro non si fosse quietato ai voleri della maggior parte dei Cittadini, i quali erano di parere di preferire Giano, come più accetto al Pontefice.

Andrea Doria, e Gio: da Lerice Ambasciatori del pubblico al Cardinal Legato.

In tal modo a' 29. di Giugno con giubbilo universale fu eletto Giano Doge, il quale inviò subitamente due Ambasciatori Andrea Doria, e Giovanni da Lerice al Cardinal Legato a ragguagliarlo del successo, e a concertar seco la continuazione della guerra contro de' Francesi, trasmettendoli in retribuzione de' soccorsi avuti la somma di scudi dodici mila, siccome un' altro donativo diede a quelle bande di gente, che lo avevano servito. In seguito Giano con sue lettere diede relazione del successo, e del suo Principato al Pontefice, il quale se ne rallegrò grandemente, e dopo averne dato conto al Concistoro, con fuochi, e collo sbarro delle artiglierie, diede pubblici segni del suo contento. Indi chiamato all' udienza l' Ambasciator Veneto Foscaro gli richiedette, che la sua Repubblica dovesse della ricuperata libertà de' Genovesi rallegrarsi, e che inviasse tre sue Galee, che erano nella Puglia, nel mar di Genova, perchè agevolassero l' espugnazione delle due Fortezze, che restavano in potere del Rè di Francia. Immediatamente eseguì il Senato il tutto, accordando alla Casa Fregosa molte prerogative, e favori, e fra gli altri onorando di una condotta di 50. Cavalli Alessandro Fregoso figliuolo del Doge Giano ancora fanciullo, la quale per mezzo di un Luogotenente potesse governare. Per la stessa cagione il Pontefice richiedette al Rè Ferdinando, che mandasse sette sue Galee, che si trovavano oziose nel Porto di Napoli a Genova, in servigio del Doge

Giano. Furono però questi soccorsi, tuttochè prestamente inviati, prevenuti dalla resa del Castelletto, contro del quale avendo Giano disposto immediatamente l'attacco, dopo otto giorni di batteria l'ottenne a composizione, mediante 12m. scudi d'oro sborsati dal Pubblico al Comandante. Ma non così facile riuscì l'espugnazione della Fortezza di Capo di Faro, la quale per lungo tempo si difese, e costò a' Genovesi sangue, e travaglj infiniti. Essendo intanto pervenuta in Francia la nuova della rivoluzione di Genova, se ne alterò grandemente il Rè, e cacciati dal Regno i Genovesi, diede fuori contro di loro le ripresaglie, per la qual cosa patì la Nazione gran danni nel traffico, essendo stata fra le altre depredata una ricchissima Nave, che veniva di Spagna.

Resa del Castelletto.

ANNO MDXIII.

Siegue l'Anno decimo terzo di questo Secolo memorabile per gli accidenti succeduti nella Città, la quale in così breve spazio, con mirabile esempio delle vicissitudini della fortuna, e della instabilità delle cose del Mondo, mutò quattro volte governo, e provò quelle miserie, e quelle stravaganze, senza le quali non sogliono succedere per l'ordinario simili metamorfosi. Era in questo tempo l'oggetto de' desiderj comuni l'espugnazione della Rocca di Capo di Faro, senza la quale la Città non pareva interamente libera; onde il Doge Giano cominciò a combatterla per mare, e per terra. Ma avvegnachè l'asprezza del sito, e le rocche inaccessibili, che da ogni parte la circondavano, non permettessero di domarla cogli assalti, parve miglior consiglio umiliarla col rigor della fame; e però con un' Armata disposta in forma di mezza luna sopra del Porto fu

Assedio della Fortezza di Capo di Faro.

impedito ogni soccorso, e per Terra con grossi presidj serrata ogni strada da penetrarvi. Ma i Francesi, che in una tale declinazione dalle cose loro in Italia volevano ritenervi quella Rocca, quasi porta per rientrarvi, non potendo con forza aperta farvi introdurre i soccorsi, tentarono il successo con arte, e con istrattagemma. Inviarono dunque una grossa Nave carica di ogni sorte di vettovaglie, e munizioni da guerra, la quale inalberate le insegne Genovesi, fingendo di voler approdare in Porto, passò con tale inganno in mezzo dell' Armata, e poi col favore del vento piegando verso la lanterna diede fondo sotto di essa, e incominciò a sbarcare con estremo contento de' difensori, e con istraordinaria confusione degli assedianti, il bisognevole. Istupiditi per tale successo i Cittadini, ed oltremodo addolorati, per veder perdute in poche ore le speranze, e i frutti di tante fatiche mentre ciascheduno consumava il tempo in vani lamenti, Emanuele Cavallo Cittadino Popolare della fazione Fregosa presentandosi al Senato propose di portare un Galeone fra mezzo la Fortezza, e la Nave Francese, e questa a viva forza staccare dallo scoglio, e portar via avanti che avesse potuto sbarcare il soccorso. Maravigliati i Padri di tanto ardire, per quanto poca speranza avessero di buon successo; ad ogni modo desiderosi di porre in opera nella urgenza di tanto pericolo qualunque più arrischiato tentativo, accordarono quanto era necessario all' esecuzione. Allora Emanuele risoluto ad ogni pericolo, scegliendo dalla Gioventù, che era concorsa alla fama della cosa, e che se gli offeriva, una schiera di trecento, e con questa imbarcatosi sopra un' alto Naviglio si spinse fra la Nave Francese, e la Fortezza, e quivi non ostante la tempesta delle artiglierie, delle moschettaie, e de' sassi, che da alto grandinavano,

Egregio fatto di Emanuele Cavallo.

con incredibile costanza, tagliate le funi, con cui la Nave si era attaccata agli scogli, e con rampini di ferro avendola afferrata, la tirò fuori, e la portò sopra la spiaggia di San Pier d'arena, restando con ugual maraviglia stupiti dell' ardir suo i Francesi, che si vedevano tolte quasi di bocca le vettovaglie, e i Cittadini liberati, oltre la speranza loro, dall' apprensione di una più lunga guerra.

Primo fatto di Andrea Doria in mare.

In questa impresa si trovò Andrea Doria, il quale illustre per molte cose operate sino allora nella milizia di terra, ma inesperto nelle cose di mare, si aperse con sì nobil principio l' entrata alla gloria Navale, tirato da un certo suo destino, che lo guidava al supremo Imperio, ed all' arbitrio del mare Mediterraneo. Ma in questo primo cimento corse un gran pericolo, maggiore di qualunque altro, che giammai gli accadesse nel corso perpetuo di guerre, e battaglie. Imperciocchè mentre eseguiva le parti di ardito guerriero, essendo la Nave da continui colpi d'Artiglieria della Fortezza bersagliata, restò da una scheggia di legno scompaginata, fieramente percosso, e buttato tramortito su 'l suolo, ne rinvenne prima che fosse finito il conflitto. Non si legge, che egli poi ricevesse altra ferita mortale, e parve, che la fortuna, la quale nelle guerre di terra non aveva accompagnata mai la sua virtù (essendosi sempre incontrato a servire Padroni disgraziati) consumasse tutto quell' odio fatale, che eralo rimasto, e che rivoltogli poi benigno il volto, lo favorisse con singolar fede sino alla decrepità. Il Sigonio scrittore della sua vita gli attribuisce in questa impresa più parte di quella, che gli si deve, dicendo egli, che ne fu l' autore, e l' esecutore come Capitano Generale dell' Armata marittima della Città. Ma trovando noi il testimonio di gravissimi autori in contrario, ed in particolare del nostro An-

nalista Giustiniano, il quale visse in quel tempo, e per avventura fu presente al fatto, non pare che si debba togliere il giusto guiderdone della lode a chi lo merita per darlo ad Andrea, i di cui fatti e prima, e dopo di questo tempo furono così chiari, che non ha egli mestieri di applausi mendicati da opere non sue. Ma per confutazione dei rapporti del Sigonio aggiungeremo al testimonio de' nostri Scrittori due considerazioni. La prima, che leggendosi, che il Cavallo conseguisse dal Consiglio perpetua esenzione dalle gravezze pubbliche per se, e suoi discendenti, ciò non sarebbe succeduto se fosse stato di condizione bassa, convenendo gratificar questi tali più col denaro, e co' vantaggi degli stipendj, che con marche d' onore. E l' esenzione era allora in tanta stima, che dopo la ricuperata libertà fu come un dono singolarissimo dalla Repubblica alla casa di Andrea, e prima del Doria, e dopo del medesimo a pochi d' illustre condizione accordata. La seconda considerazione si è, che il Doria non era in quel tempo Capitano Generale, anzi nemmeno Capitano delle quattro Galee, essendo stato promosso a tal carica poco dopo sotto il comando di Ottaviano Fregoso, come in appresso si mostrerà. Ciò sia detto in difesa de' nostri Autori per altro ben affetti ad Andrea, e candidi nel rapporto de' successi.

Illustre prova di Benedetto Giustiniano.

Un' altra memorabile pruova fu fatta in questa occasione da Benedetto Giustiniano giovine per grandezza d' animo, e per isplendore di natali egregio, il quale, vedendo il Capitano della Nave Francese andar a nuoto fuggendo verso la Fortezza, spiccatosi dall' alto della Nave in mare lo raggiunse, e prigioniero lo condusse all' Armata. Il Cavallo eseguito con tanta felicità il fatto entrò nella Città coi prigioni Francesi avanti, quasi in trionfo, e fra gli applausi, ed il concorso del Popolo si portò a dar

relazione al Doge, e agli Anziani di quello aveva operato; ed oltre le lodi conseguì dalla munificenza pubblica perpetua esenzione per i suoi discendenti da tutti i carichi pubblici, come si è detto.

Pace tra il Rè di Francia, e quello di Spagna.

In tal modo stavano i Francesi in procinto di perdere la Rocca di Capo di Faro, e di essere esclusi totalmente d' Italia, essendo questa l' unico avvanzo di tutte le loro conquiste, quando fra le tenebre di tante avversità, che tenevano oppresso il Regno loro si vide risplendere alcun lume di buona fortuna, che presagir pareva speranze di migliori successi. Aveva il Rè Ferdinando preparato un grandissimo Esercito per attaccare la Francia nel medesimo tempo, che l' Imperatore, ed il Rè d' Inghilterra dalla parte loro s' avanzassero a fare lo stesso; ma trovando l' Impresa assai difficile, e credendo, che più facilmente gli fosse per riuscire d' opprimere il vicino Rè di Novarra, si scagliò improvvisamente sopra il di lui Stato, e lo spogliò di quanto di là da monti possedeva; indi per confermarsi nelle conquiste, e per goderle tranquillamente senza il contrasto del Rè di Francia, stabilì con lui pace, e abbandonando egli l' interesse de' suoi Collegati, purchè l' altro alla difesa, e all' amicizia del Navarro cedesse. Con questo trattato il Rè Lodovico, composte le cose colla Spagna, potè più facilmente applicare a schermirsi dagli assalti degli altri Principi. La prima sua cura fu d' impedire i progressi degli Svizzeri, i quali con numeroso Esercito si erano portati in Borgogna all' attacco di Digione, e gli riuscì di vincerli più coll' oro, che col ferro, facendoli ritirare alle case loro, senza avere alcuna cosa operato. Con eguale fortuna, sebbene con minor arte, e con maggior valore, tenne a bada sotto Tharovenne l' Imperatore, ed il Rè d' Inghilterra, i quali si erano inoltrati nel suo Regno: onde avvenne, che in breve tempo supe-

vate le forze dei suoi nemici, e assicurati i suoi Stati, potè anche applicare alla ricuperazione delle cose d' Italia. Per questo effetto tirati in Lega i Veneti, divisando di rinovare la guerra con doppio sforzo per Mare, e per Terra, fece passare i Monti alle sue Truppe sotto due Nobili Condottieri la Trimoglia, ed il Triulzio, ed ordinò, che ne' Porti della Provenza si allestisse un' Armata di Vascelli, e di Galee con disegno di spingerle nel mar Ligustico al soccorso della Fortezza di Capo di Faro, e d' assistere Antoniotto, e Girolamo Fratelli Adorni, i quali si offerivano di scacciare da Genova i Fregosi, e di rimettere la Città sotto della regia protezione. Con questo segreto ordine fu il comando all' Armata dato al Bastardo di Savoja, il quale imbarcatosi a Villa-Franca partì all' esecuzione della stabilita impresa.

Nuovo esercito dei Francesi in Italia.

Ma in Genova il Governo, come ebbe notizia di questi preparamenti, non tralasciò alcuna provvisione, la quale potesse essere a proposito per la difesa. Era in quel tempo grande il concetto, che si aveva dell' esperienza, e del valore di Niccolò Doria, nè minore era la confidenza, che in lui avevano i Fregosi: Onde a lui fu dato il supremo comando dell' Armata Navale, nella quale consisteva la sicurezza dello Stato, e della Città. Al Corpo delle Navi, e delle Galee, che tenevano stretta la Rocca di Capo di Faro, furono aggiunte altre nuovamente armate: Sicchè il numero delle prime crebbe a 45., uguagliato dalla quantità dei legni da remo. Fu anche rinforzato il presidio di terra con nuove leve di gente, e al Pontefice venne fatta premurosa instanza di soccorso in caso dell' attacco. Con tali prevenzioni pareva assicurato lo Stato della Repubblica, e de' Fregosi, quando improvviso accidente rivoltò sottosopra le cose con prudenza e con

Provisioni della Repubblica per la difesa.

Niccolò Doria eletto Generale di Mare della Repubblica.

virtù ordinate, e cagionò nuova mutazione. A Gio: Luigi Fiesco dianzi morto erano sopravvissuti quattro figliuoli Girolamo, Ottobuono, Scipione, e Sinibaldo, i quali eredi non meno dei feudi, e delle ricchezze, che della riputazione, e della potenza del Padre venivano universalmente rispettati, e temuti. Sopra tutti si studiavano di tenerli ben soddisfatti coloro, che erano al governo, conoscendo quanto giovar potesse alla quiete pubblica, e alla loro sicurezza particolare l'amicizia di così potente Famiglia, Aveva in ciò usato ogni artificio il Doge Giano, procurando di cattivarsi i quattro fratelli colle più singolari rimostranze della sua condotta, e gli era riuscito di guadagnarsi l'animo di tre di loro: ma non giammai quello di Primogenito Girolamo, il quale oltre modo ambizioso, e desideroso di potenza, non contentandosi di godere il primo luogo fra i Cittadini privati, aspirava a quelle dignità, e governi, dei quali si ricordava essere stato onorato sotto della protezione della Corona di Francia Gio: Luigi suo Padre. Ingolfatosi in questi desiderj aveva cominciato a trattare per mezzo dei fratelli Adorni col Rè di Francia, ed ottenute promesse di ricompense, andava coltivando la pratica, ma non usando la necessaria cautela, ne lasciò traspirare qualche sentore al Doge Giano, ed a Fregosino suo Fratello. Questi conoscendo l'animo del Giovane irretrattabile, e precipitoso nelle risoluzioni, temendo, che quanto prima desse esecuzione al trattato, stabilirono di prevenirlo, e di dargli la morte. Scelto per l'esecuzione un giorno di pubblico Consiglio Fregosino accompagnato da due suoi fratelli, presa occasione, che Girolamo tutto alterato per avere in Consiglio aspramente contrastato con Jacopo Lomellino usciva di Palazzo senza la solita compagnia dei fratelli, solamente seguitato da Gio:

Girolamo Fiesco ucciso proditoriamente dai Fregosi.

Ambrogio Fiesco, lo tolse in mezzo, e con varie ferite lo trasse morto a terra; in vano tentando di difenderlo Gio: Ambrogio, il quale rilevò nel contrasto una ferita sul volto. Questo successo commosse grandemente gli animi contro dei Fregosi, non essendosi nel corso delle civili discordie giammai veduto un'attentato così crudele, essendo ben soliti i Cittadini contendere del Principato scopertamente cogli Eserciti, e coll'armi alla mano, ma non mai di mantenerlo col sangue altrui, e con scelerate esecuzioni. I fratelli di Girolamo atterriti per l' atroce fatto si tolsero prestamente da Palazzo. salvandosi nella loro abitazione di Violato, senza che potessero muovere a tumulto la Plebe, come procurarono colla voce degli Adorni: Poscia perduta la speranza di causare novità di dentro, e trovandosi impotenti a resistere a coloro, che possedevano le forze, e l' autorità del governo, uscirono segretamente dalla Città, e passarono ai loro Feudi. Quivi impazienti della vendetta si diedero a mettere insieme gente disegnando di calare nella Valle di Bisagno, e di molestare da quella parte la Città nello stesso tempo, che gli Adorni si facessero vedere dall' altra banda nella Valle opposta di Ponzevera.

Uscita dei Fregosi dalla Città, e ingresso degli Adorni.

Comparsa in quel mentre a vista del Porto l'Armata Navale di Francia, e trattenutasi un giorno sopra l' Ancore, non tardarono gli Adorni, e i Fieschi a dare esecuzione a' concerti presi. S'avanzarono gli Adorni dai loro Feudi con tre mila Fanti, e non trovando ostacolo, posero i loro alloggiamenti in poca distanza della Città. Dal lato opposto i fratelli Fieschi con ugual numero di gente per lo più indisciplinata, e tumultuaria si fecero vedere nel piano di Bisagno. In amendue i luoghi uscirono alcune bande del presidio a scaramucciare. Ma in

Ponzevera il Doge Giano si portò in appresso col maggior numero dei suoi Soldati, e fazionarj, e s' impegnò in una grande azione, nella quale non potendo resistere al valore dei nemici, trovandosi da suoi abbandonato, si salvò fuggendo nella Città, e con credendosi in essa sicuro, perchè il Popolo pareva inclinato alla fazione contraria si gettò nel silenzio della notte con Fregosino suo fratello sopra l' Armata marittima, sciogliendo nello stesso tempo le vele verso Levante. Alla mattina del giorno seguente entrarono per la porta di San Tommaso gli Adorni, e per quella degli Archi i Fieschi, in mano dei quali essendo incappato Zaccaria Fregoso fu dalla gente loro con varj strazj ucciso, e per la Città strascinato il Cadavere in vendetta della morte di Girolamo loro Signore. Dopo queste cose Antoniotto Adorno maggiore dei due fratelli fu ammesso al governo in qualità di Vicario del Rè di Francia, e venne eletto un nuovo Magistrato di Bailia, acciocchè in compagnia di lui reggesse le cose pubbliche.

Antoniotto Adorno ammesso al Governo con titolo di Vicario del Rè di Francia.

Poco prima, che questa mutazione in Genova succedesse, era mancato di vita il Pontefice Giulio II., quando appunto la sua gloria era nel maggior colmo, ed il suo nome nel più gran posto di reputazione, e di credito. Fu egli Principe dotato di animo grande, di talento sopraffino, d' accortezza singolare, di valor raro, e d' intrepidezza eroica. Mostrò uguale capacità a farsi luogo fra le Corti, e fra l' armi; uguale franchezza nel dettar consigli, e nell' eseguire disegni. In somma gran politico, e gran guerriero; e sebbene altiero per natura, e di spiriti, che sapevano spesse volte più del secolare, che dell' Ecclesiastico, ad ogni modo fu uguale a' tempi nei quali visse, ed ai negozj, che trattò, perchè un' animo più rimesso, una na-

Morte di Giulio II., e sua Elogia.

tura men risentita, e un valore men pronto non sarebbero stati sufficienti a condurre a porto tante imprese. Niun Pontefice con più fermezza di lui difese giammai l'autorità, e i diritti della Chiesa. Niuno con maggior zelo sostenne la libertà d'Italia, e niuno con maggior animo intraprese, ed eseguì cose grandi, e privato, e Principe. Il suo stato di Cardinale fu una perpetua lotta contro dei Principi, e Pontefici, particolarmente sotto di Alessandro VI., il di cui figlio Duca Valentino non ebbe più accesa voglia, che di estinguerlo, e vi cimentò l'ingegno, e la forza, ambe deluse da quella singolare vigilanza, colla quale ora rinchiuso nella Rocca d'Ostia, ora fuggitivo superò gli sforzi, e l'arti del Tiranno. Eletto Pontefice ebbe da contendere nel medesimo tempo col Valentino detentore di gran parte dello Stato Ecclesiastico, colle difficoltà dell'erario, colle macchine, e simulazioni dei Principi, colla cupidigia dei Veneti occupatori di molte Città della Chiesa, e colla spaventevole potenza del Re di Francia, e di tutti questi cimenti trionfò la sua prudente condotta, superati tanti nemici, abbattuto il Valentino, umiliati i Veneti, e esclusi d'Italia i Francesi. Opere tutte degne d'essere distintamente ammirate nelle carte degli Scrittori, appresso dei quali viverà sempre immortale la gloria di questo gran Pontefice: ma tanto basti di lui.

Gio: Cardinale de' Medici assonto al Pontificato sotto nome di Leon Decimo. Suoi consigli di conservar l'Italia libera dai Francesi.

Fu suo successore nel Pontificato col nome di Leon X. Giovanni Cardinale de Medici, non men di quello studioso della libertà d'Italia, e di grandezza d'animo, di costanza, e di valore non inferiore, sebbene non così fortunato. Questi avendo considerazione a' pericoli, che alla Santa Sede sovrastavano dal Concilio Pisano, non ancora sciolto, sebbene trasportato a Lione, ed a quelli, che gli so-

prastarebbero dalla vicinanza del Rè Lodovico sempre formidabile allo Stato Ecclesiastico, andava rivolgendo nell' animo come potesse fermare la fortuna de' Francesi, ed impedir loro la conquista dello Stato di Milano, che meditavano. Perciò ne' primi giorni del Pontificato aveva esortati apparentemente i Principi alla pace, ma disperando di poter ottenere l' intento, con segreti, e particolari ufficj si era ingegnato di distogliere i Veneti dall' Aleanza dianzi fatta col Rè di Francia, e con offerte di assistenze aveva procurato di tenere i Fregosi costanti nella difesa del loro Principato, e nella conservazione della libertà della Patria. Ma questi due disegni andatigli a vuoto per la costante risoluzione de' Veneti di mantenere il partito de' Francesi, e per la facilità e prontezza de' Genovesi di sottoporsi a' medesimi; essendo cresciute di forze, e di riputazione le cose de' Francesi in Italia, non perciò Leone perdette il coraggio; anzi non tralasciando alcuna cosa, la quale giudicasse a proposito per la sicurezza dello Stato di Milano, unì i consiglj, e le forze con tutti coloro, a' quali era molesta la soverchia grandezza del Rè Lodovico, e si confederò con l' Imperatore Massimiliano, con Ferdinando Rè di Spagna, e cogli Svizzeri. Ma mentre che egli con grandissima arte, e consiglio disponeva queste cose, i Francesi colla presta esecuzione prevennero ogni difesa, e ridussero a stato di quasi totale disperazione la fortuna del Ducà Massimiliano Sforza. Quindi calati nella Lombardia s'impadronirono di Milano, e di molte altre Città dello Stato, non rimanendo per lo compimento della loro vittoria, che occupare Novara, e fare in essa prigione il Duca di Milano, siccome tredeci anni innanzi avevano fortunatamente eseguito. E veramente pareva, che con infelicissimo augurio questo Principe si fosse quivi ridotto senza altro presidio,

Nuovo Esercito dei Francesi alla conquista della Lombardia, e loro rotta sotto Na vara.

che di quella stessa nazione, la quale con esempio di segnalata perfidia aveva venduto il Padre suo. Ma gli Svizzeri infiammati da stimoli di gloria, e di onore, e desiderosi di cancellare dal nome loro l' infamia del passato tradimento, nella mezza notte in numero di dieci mila usciti dalla Città in tre Corpi assaltarono i Francesi a loro superiori di numero, e di fortuna, e trovatili disordinati, e sparsi, e nel mezzo delle bagaglie impediti, dopo alcune ore di sanguinoso conflitto gli ruppero. In seguito di questo successo i Capitani Francesi, sebbene ritenevano la maggior parte delle forze intere, ed in particolare la Cavalleria, la quale impedita dalla qualità de' siti, e dalle tenebre della notte, non si era mescolata nella zuffa, ad ogni modo, vedendo i Soldati perduti di coraggio, abbandonarono la Lombardia, e si ritirarono nel Piemonte. Quindi ne succedette, che Massimiliano Sforza, il quale poco dianzi dispregiato, e abbandonato da' suoi, si era veduto nel recinto di una Città poco men che prigioniero, venne universalmente da' Popoli acclamato, e da quelli con maggiore celerità, e favore, i quali erano stati i primi a ribellarsi. Non usando maggior virtù a favor de' nemici di quello, che avessero praticata in servigio del loro Principe. Esempio notabile dell' instabilità delle cose mondane, e dell' incostanza, e leggierezza de' Popoli, i quali stando ordinariamente attaccati più alla fortuna, che alla dignità de' Sovrani, al mutar di quella cambiano massime, ed interessi, senza che la Religione del giuramento, i vincoli dell' obbligazione, o la tema dell' ignoranza li trattenga dall' eseguire una detestabile ribellione.

Trovandosi in tanta prosperità l' armi de' Collegati in Lombardia, fu dal Generale loro risoluto di proseguire la vittoria, togliendo da Genova il Go-

Disegni del Pontefice di scacciar il Governo dei Francesi da Genova, e di rimettervi i Fregosi.

verno degli Adorni, acciocchè in tal modo rimanessero totalmente esclusi d' Italia i Francesi. Sopra tal proposito scrisse loro il Pontefice, che riuscirebbe di giovamento all' impresa il valersi del nome, e della fazione Fregosa, e che dovessero preferire ad ogni altro di questa Casa Ottaviano, il quale d' animo generoso, e di virtuosissima educazione, era per onestà di costumi, per prudenza di consiglio, per virtù, e per fortezza militare degno del Principato della Patria, ed atto più d' ogni altro ad amministrare il governo durante la pace, e a conservarlo, e difenderlo coll' armi dagli assalti de' Francesi durante la presente guerra. Era Ottaviano in questo tempo salito in grande riputazione, e in universale concetto di uomo giusto, e forte; onde l' amicizia sua veniva desiderata dalla maggior parte dei Principi d' Italia, ma singolarmente dalla Famiglia Medici, la quale godendo nella Repubblica Fiorentina grado eminente di autorità, e di potenza, e reggendo, sebbene senza nome di pubblica autorità, ma col mezzo delle aderenze, e della privata potenza, la somma delle cose, stimava molto l' amicizia, e la congiunzione della casa Fregosa, la quale tanto seguito, e tanta fazione riteneva nella vicina Provincia della Liguria. A questo vincolo d' interesse si aggiungeva un' altro non men forte, sebben fra Principi soglia essere di minima considerazione, cioè l' amorevole inclinazione, che aveva il Pontefice Leone verso Ottaviano, perchè avendo egli portato al Pontificato tutte le buone arti, ed una sublime virtù, e favorendo perciò unniversalmente gli uomini grandi, così in lettere, come in armi, sopra tutti amava Ottaviano, nel qual risplendevano lumi grandi d' ingegno, ornamenti nobili di varia letteratura, e certe maniere piacevoli, le quali punto non pregiudicavano alla maestà del comando civile, e alla dignità dell' Im-

Ottaviano Fregoso scelto dal Pontefice per capo della sua Fazione.

perio militare. Per queste sue virtù dunque Ottaviano, essendo non men grato al Pontefice di quello lo fosse al Duca Massimiliano Sforza, ed agl' altri Principi, e Capitani dell' Esercito Collegato, fu di comun consenso constituito Capo della spedizione, e venne deliberato, che seco andassero quelle bande di soldatesca, le quali alloggiavano nella Valle di Scrivia sotto del Marchese di Pescara Generale del Rè di Spagna, il quale o per la tregua dianzi stabilita fra il suo Rè, e quello di Francia, o perchè avesse ordine di continuare, ma non di finire l'impresa, era stato sin' allora negl' alloggiamenti, senza operare alcuna cosa, compagno inutile della guerra. Tolse di buon genio il Pescara questo impiego desideroso di giovare ad Ottaviano suo congiunto per amicizia, e per parentado, essendo Vittoria sua moglie, e Ottaviano nati per Madre dalla casa Rovere. Dunque unite insieme le forze per la Valle di Scrivia giunsero i due Capitani all' Apenino, e superati non senza difficoltà i gioghi, scesero nella Valle di Ponzevera a Pontedecimo, e quivi declinando il giorno, posero gli alloggiamenti da pernottare. Al dimani avendo Ottaviano inteso, che la notte gli Adorni con consiglio pieno di equità, e di moderazione, per non esporre le sostanze dei Cittadini all' oltraggio dell'Esercito straniero, e la Patria alla calamità della guerra, si erano spontaneamente partiti, come anche mossi dall' esempio loro avevano fatto i Fieschi, non volle in maniera alcuna permettere al Pescara d'avvicinarsi alla Città, dubitando, che i Soldati non dessero il guasto alle Ville dei Cittadini, e forse da qualche improvviso disordine invitati al sacco ancora alla Città. Licenziato dunque l' Esercito con promessa di gratificarlo con qualche somma di contante, e tolto seco per guardia della sua per-

Marchia di Ottaviano Fregoso, e del Marchese di Pescara per iscacciare da Genova gli Adorni.

sona una sola Compagnia d' Archibusieri Spagnuoli si avvanzò pacificamente alla Città,

Armata Navale dei Fregosi si avvicina alla Città, dalla quale escono gli Adorni, e i Fieschi.

Tenevasi in questo tempo per i Fregosi la fortezza del Castelletto, non avendo potuto gli Adorni ne' soli ventidue giorni, che durò il loro Principato, espugnarla. In podestà dei medesimi Fregosi trovavasi ancora l' armata marittima, la quale nella passata mutazione di Stato si era salvata nel golfo della Spezia, comandata da molti della famiglia Doria, e da gran numero d' altri fautori dei Fregosi, i quali tutto che dal nuovo governo degli Adorni invitati a condurre l' Armata nel Porto, e a restituirla alla Repubblica, ritornando essi alla Patria e alle famiglie, e case loro, non avevano voluto eseguirlo, con speranza di dovere ben presto rivoltare lo stato presente, confortati ancora dalle persuasioni del Pontefice, e dagli Uffizj di Ottaviano, e ultimamente da successi della Lombardia maggiormente assicurati. Al presente avendo intesa la marchia di Ottaviano coll' Esercito, un giorno prima, che egli arrivasse si avanzarono a vista della Città, e si posero sulle ancore al prospetto di Carignano. Questo successo fece nascere qualche disordine dentro; onde gli Adorni, trovandosi in mezzo fra l' Armata marittima, e terrestre, e vedendo il popolo inclinato a ricevere (come si è detto) i Fregosi, presero risoluzione di cedere, e fatte partire alla volta di Francia, al silenzio della notte alcune Galee, e Vascelli del Rè, essi in compagnia dei Fieschi alle 4. hore uscirono dalla Città per la porta degli Archi, conducendo con loro alcune bande di soldati della guardia della Città, colle quali marchiando in ordinanza si condussero a Montoggio, luogo fuorte dei Fieschi dieci miglia discosto.

In seguito di queste cose i Cittadini Fregosi, che erano nell' Armata, e quelli, che si trovavano a

Ottaviano Fregoso eletto Doge della Repubblica, e sue rimostranze alla Cittadinanza.

difesa del Castelletto, si portarono nella Città ad impedire i disordini della Plebe, la quale avida di prede suole per lo più valersi di queste occasioni di mutazioni per saccheggiare le case dei ricchi. Alla mattina dei 17. di Giugno uscirono i medesimi ad incontrare Ottaviano, il quale fra le acclamazioni del popolo fece il suo solenne ingresso, e dal Consiglio dei Cittadini, che si era radunato in numero di 400. essendo statto dichiarato Doge, prese il possesso della dignità. In questa funzione egli procurò di conciliarsi l'affetto della Cittadinanza con un discorso accomodato allo stato presente, condannando le cose passate, e le civili discordie: lodando i beni della pace, e della libertà; *Che egli non mosso da odio contro della fazione contraria, nè da ambizione di principato, ma per solo zelo di levare i Cittadini suoi dal Dominio straniero era venuto armato in difesa della Patria: Averlo a questa lodevolissima impresa confortato il Sommo Pontefice, il di cui studio a niuna cosa era più intento, che a mantenere in libertà l'Italia. Corrisponderebbe egli all'ottima volontà della Santità Sua, ai proprj suoi desiderj, e alle speranze dei buoni Cittadini, procurando di saldare l' antiche piaghe della Repubblica, e di unir la Città tutta nei suoi sentimenti di vivere, come si conveniva, libera, e quieta. Conseguito questo fine non voler per se altro, che il merito di aver liberata la patria, contentandosi d'un luogo onorato fra gli altri Cittadini suoi pari.* Questo discorso pieno di tanta moderazione rallegrò sommamente gli animi di tutti, e particolarmente di coloro, i quali avendo notizia della bontà, e dell' ingenuità del Doge, ben si avvidero, che non procedendo con finzione, esprimeva i veri sentimenti del cuore. La prima operazione del Doge fu di soddisfare al Pescara i sol-

di dell' Esercito, ed ottenne dal Consiglio, che si prendessero perciò dall' Officio di San Giorgio ottanta mila scudi d' oro, quali inviò subito agli Spagnuoli. Indi, per placare l' animo di Giano Fregoso suo Cugino, il quale per la di lui esaltazione al Dogato ne restava escluso, lo prepose al Governo di Savona colle insegne di Podestà; ma assai presto si pentì di questo beneficio, poichè quegli ingratissimamente operando cominciò a macchinare di farsene Tiranno, il qual disegno andò a vuoto, e poco mancò, che non opprimesse l' autore, perchè il Doge mandò improvvisamente un Commissario con 300. Saldati per farlo prigione; onde potè appena fuggire dallo Stato.

Donativo fatto dal Governo a' Soldati Spagnuoli.

Giano Fregoso eletto Podestà di Savona.

Assicurate le cose di Savona parve ad Ottaviano di fare ogni sforzo per iscacciare i Francesi dalla Fortezza di Capo di Faro, e a questo effetto la strinse d' assedio, togliendole i soccorsi di mare, e di terra, ma perchè la cosa procedeva lentamente, e il Popolo impaziente ne' suoi desiderj, bramava, che si tentasse qualche strada di oppugnarla colla forza, però fu posta in uso una macchina inventata da un' Ingegniere straniero, simile ad un Vascello quadro piano nel fondo, che volgarmente si dice Pontone, sulla quale alcune genti difese da' colpi dell' Artiglieria, e Moschetteria, al coperto delle offese nemiche, sotto certi buchi, o risalti del Monte stesso, dovevano profondare una di quelle cave, e messavi dentro polvere far saltare in aria alcune Torri, che difendevano il recinto. Questa gran macchina, nella quale si spesero 12. m. ducati, che era lunga palmi 570., larga 300., ed alta 19. ingannò l' aspettazione, e non fece effetto: anzi rotta dalla furia dell' Artiglieria. andò a fondo, senza che tanta spesa portasse altro frutto che il disinganno di coloro, che la promossero, ed una maggior

Assedio posto dal Doge Ottaviano alla Fortezza di Capo di Faro.

Macchina di nuova invenzione per far mine.

ammirazione verso Ottaviano, il quale da principio se n' era burlato, come di cosa più d' ingegnosa invenzione, che da praticarsi, e l' aveva poi secondata per non esser solo ad opporsi all' opinione di tanti, i quali averebbero dato gran carico a lui, se non ne avesse permesso l' adempimento. Così il Volgo è solito a credere gran cose di quello, che non si è fatto, caso che si fosse fatto, e a dispregiare le cose, benchè prudentemente fatte, quando non hanno avuto successo corrispondente al desiderio. Ottaviano, non punto perduto d' animo per la mala riuscita della macchina, continuò con gran diligenza a stringere i nemici. e perchè dubitava de' soccorsi marittimi, ed anche per impedire il danno, che davano a' legni mercantili nel corseggiare i Francesi, fece armare di tutto punto 4. Galee, e ne diede il comando ad Andrea Doria. Della banda di terra minori non erano le provvisioni, che faceva per la difesa, mettendo a soldo della Repubblica molte bande di Soldati, i quali assicurassero il suo governo dalle continue macchinazioni degli Adorni, e dei Fieschi. In effetto non tardarono molto questi ad assalirlo, perchè calati improvvisamente da Montoggio verso del Mare, occuparono Portofino, e Chiavari, e risospinto Niccolò Doria, il quale con 500. Fanti era uscito da Genova per iscacciargli, s' accostarono con 2000. Soldati alla Città, alloggiati in quel sito, che è tra la Porta degli Archi, e quella che chiamano dell' Olivella, si fermarono dieci giorni in quel posto, forse attendendo, che avesse esecuzione qualche trattato, che avevano di dentro: Ma non riuscendo alcuna cosa in un tratto sloggiarono , e abbandonati alcuni pezzi di Artiglieria, si ritirarono a' loro Feudi.

Andrea Doria eletto Capitano di 4. Galee per la guardia del Porto.

ANNO MDXIV.

La Fortezza di Capo di Faro si rende, e viene dal Doge Ottaviano fatta spianare da fondamenti.

Nel principio dell' Anno decimo quarto continuando il Doge Ottaviano a stringere la Fortezza di Capo di Faro per Mare, e per Terra fu rinforzata l' Armata di 4. Galee, e di due Navi grosse, e si fecero leve di Fanti, e di Cavalli, colle quali provvisioni, essendosi totalmente assicurato lo Stato dell' assedio, si ottenne finalmente di vedere umiliata la costanza de' difensori. Era in questo tempo la Francia in gran disordini, e snervata così di forze terrestri, come di marittime; onde gli assediati trovandosi senza speranza di soccorsi, per mezzo di una Donna, che dalla Fortezza soleva andare alla Città, attaccarono pratica di arrendersi, ed in breve conchiusero, che non essendo per li 26. di Marzo soccorsi cederebbero la Fortezza, con imborsare dal Pubblico 22m. scuti, de' quali andavano creditori per conto di paghe, ed in esecuzione di questo trattato fu consegnata nel giorno stabilito la Fortezza. Il Doge Ottaviano, vedendosi depositario di questo gran pegno de' Genovesi, con grandezza d' animo non mai più udita, e con virtù superiore a quella degli antichi Eroi, in vece di ritenerla per sicurezza del Principato, ne fece un' onorato sacrificio alla libertà della Repubblica, comandando fosse rasata da fondamenti. In quel punto conobbero i Genovesi di essere interamente liberi, perchè si levava da mezzo una fortissima Rocca, la quale premeva il collo alla loro Città, e serviva di sicurezza all' altrui Principato. Fu questa azione di Ottaviano altrettanto commendabile, perchè vivamente si opposero alla di lui magnanima risoluzione i suoi più stretti congiunti, e sopra tutti Federico Arcivescovo di Salerno suo Fratello, il quale più affezionato alla gran-

dezza della sua Casa, che al bene, ed utile pubblico, prese a riprendere il Doge, dicendogli, che *il levare di mezzo la Fortezza era un togliere il freno all' audacia, ed all' ardire de' Cittadini, i quali involti in perpetue discordie, e contenzioni fra loro, senza alcun studio del ben pubblico, cambiavano massime di governo, egualmente incostanti in desiderare, e in ritenere uno stesso* ***Principato****: Che questa azione gloriosa per altro in una Città quieta, e composta, riuscirebbe perniciosissima a Genova, dando occasione a frequenti mutazioni, e rivoluzioni di cose, perchè ben presto i Cittadini, tirati dal solito studio delle novità, richiamerebbero gli Adorni, e con questi rientrerebbero i Francesi. Guardasse, che il vano desiderio di lode, e di zelo inconsiderato, che lo conduceva a fare un' azione così imprudente, non precipitasse lo stato suo, e della Casa; onde venisse poi biasimato come leggiero, e poco accorto*. Da tali considerazioni non si lasciò punto distogliere dall' onoratissima impresa Ottaviano, dotato d' un' animo grande, e di una virtù di tempra superiore: Per la qual cosa si acquistò non solamente l' amore, e la venerazione de' Cittadini: ma lode, e fama grandissima presso tutte le nazioni.

Ambasciaria d' ubbidienza della Repubblica al Pontefice Leone X.

Fu in appresso mandata la solita Ambasciata a Leone X., e Giambatista Lazagna Capo degli Ambasciatori ottenne di essere ammesso al solito complimento, non ostante che qualche Cardinal Francese in voce, e in iscritto si opponesse, allegando, che essendo il Rè Sovrano della Città, non doveva un Popolo suddito di fresco ribellato venire ammesso da S. Santità a passare tale ufficio.

Adorni e Fieschi entrati nella Città vengono repressi e fugati dal Doge Ottaviano.

In questo mentre gli Adorni esclusi dal Governo, ed i Fieschi forusciti tentavano ogni strada per rientrare nella Città, e tuttochè mancasse loro l' appoggio de' Francesi di bel nuovo dall' Esercito dei

Collegati rotti, e cacciati d' Italia, ad ogni modo non perdendosi d' animo, deliberarono di tentare l' Impresa con attacco inaspettato. Partiti dunque Girolamo Adorno, e Scipione Fiesco con 500. uomini dal Casteletto, Terra ne' confini del Monferrato, intrapresero la marcia verso Genova, con disegno di arrivare all' Alba, e d' introdursi improvvisi ad opprimere i Fregosi: Ma colti dal dì nella Montagna del Casteletto, e scoperti dal presidio di quella Fortezza, restarono per un pezzo sospesi, ed incerti di quello dovessero fare. Con tutto ciò parendo a molti, che si dovesse sperimentare la fortuna, entrarono nella Città per la Porta di Carbonara, gridando Adorni, Adorni, Gatti, Gatti, e si portarono diritto al Palazzo pubblico ad attaccare le due Porte di esso, una, che era vicina alla Chiesa di Sant' Ambrogio, e l' altra dalla parte del Palazzo del Potestà. Quivi le Guardie fecero un' onorata difesa, e Ottaviano, che avvisato della venuta de' nemici era stato tutta la notte desto, e allora si era posto a riposare, svegliato dal rumore, collo scudo imbracciato, e la spada alla mano, saltò a basso, e con una truppa di Soldati, e de' proprj famigliari, fatto aprire uno de' rastelli, attaccò fierissima zuffa coi nemici, i quali éssendo stanchi, e deboli per lo viaggio, venendo anche alle spalle assaliti da un' altra banda di Soldati, che era uscita dal Palagio per la Porta volta a San Domenico, cederono facilmente, e presero la fuga, restando prigioni Girolamo Adorno, Scipione Fiesco, e Camillo Monti Capitano Napolitano, che si era accompagnato coi Fuorusciti. Per questa vittoria si confermò Ottaviano nel Principato, e seguitò con quiete, e con pace a goderlo sino a che le nuove mosse de' Francesi contro l' Italia diedero occasione alle solite rivoluzioni.

Dopo la scritta rotta di Novara erasi il Rè Lo-

Li Veneti ridotti in gran pericolo richiedono soccorsi al Rè di Francia.

dovico applicato a rifare l' Esercito, mosso non solamente dalla speranza di ricuperare le cose perdute, ma ancora dalle continue instanze de' Veneti bisognosi di soccorso. Avevano questi, dopo l' uscita de' Francesi d' Italia, lottato per lo corso di due Campagne colle forze dell' Imperatore, del Rè di Spagna, e del Duca di Milano, ed essendo stati per due volte in battaglia disfatti, erano restati privi del nerbo delle milizie, e di molte Città di Terraferma. Avevano inoltre gli Spagnuoli, e Tedeschi occupato quasi tutto il Territorio circonstante alla Città Capitale, la quale, sebbene circondata dal mare, e da varj, e incerti canali assicurata, deluder puote colla nativa fortezza qualunque forza straniera; con tutto ciò era in questi tempi costretta di vedere le fiamme delle vicine Terre, e di sentire il rimbombo dell' Artiglierie Spagnuole: Poichè il Cordova Generale del Rè Ferdinando dato largamente il guasto alle possessioni de' Nobili Veneti, in segno di essere arrivato alla Laguna ultimo termine della Terra-ferma al prospetto della famosissima Città, aveva in quel sito piantate, e fatte tirare l' Artiglierie contro della Città stessa, con militare fasto gloriandosi d' insultare fin nella loro Regia coloro, i quali dianzi avevano felicemente disteso l' Imperio dentro, e fuori d' Italia, in tante Provincie, e combattuto lontano da' proprj confini grandissimi Principi. In tanta calamità dunque ridotti i Veneti scongiuravano il Rè Lodovico a ricordarsi, che per sua cagione, e per seguitare i suoi consiglj, e la sua fortuna, erano in quello stato, e però volesse quanto prima riportarsi in Italia, a ricuperare le cose sue, e a liberare dall' oppressione i suoi Collegati. Erasi Lodovico di fresco pacificato con Enrico Rè d' Inghilterra, sposando la di lui figlia; onde tolta tale diversione, e impegno delle sue forze, potè ritor-

nare alle cose d' Italia, facendo per tal effetto grandi provvigioni, e leve di truppe. Ma mentre disponeva queste cose, colpito da grave infermità, lasciò nella sua morte sbozzati quei gran disegni, che furono poi eseguiti dal Successore. La fortuna varia di questo Principe diede occasione a' Genovesi di far prova di molte mutazioni. Egli da principio liberata la Città dalla tirannica potestà di Lodovico Sforza, e ridottala al suo governo, le accordò condizioni onorifiche, le lasciò godere libertà quasi indipendente, e la governò con maggiore piacevolezza di quello, che sarebbe stato necessario in tempi di così frequenti mutazioni. e con genj tanto inquieti. Da ciò prese animo la Plebe di rivoltarsi, e il buon Principe domatala colle armi, non per altro fece provare a' Genovesi gli effetti della sua forza, che per far lor godere i frutti della sua clemenza. La sua fortuna trionfò nella guerra col vincere, e la sua virtù nella pace col perdonare. Ricalmata la Città provò sotto questo Principe un tranquillissimo stato. Giammai non le venne contrastato l' uso delle sue Leggi: Giammai aggravata d' imposte straordinarie: Giammai forzata a servire la Corona, o con leva di gente, o con armamenti marittimi, o con sovvenzione d' imprestiti, tuttochè il Rè per le urgenze de' tempi, e per le imprese grandi, che maneggiava, fosse molte volte in grandissimo bisogno. Rivoltosi poi la seconda volta lo stato de' Fregosi, e di nuovo dagli Adorni al Rè assoggettati, non perciò furono da lui i Genovesi più duramente trattati, adoperando egli sempre la stessa bontà, la quale in questo singolarmente spiccò, che non permise, che fosse fatto minimo danno, ed insulto ne' suoi Regni a Nazionali Genovesi, anche in tempo, che la Città gli era apertamente nemica. In somma Rè giusto, e buon Padre de' suoi popoli, il quale

Morte di Lodovico XII. Rè di Francia, e suo Elogio.

(se togliamo la lega di Cambray fatta contro de' Veneti, mentre era loro collegato) conservò sempre in tutte le sue operazioni uno stesso tenore di bontà, e di giustizia. Non corrispose però a tanta virtù la fortuna, la quale, essendo un mostro di strane, e contrarie parti composto, se talvolta arrise a' suoi disegni, e lo felicitò con varie conquiste di Regni, e di Provincie, assai presto voltategli le spalle gli fece perdere in pochi giorni i vantaggi di più campagne. Ne' primi anni del suo Regno con pari felicità, e disgrazia fece fine, e perdette il Regno di Napoli. Fattosi poscia Padrone della Lombardia, e del Genovesato, si vide ben tosto escluso da queste Provincie, le quali tante volte conquistate, quante volte perdute, restarono finalmente dal Governo Francese disgiunte. Con migliori successi combattè nel proprio Regno contro de' Tedeschi, Spagnuoli, Svizzeri, ed Inglesi: E se di fuori non valse a distendere il suo dominio in altri paesi, di dentro potè difendere gli antichi confini dello Stato. In somma bilanciata la buona colla cattiva sorte, pareggiò le vittorie colle perdite. Non mai però fu nelle prosperità vano, o nelle cose avverse disperato, suggerendogli l' ingegno nell' una, e nell' altra fortuna consiglj moderati, e partiti prudenti. Nel resto assiduo nel governo, sagace nel consigliare, vivace nel discorrere, animoso nel combattere, magnanimo, liberale, giusto, pio, clemente, merita di essere anteposto a qualunque Principe dell' età sua, e a molti de' passati, e de' venturi secoli, ai quali serviranno di perpetui encomj l' Istorie de' suoi tempi.

ANNO MDXV.

Francesco I. Rè di Francia successore di Lodovico mette in nuove apprensioni l' Italia.

Per la morte del Rè Lodovico succeduta nel punto, che egli doveva far passare l' Esercito oltre i Monti, non restò libera l' Italia dal timore della vicina guerra, perchè essendo a lui succeduto Francesco di Valois Duca d' Angoleme, in cui l' età giovanile, l' animo invitto, l' ingegno pronto, e vivace corrispondevano alla perfetta idea d' un Rè guerriero, e vedendosi in lui uguale all' attitudine, il desiderio di guerreggiare, ed al desiderio corrispondenti le forze, e gli apparecchj sufficienti, e pronti, pareva, che l' Italia dovesse servire di nuova scena ad infinite tragedie, e che in essa si dovessero rinnovare quelle catastrofi funeste, che si erano provate nel corso de' passati travaglj. Quindi ingombrati di grandissimo spavento gli animi de' Principi, e di coloro, che avevano qualche parte, e qualche pensiero delle cose pubbliche, stavano in grandissima sollecitudine, vedendo prepararsi alla distruzione loro Eserciti numerosi, sotto di un Rè bellicosissimo, il quale chiaro nella milizia, anche quando viveva privato, si era per lungo esercizio assuefatto a condur Eserciti, ad assediar Piazze, e a conseguire Vittorie, e pareva dal Cielo fatalmente sostituito al morto Rè, per distruggere gli altrui Principati, e per sollevare sopra le rovine loro la grandezza della propria Monarchia. Mentre dunque ciascheduno nell' apprensione presente andava rinnovando la memoria delle passate guerre, de' Francesi tante volte venuti oltre i Monti, delle Provincie dall' armi straniere distrutte, delle battaglie di Giara d' Adda, di Ravenna, e di Novara, de' sacchi atrocemente succeduti a Brescia, e a Cremona, e d' altre calamità accadute, sopra tutti gli altri Principi

erano da giusta sollecitude inquietati Massimiliano Sforza Duca di Milano, ed Ottaviano Fregoso Doge di Genova: Quegli dubbioso del Principato tante volte perduto, e ricuperato; e questi geloso della libertà da lui alla Patria felicemente restituita. Nè senza giusta occasione era il loro timore, poichè Francesco al Titolo consueto di Rè di Francia, avendo aggiunto quello di Duca di Milano, e di Signore di Genova, veniva a mettere in chiaro, che era sua intenzione d'impadronirsi di queste due Provincie, quasi che un Principe grande, e generoso non fosse per contentarsi di nudi titoli, e d'inutili onori.

Lega fra Principi d' Italia rinovata per opporsi al Rè Francesco.

Massimiliano dunque considerando, che era vicina la minacciata invasione, rinnovò la lega coll' Imperatore, col Rè di Spagna, e cogli Svizzeri, facendosi di ciò Autore il Pontefice, il quale desiderava di conservare in libertà l'Italia. Il Fregoso al contrario considerando quanto poco capitale si potesse fare delle leghe, e de' soccorsi altrui, quanto grandi, e quanto vicine le forze de' Francesi; ad esso impotente a resistere di fuori a così gran Rè, e di dentro all' insidie continue degli Adorni, e de' Fieschi, tentò per un' altra strada la conservazione, e la salute sua, e della Patria, introducendo col mezzo di Francesco Duca di Borbone, al quale inviò un suo famigliare, un segretissimo trattato col Rè di Francia. Goffredo Lomellino, che fu Chierico della Camera Apostolica, e che morì Nunzio straordinario della Santa Sede presso Enrico IV. Rè di Francia in una sua compendiosa relazione delle cose della Repubblica scrive, che il Doge Ottaviano ebbe un altro motivo, e stimolo, di abbandonare la lega de' Principi Italiani; perchè, avendo egli per entrare nello Stato sborsato (come sopra si è detto) al Marchese di Pescara, e alle sue milizie

Il Doge Ottaviano concorda col Rè Francesco di mettere la Repubblica sotto il di lui patrocinio.

Spagnuole 80m. scudi d' oro: Gli Svizzeri, che colla loro ferocia avevano sopra gli altri faticato in vincere i Francesi, e in iscacciarli d' Italia, pretendendo, che lo Stato di Genova si fosse levato di mano de' comuni nemici principalmente per mezzo della virtù loro, e che perciò il frutto della Vittoria non dovesse totalmente cadere a benefizio degli Spagnuoli, ma ancora a loro prò, pretendevano, e richiedevano, che il Doge Ottaviano dovesse contribuir loro una partita di contanti, almeno uguale allo sborso fatto agli Spagnuoli; e concorrendo nello stesso sentimento, e favoreggiando l' intenzione degli Svizzeri, il Duca di Milano, parte mosso dal desiderio di contentare l' ingordigia di quella feroce, non men che avara nazione, parte tirato dalla speranza, che aveva, che nascendo fra gli Svizzeri, e Genovesi disgusti, e sconcerti, se gli aprisse la strada d' impadronirsi dello Stato di Genova, cominciò egli a fare le stesse dimande al Doge Ottaviano, richiedendogli, che contentasse gli Svizzeri, per benefizio de' quali si vedeva restituito nel Principato della Patria. Ma ricusando il Doge costantemente di farlo, e non volendo soffrire, che per suo interesse particolare, e con tanto vile condiscendenza i suoi Cittadini venissero così barbaramente taglieggiati, s' irritò perciò lo sdegno de' Capitani Svizzeri, e insieme quello del Duca di Milano, e minacciando quelli di appoggiare colla forza delle loro armi la fazione Adorna, e il Duca dando opera ad alcune secrete pratiche, e trattati co' medesimi Adorni, e co' Fieschi, s' avvide il Doge, e penetrò, che dal suo consiglio era in gran parte proceduto l' assalto, che gli Adorni, e i Fieschi gli avevano dato con improvvisa sorpresa l' anno antecedente; onde non trovando la dovuta fede ne' Principi della lega, nè sicurezza per le cose sue nel loro partito, mosso fors' anche da sdegno,

e da desiderio di vendicarsi del Duca di Milano, attaccò immediatamente segreta intelligenza col Rè Francesco, e partendosi dalla divozione della Lega, pose la Repubblica sotto la Clientela del Rè con quelle condizioni, e prerogative di libertà, che godeva sotto Lodovico XII. prima che fossero abbrugiate le convenzioni: Presidiasse il Rè la Fortezza del Castelletto senza rifare quella di Capo di Faro: Restasse Ottaviano in qualità di perpetuo Vicario Regio al Governo della Città, con autorità di conferire i Carichi, e Podestarie dello Stato, e fosse onorato dell' Ordine di S. Michele, di una compagnia d' uomini d' arme, e di un' annua pensione di 6m. scuti d' oro, e di 4m. per Federico suo Fratello. Furono queste cose trattate, e stabilite con gran segretezza; ma con tutto ciò, prima che si mettessero ad esecuzione, qualche sentore n' ebbero gli Adorni, e i Fieschi, i quali invigilavano ad ogni azione del Doge, e a qualunque occasione, che potesse nascere di danneggiarlo. Nè tardarono essi a darne parte al Duca di Milano, offerendosi di abbandonare la fazione Francese, e di dichiararsi del suo partito, quando volesse assisterli con gente. Massimiliano commosso da questi avvisi venne in sospetto della condotta del Fregoso, per accertarsi della quale, e delle cose di Genova, fece avvanzare a' confini quattro mila Svizzeri, con intenzione di valersi delle forze degli Adorni, e dei Fieschi, quando Ottaviano non gli desse sufficiente sicurezza di non fare mutazione. Ma il Doge, che era tenacissimo del segreto, e grande artefice di parole, non men che di consigli, seppe così dissimulare la propria intenzione, e tanto bene assicurare il Pontefice della sua perseveranza nella causa comune de' Principi d' Italia, che con espressi Corrieri distolse il Duca di Milano dal dargli alcuna

Condizioni dell' Aleanza del Doge Ottaviano col Rè Francesco.

Accorta condotta del Doge Ottaviano nel tener celato il disegno di cambiar partito.

molestia. Ma poichè la cosa coll' esecuzione da se stessa si fece palese, procurò Ottaviano mitigare lo sdegno del Pontefice, e di giustificare la causa sua con una lettera officiosissima piena di questi sensi: *Essere stato da forzosa necessità costretto ad abbandonare il partito de' Principi Italiani, non potendo in altra maniera salvare la Patria da una inevitabile rovina: Da una parte aver a combattere con un potentissimo Rè, con una nazione numerosa, e bellicosa, e con forze tanto superiori alle sue, e a quelle dell' Italia tutta, che per suo giudizio brevissima sarebbe stata la difesa. Avere nel cuore dello Stato potenti Emuli, i quali continuamente gli tendevano insidie, e gli preparavano aguati. Il suo Popolo, sebbene in lontananza dei pericoli si mostrava intrepido difensore della sua libertà, ad ogni modo quando si trova assalito* (queste sono le parole medesime della lettera) *e quando una sola ferstura sente brugiarsi, si abbandona vilmente alla volontà, ed alla discrezione altrui. Alla prima impressione dell' armi nemiche averebbe ceduto la Provincia abitata da gente necessitosa e per genio, e per l' inclinazione delle fazioni volubilissima. In seguito la Città caduta in mano de' Vincitori sarebbe stata da loro spogliata della Libertà. Aver egli prevenuti questi mali, e provveduto in tempo all' universale salute de' suoi Cittadini, e poichè nella causa comune de' Principi Italiani non trovava la sicurezza della Patria, era proceduto con consiglj diversi, ma necessarj. Le stesse ragioni, che gli avevano fatto abbracciare questo partito, gli avevano anche suggerita la necessità di tenerlo occulto. Non doversi scoprire fuori di tempo i consiglj del Principato, e quelli singolarmente, da quali dipende la sicurezza de' sudditi, e la propria conservazione; non essere la stessa condizione de' Principi, e de' privati. A questi im-*

Lettera del medesimo al Pontefice.

putarsi a scelleraggine il mancare alle amicizie, ed alle corrispondenze, e a leggierezza il cambiar massime, ed interessi, Ne' Principi consentirsi queste cose, quando sono utili, e riputarsi oneste, quando sono necessarie alla conservazione dello Stato, ed alla salute de' soggetti. Queste massime vere in se stesse, e al rettissimo, e purgatissimo giudicio del Sommo Pontefice manifeste, lo salverebbero da ogni biasimo, e da ogni mancamento di fede. Nè doveva il medesimo Pontefice dolersi, se egli, tutto che obbligato alla Santità Sua per infiniti beneficj, a questi vincoli di privata ragione preferita avesse la causa della Patria, e de' suoi Concittadini.

Dichiarazione della Repubblica a favore del Rè Francesco, e soccorsi, che le invia.

Tanto scrisse Ottaviano, e con tal lettera, quasi con pubblico manifesto, rendè così agli Stranieri, come a' Nazionali noti i motivi, che l' avevano indotto alla sopradetta risoluzione, la quale essendo stata in Genova universalmente applaudita, ed anche coi suffragj approvata, dopo essersene rogato, e pubblicato l' atto, fu alzata la Bandiera di Francia. Indi per conciliare maggiormente alla Città l' animo del Rè, il quale essendo in pronto di condurre l' Esercito in Italia, richiedeva qualche ajuto di denari, e di gente, gli furono mandati 80m. scudi d' oro, e furono levati due mila Fanti. Di questa gente ebbe il comando Niccolò Fregoso, il quale dopo di aver ricuperati alla Repubblica i Luoghi di Ovada, e Gavi, quello da' Guaschi, e questo da' Trotti (Famiglie potenti nella Lombardia) occupati, si unì con Emat de Prìa, il quale con una banda di Fanti, e con 400. Cavalli era stato dal Rè spedito nel Genovesato, acciocchè da questo lato facesse qualche impressione nel Milanese, importando molto per la Vittoria, che nel primo movimento della guerra fossero le cose de' nemici in più parti occupate, e nello stesso tempo venisse da varj lati lo Stato di

Ovada, e Gavi ricuperate dalla Repubblica.

Milano scorso, ed assalito. Cesare Fregoso dunque, tolte in sua compagnia le genti Francesi, ed ingrossato il suo Campo di molti Scelti del Genovesato, assalì la Lombardia di quà dal Pò, dando il guasto al paese, con che pose in terrore, e confusione la Provincia, e grandemente con questa diversione giovò al buon successo dell' armi Francesi.

Spedizione del Rè Francesco in Lombardia, e sue Vittorie.

Ma il Rè frattanto alla testa di un numeroso Esercito, avendo nello spazio di tre giorni trapassate l' Alpi, si condusse colla medesima celerità ad assalire gli Svizzeri, i quali si volevano opporre al suo viaggio, ed a Marignano in un grandissimo, e sanguinosissimo fatto d' armi, rotto, e tagliato a pezzi l' Esercito, in pochi giorni s' insignorì della Lombardia, facendo nella Città di Milano con pompa militare il suo solenne ingresso. Quivi egli ricevette le congratulazioni di molti Principi, e Repubbliche. Ma sopra tutte furono memorabili le Ambascerie de' Veneziani, e de' Genovesi, i quali fecero riuscire più chiaro, e più magnifico l' onore della vittoria. Da' Veneziani furono inviati quattro prestanti Senatori per la canizie, e per gl' impieghi venerandi; ma per i Genovesi comparve il già Doge Ottaviano, ora Vicario Regio, accompagnato da otto altri Ambasciatori del Pubblico, Uomini chiari per nascita, gravi per età, e per gli onori ottenuti nel Governo riguardevoli. Questi furono Niccolò Oderigo, Giovanni Doria, Melchiore Negrone, Anfrano Uso di mare, Stefano Giustiniano, Battista Lomellino, Agostino De Ferrari, ed Agostino Maggiolo. A nome di tutti si espresse Ottaviano in questi, o poco diversi sentimenti. *Non sì tosto fu intesa nella nostra Patria la felicissima assunzione vostra, Invittissimo Rè, al Trono, che subitamente entrò in noi un vivo desiderio della persona vostra, e subitamente ci sentimmo per interni, e segreti sti-*

Ambasceria della Repubblica a Francesco Primo in Milano.

Orazione, che fa al medesimo Rè Ottaviano Fregoso.

moli rapiti a ricondurci alla clemenza di quel governo, che giammai per mancanza di bontà de' vostri Predecessori non ci è riuscito grave, e talora per difetto de' loro Ministri men grato: Ma il più delle volte rincrescevole per l' instabilità de' genj nostri, per la sazietà del bene, che godevamo, e per una certa fatalità di destino, che ci voleva infelici. Certamente però possiamo credere essere non senza gran mistero della Divina Misericordia ciò succeduto, acciocchè da Voi, Principe Clementissimo, ricevessimo presentemente quello stato di felicità, e quel compimento di bene, che i suoi decreti ci hanno lungamente differito, per renderne Voi l' Autore, e per constituirne noi alla Maestà Vostra unicamente debitori. Tale fu il giudicio, che formarono sopra di Voi i miei Cittadini dal primo giorno, che vi viddero direttore della grandissima Monarchia Francese, tali le speranze della nostra Patria, quando ella, considerando a parte a parte le virtù, che risplendevano nel vostro Divino animo, vi cominciò a rimirare non solamente come il Pianeta benefico della Francia; ma come il Nume Tutelare dell' Italia, e come l' unico sostegno, e consolazione del Genovesato. Quindi è, che non fu in poter nostro di negarvi quell' ubbidienza, alla quale per Legge Divina, ed umana eravamo obbligati: Nè fu in nostra elezione il debito tributo del nostro vassallaggio. Eravamo a ciò chiamati dalla Divina volontà, la quale non oscuramente ci manifestava, che sotto l' ombra vostra si salderebbero le piaghe della nostra Patria, e si feliciterebbero interamente le cose nostre, e goderemmo sotto del vostro clementissimo governo della quiete fra di noi, e della libertà, e salvezza della Repubblica nostra. Con questa sicurezza, Sire, noi prima di tutti gli altri Italiani ci siamo sottoposti al vostro Patrocinio, e desiderosi di contribuire

per quanto potevamo al servigio, e alla gloria di V. M., abbiamo impiegate le spade contro de' vostri nemici, e i nostri voti più fervidi per quella vittoria, che doveva ristabilire di quà da Monti il felicissimo governo della Maestà Vostra. Grande poi fu la nostra consolazione, quando noi vidimo apprestarvi al viaggio glorioso d' Italia: Ma ella si cambiò ben tosto in ammirazione, allora che vi sentimmo aver condotto un sì numeroso Esercito di quà dall' Alpi, apparato tanto formidabile di Artiglierie, e che avevate con tanta facilità superate rupi asprissime, passi, e monti inaccessibili. Stupiscono gli uomini nel vedere l' antichità della vostra nuova industria di tanto superata; considerando, che in questo sperimento voi avete sopravvanzato non solamente Annibale famosissimo Capitano, ma la nostra espettazione, che era grandissima, Voi stesso, e le speranze de' vostri; anzi prima di vincere gli uomini avete trionfato della natura. Ma che si può dire di quella gran Vittoria, colla quale avete confermato l' universale concetto, che siate invincibile. E' vero però, che in questo Voi non avete superata la comune opinione, che vi considerava vincitore subito che vi fosse conceduto il combattere; l' avete però prevenuta colla celerità della battaglia, che fu lo stesso che la Vittoria. La Vostra sorte fu uguale a quella di Cesare nel venire, nel vedere, e nel vincere; Ma la prudenza, che mostraste nel disporre il consiglio, e nel prevedere, il valore nel combattere, l' animosità nell' assalire, la grandezza d' animo nel perdonare, lasciano indietro la gloria di quel celebratissimo Capitano. Questo illustre trionfo riportato sopra la bellicosa, e sinora invitta nazione de' Svizzeri, che vi ha aperta la strada all' Imperio, non che d' Italia, ma del Mondo, servirà per eterna memoria della virtù Francese; Questo per eterno

monumento del vostro valore. La consolazione indicibile, che noi abbiamo avuto per un successo tanto a Voi glorioso, e tanto a noi accetto, e giovevole, vi serva d'argomento per considerare qual sia la disposizione degli animi nostri verso di Voi: Se forse non la vorrete misurare dalla grandezza della virtù propria, alla quale la nostra divozione debba esser corrispondente. Sire assicuratevi, che la fedeltà nostra corrisponderà perfettamente all' obbligazione di noi medesimi, le forze de' quali, lo Stato, gli averi, la vita, la buona, e la cattiva sorte, saranno sempre subordinate a' vostri cenni: Di ciò io, che per mia fortuna sono stato l' Esecutore di quanto ha la mia Patria disposto in vostro servigio, me ne constituisco alla Maestà Vostra perpetuo mallevadore, accertandovi, che giammai i Genovesi mancheranno da quella sincera ubbidienza, che a Voi per le nostre leggi, e patti, con unanimo cuore abbiamo giurata. A questo discorso il Rè per bocca del suo Cancelliere molto umanamente rispose, mostrando il suo gradimento, e che corrisponderebbe in tutte le occasioni a quanto si vedeva tenuto a favore della Repubblica, e di Ottaviano. Queste cose furono dette in pubblico; ma privatamente ebbero gli Ambasciatori diverse udienze dal Rè, e singolari accoglimenti, e favori, de' quali pienamente soddisfatti ritornarono alla residenza loro nella Città.

ANNO MDXVI.

Spedizione di un' Armata in Affrica contro a' Corsari.

Nell' Anno decimo sesto di questo secolo ad instanza del Pontefice fu fatta una spedizione contro Categoli famoso Corsale, il quale con molte Galee, e Vascelli infestava il Mare inferiore d' Italia, e recava ogni anno gravissimi danni alle Riviere della Liguria, e della Toscana. Volle il Pontefice con-

correre alla spesa, e che questa Armata alzate le sue bandiere fosse comandata da Federico Fregoso Arcivescovo di Salerno fratello del Doge. Partito Federico con 18. Galee, due delle quali erano del Pontefice sotto Antonio Biassia, due della Città sotto Andrea Doria, nove de' privati Cittadini, cioè di Sebastiano Doria, Bonifacio Lomellini, Niccolò Camilla, Jacopo Rapallo, Matteo Trucco, Girolamo Fornari, Bernardo Morta, Giovanni Pino, Battista Delfino, e l' altre della Corona di Francia, passò a Biserta, e trovata l' Armata de' Corsari nel fiume Begarda la prese senza contrasto, per essersi fuggiti in terra i Barbari, e liberò molti schiavi Cristiani. Ma divertiti costoro nella preda non ebbero tempo di dare alle fiamme i legni: Onde gli Affricani concorsi in grandissimo numero al Mare, li ricuperarono: Sicchè questa spedizione non ebbe successo degno di se, e non riuscì a Federico, che di spaventare i Corsari sotto Biserta, e di ricuperare nello stagno contiguo uno scafo di Galea, la quale l' Anno antecedente era stata presa da' Turchi a' Genovesi.

ANNI MDXVII., E MDXVIII.

Sieguono gli Anni decimo settimo, e decimo ottavo, ne' quali niuna cosa succedette di notabile nella Città, e nello Stato, se non che la Repubblica, con grave sentimento del Doge Ottaviano, e di tutti i buoni Cittadini fu travagliata da alcune dimande del Rè Francesco, il quale, rivolgendo nell' animo nuove imprese, richiedeva ottanta mila scuti d' oro in prestito dalla Città, e l' apprestamento di un' Armata marittima a spese della medesima, le quali cose come contrarie alle convenzioni ultimamente stabilite, furono negate. Ma ciò, che afflisse maggiormente gli animi de' Cittadini, fu una sentenza del

medesimo Rè, per la quale la Città senza essere sentita fu, con notabile ingiustizia, obbligata a restituire a' Trotti, ed a' Guaschi le Terre di Ovada, e di Gavi, da essi nel corso delle passate guerre alla Repubblica usurpate, e da Ottaviano nel principio del Governo Regio ricuperate. Questa ingiuria, altrettanto appariva sensibile, quantochè era fresca la memoria de' meriti della Repubblica verso la Corona, essendo stata la prima, che in Italia avea alzate le bandiere Francesi, e quella, che aveva servito il Rè con denari, e con gente nel suo passaggio in Italia, ed apprendevano i Cittadini, che il torto ricevuto procedesse dalle ripulse date alle dimande del Rè, e ciò non senza fondamento veniva detto: imperciocchè l' Ambasciatore spedito dalla Repubblica a portare le sue querele al Rè, non potè giammai ottenere d' essere ammesso alla di lui presenza, e fu più volte da' Ministri avvertito, che le durezze praticate con lui erano cagionate dall' essersi la Città mostrata troppo aliena dal contentare il Rè. Questo fu il principio dell' avversione de' Genovesi al Governo de' Francesi; e quindi ne cominciarono a concepire quell' odio, che poi produsse conseguenze funeste per quella nazione, e finalmente l' escluse dall' Imperio d' Italia. E veramente parve destino acerbo della Francia, che un Rè sopra ogni altro dell' età sua clemente, e giusto, si lasciasse talvolta governare da Ministri poco pii, quali il facessero traviare dalle prudenti risoluzioni: Onde tra tante egregie virtù di magnanimità, di liberalità, di valore, e di pietà, che risplendevano in Francesco, altro difetto notabile non si osservò in lui, che di credere troppo a' suoi Consiglieri, per colpa de' quali piegò talora a risentimenti meno lodevoli.

ANNO MDXIX.

Primi fatti memorabili di Andrea Doria.

Illustrò l' Anno decimo nono un fatto grande di di Andrea Doria, il di cui nome già chiaro per le cose fatte in Terra, e per essese intervenuto a due spedizioni di Mare, cominciò a crescere maggiormente di riputazione, e di credito nelle cose Navali; ma poichè di questo Capitano ci accade discorrere, pare conveniente di dare prima una vista alle sue azioni antecedenti, acciocchè, col racconto, che faremo, colla distinzione de' tempi, di quanto gli è accaduto, si abbia un vero ritratto della sua virtù, e della sua condotta. La Famiglia Doria Nobilissima fra le altre d' Italia, e al Mondo, e all' Istorie nota per gli uomini celebri, che in tutti i secoli ha prodotto, è stata superiore ad ogn' altra per la quantità de' Generali d' Armate marittime, de' quali, per così dire, se ne contano più in essa sola, che in molte altre insieme. Uno di questi ottenne per antichissimi tempi la Signoria d' Oneglia, la quale essendo ereditaria, si divise in altrettanti Signori, quanti erano i discendenti del primo. Tra questi fu Ceva, il quale ritiratosi dalle guerre Civili di Genova ad abitare in Oneglia, prese in moglie Caracosa Dama della stessa Casa. Da questo Matrimonio fra molti altri figli nacque l' anno 1466. a' 30. Decembre Andrea, il quale pervenuto all' età d' anni 29. fu chiamato a Roma da Domenico Doria suo Parente Capitano della guardia d' Innocenzo Ottavo Sommo Pontefice, e servì in qualità d' uomo d' arme la Chiesa. In appresso portatosi a militare sotto i Rè di Napoli della Casa d' Aragona ebbe da loro onoratissimi impieghi, e adempì le parti di valoroso, e fedele. Obbligato il Rè Alfonso a cedere il Regno alla fortuna di Carlo VIII. passò Andrea a servire Giovanni della

Rovere Duca d' Urbino, e dopo la morte di lui, restato Tutore Testamentario di Francesco Maria della Rovere unico figlio, ed erede del medesimo, ebbe una grandissima cura del Pupillo, e per assicurarlo dalla crudeltà di Cesare Borgia, che voleva la sua vita, e i suoi Stati, lo condusse a Venezia, e lo raccomandò a quel Senato. Superato questo pericolo contrastò molto costantemente col Cardinale della Rovere Zio del Pupillo, il quale voleva valersi delle di lui ricchezze, ed in questo riuscì la sua opera molto opportuna, e grata alla Madre del Principe, la quale ebbe molto che fare a difendersi da questo Insidiatore Domestico. Esaltato col nome di Giulio II. il Cardinale al sommo Pontificato, non potè il Doria da lui ottenere alcuna cosa, prevalendo in quell' animo tenace dell' odio il riguardo de' proprj disgusti al merito di Andrea verso il Nipote. Abbandonate dunque le speranze della Corte di Roma, Andrea si portò alla guerra di Genova sotto Giano Fregoso, e, dopo di avere contribuito coll' opera sua al di lui ristabilimento nel Principato, godette per qualche tempo la Patria. Allora fu, che combattendo in quel Vascello, che levò il soccorso portato da' Francesi alla Fortezza di Capo di Faro, meritò singolar lode da' Cittadini, e gradimento da' Fregosi, alla fazione de' quali era sempre stata attaccata la sua Famiglia. Servì successivamente il Doge Ottaviano, e fu da lui in varj maneggi, e in diverse fazioni impiegato, nelle quali occasioni si acquistò tanto merito, che fu da lui dichiarato Capitano delle Galee della Città, che erano quattro. Con queste servì il Doge Ottaviano nell' assedio della medesima Fortezza di Capo di Faro, e poi l' Arcivescovo Federico nella spedizione che fece contro il Corsaro Categoli. Per tai fatti rendutosi Andrea più ammirabile in questo anno 1519. colle quattro Galee della solita guardia

del Porto, e due armate di nuovo di gente libera fu spedito par nettare il Mare de' Corsari, i quali sotto Cedoli famoso loro Capo con 13. Navi, una Galea, tre Galeotte, ed alcune Fuste infestavano continuamente il Mare d' Italia.

Vittoria del medesimo Doria all' Elba sopra i Corsari Affricani.

L' incontro seguì al Capo di Sant' Andrea dell' Isola dell' Elba. Il Doria vedendosi sotto vento, simulata per breve ora la fuga, guadagnato che ebbe il vantaggio, con grandissimo ardire con due sole Galee (restate le due altre per rimorchiare quelle di libertà, le quali per l' inesperienza della ciurma non pareggiavano nel corso le quattro) andò ad investire i nemici, e sostenne per un gran pezzo l' impeto di tanti legni, che da tutte le parti l' investivano, e tutto che d' una archibuggiata in un braccio restasse ferito, e che molti de' suoi cadessero morti; ad ogni modo, con una certa magnanima disperazione combattendo, sostenne la pugna sino a che sopravenne Filippino Doria colle altre quattro, ed allora essendosi rimessa la battaglia, durò questa per molto tempo, e finalmente la vittoria piegò a favore de' Cristiani. Pervennero in potere del Doria (eccetto due Galeotte) tutti i legni Corsari con Cadoli loro Capo. Questa fu la prima vittoria memorabile, che egli ottenesse in Mare sotto i proprj auspicj, e quella, che gli conciliò fama grande d' ardire, e di prudenza, e lo cominciò a rendere illustre non solo nella Patria, ma presso i Principi, e Rè stranieri, e tra paesi rimotissimi, e sopra tutto a' Corsari, i quali da quel giorno lo rimirarono come il loro flagello; nè si legge, che abbiano avuto giammai nemico più di lui terribile, e fiero. Il Sigonio nella sua vita, raccontando questa Vittoria, scrive, che quattro delle sei Galee, colle quali combattè fossero proprie di Andrea, cioè, due armate a sue spese, due comperate per l' avanti dal Pubblico, e le altre due della

Errore del Sigonio.

Repubblica; la qual cosa è manifestamente falsa, perchè esso non ebbe mai Galee proprie, che dopo che fu in condotta col Rè Francesco, presso del quale prese soldo colle quattro della Repubblica, che egli condusse via dal Porto dopo la presa, e il sacco della Città, come si vedrà appresso a suo luogo.

ANNI MDXX., E MDXXI.

Emulazione, e principio di guerra tra l'Imperatore Carlo d'Austria, e Francesco Rè di Francia.

I due Anni seguenti, cioè il vigesimo, ed il vigesimo primo saranno sempre di dolorosa memoria all' Europa, ed all' Italia, singolarmente, per essersi in questo tempo fra le due grandi Case di Francia, e d' Austria accesa quella famosa emulazione, la quale con lunghissime guerre, con successi orribili, e con alternativa di perdite, e di vittorie, ha funestata in appresso la Cristianità tutta, mentre che le Repubbliche, e i Principi di essa divisi in fazioni per contrappesare colle proprie le forze della Corona prepotente, interessandosi a favore or di questa, or di quella, hanno alimentato col sangue de' loro sudditi, e colla rovina delle loro Provincie questo gran fuoco. Vogliono gl' Istorici Francesi, che la prima origine dell' inimicizia fra Carlo, e Francesco fosse l' aver questi sposata la Principessa Claudia figlia di Lodovico XII. promessa con un trattato solenne a Carlo, il quale sperava con tal mezzo d' impadronirsi della Francia. Questo è certo, che avendo questi due Principi succhiato l' odio col latte per essere uno disceso dal sangue de' Duchi di Borgogna, e l' altro dal sangue d' Orleans, Case, e fazioni per antico tempo implacabilmente rivali, ebbero molte altre occasioni di inimicizie, e di competenze. Non poteva Carlo sofferire, che Francesco possedesse la Borgogna inferiore, nobil retaggio dei suoi Maggiori; e Francesco, che Carlo succeduto

ne' Regni di Spagna, e d' Italia, a Ferdinando Avolo suo materno, ritenesse per intero il Regno di Napoli, che era costato tanto sangue a' Francesi, e tolto loro, come dicevano, da Ferdinando, con ingiustizia, e con frode. Il concorso poi di questi due Principi all' Imperio dopo la morte di Massimiliano Cesare accelerò la rottura; e Francesco, che in niuna qualità si riconosceva inferiore a Carlo, tolto che nel favore presso degli Elettori, non potendo tollerare di vedersi posposto, cominciò a domandare a Carlo l' esecuzione del trattato di Noyon stabilito con Ferdinando, e la somma in esso pattuita per la cessione delle ragioni del Reame di Napoli, la restituzione del Regno di Navarra al Rè Enrico d'Albret, e l' omaggio della Fiandra, e dell' Artoys membri della Corona di Francia. Al contrario Carlo lo riconvenne a nome dell' Imperio per lo Ducato di Milano posseduto senza valida investitura, e per lo Ducato di Borgogna usurpato da' Francesi dopo la morte del Duca Filippo. A queste dimande, e contese succederono ben tosto l' armi; e la guerra si accese nella Navarra, e nella Piccardia.

Lega dell' Imperatore con Leone X., e successi di quella.

Carlo assalito da tante bande si congiunse con Leone X., il quale irritato contro de' Francesi, perchè ritenevano alla Chiesa Parma, e Piacenza, e perchè si arrogavano nella Lombardia autorità sopra lo spirituale, non tralasciò l' opportunità, che gli si presentò di valersi delle forze Imperiali per discacciarli d' Italia. Questa Lega, che in sostanza conteneva la reintegrazione dello Sforza nello Stato di Milano, e degli Adorni nel Governo di Genova, fu ben presto seguitata da diversi tentativi; poichè Francesco Sforza, e Girolamo Morone, che erano a Trento, si spinsero nella Lombardia con disegno di opprimere all' improvviso le genti Francesi, che erano alloggiate in Milano, Cremona, Parma, e Pia-

cenza, la qual cosa non riuscì loro, per essere stati i Capitani del Rè avvisati di questi disegni.

Vano tentativo de' Collegati di sorprendere la Città di Genova.

Collo stesso successo i Collegati tentarono la sorpresa di Genova; poichè da Napoli spiccatesi sette Galee dell' Imperatore, ed alcune Barche con due mila Fanti Spagnuoli, e a Cività Vecchia unitesi con due del Papa, passarono sotto il comando di Girolamo Adorno sopra la Città di Genova, per opprimere improvvisamente Ottaviano Fregoso, e sollevare la loro fazione. Il Fregoso avuto sentore del disegno aveva provveduto alla sicurezza della Città, chiamando dalla Lombardia la sua compagnia d' uomini d' arme, e qualche altra Soldatesca. Con questa gente accresciuto il presidio, e confermati gli animi de' Cittadini, non seguì per la venuta de' nemici sconcerto, e tumulto alcuno nella Città; e l' Adorno avendo in vano tentato di sbarcare la gente, abbandonò la speranza d' introdursi nella Città, e senza altro operare andò ad occupare Chiavari. In questa terra essendo venuti ad unirsi seco molti seguaci del suo partito, ed Antoniotto suo fratello, che aveva condotto dalla Lunigiana 500. Fanti levati in quella Provincia, stimò opportuno Girolamo di avvicinarsi di nuovo alla Città, e intrapresa la marcia a quella volta, si pose per secondarlo l' Armata marittima a costeggiare quei luoghi, ne' quali doveva passare. Avvanzatasi poi al Monastero di Sant' Andrea, che è tre miglia discosto dalla Città, tentò di mettere in Terra la gente; ma sopravvenuta opportunamente al luogo dello sbarco la Compagnia degli uomini d' arme di Ottaviano, si attaccò fiera zuffa, nella quale, sebbene restò mortalmente ferito Taglierino Doria, che il Fregoso aveva poco innanzi in luogo di Ugo di Pepoli fatto Luogotenente della sua Compagnia, ad ogni modo gli Adorni non riportarono vantaggio; onde assai presto partì l' Armata di Mare, e i due fratelli con

la gente di terra, passati, non senza difficoltà i gioghi, andarono ad unirsi all' Esercito Cesareo, il quale sotto la condotta di Prospero Colonna militava nella Lombardia contro de' Francesi,

Elezione d' un Magistrato di 12. Cittadini per l' unione.

In questo tempo Ottaviano Fregoso, avendo colla virtù, e colla giustizia sua tirati a se gli animi dei Cittadini, ed allettati i Popoli colla dolcezza del Governo, aggiungendo beneficio a beneficio, cominciò un' opera utilissima a' Cittadini suoi, e quasi Divina; poichè tratto dalla grandezza dell' animo, e dall' affetto suo sviscerato verso la Patria ad anteporre la salute comune alla grandezza della propria Casa, propose al Consiglio, che si ordinasse un nuovo Magistrato di Cittadini studiosi del ben pubblico, ed alieni dalle fazioni, i quali avessero cura di riformare la Repubblica, e con togliere le fazioni, la unissero sotto un solo ordine, al quale universalmente fosse commessa l' amministrazione delle cose. Questo partito (siccome noi abbiamo letto in alcune memorie antiche) fu suggerito ad Ottaviano da Raffaele Ponzone uomo di varia letteratura, di rara capacità negli affari pubblici, e di costumi incorrotti, il quale essendo stato gran tempo Segretario della Repubblica, fattosi Sacerdote, viveva con probità, ed innocenza di vita, in venerazione di tutti i buoni. Per le persuasioni di questo uomo tanto s' invogliò Ottaviano di sanare la Repubblica dalle antiche piaghe delle dissensioni, che per quanto, come uomo accorto, preveder potesse, che l' unione de' Cittadini potrebbe ridondare in pregiudizio della sua potenza; ad ogni modo con grandezza di cuore, e con quella magnanimità, che accompagnò sempre le sue principali operazioni, preferendo al riguardo dell' util privato la pubblica utilità, diede opera, che si creasse il nuovo Magistrato, il quale avesse cura di riformare le Leggi della Repubblica, ed una particolare

Raffaele Ponzone Inventore di questo Consiglio.

attenzione, e provvidenza di togliere, ed abbolire le fazioni, e gli altri abusi del Governo. Furono annoverati in questo Magistrato Cittadini principali, non solo chiari per credito di prudenza, e per integrità de' costumi; ma anco per zelo verso della Patria; quegli in somma, che si erano per l' adietro mostrati più alieni dalle fazioni, e più del ben pubblico studiosi. Furono questi Gio: Giacomo Doria, Agostino Pallavicino, Battista Spinola, Anfrano Usodimare, Battista Lomellino, Pietro Grimaldo, Stefano Giustiniano. Stefano de Franchi Cocarello, Antonio Saoli, Agostino de Ferrari, Tomaso Invrea, Agostino Maggiolo, Uomini tutti prestanti, e per zelo verso il pubblico, e per l' integrità de' costumi assai chiari. Questi cominciarono a congregarsi nel Chiostro di S. Lorenzo, divisando de' mezzi per condurre a porto questa Santa opera, ed averebbero per avventura fatto grandi cose in comun vantaggio, se l' ambizione di Federico Arcivescovo di Salerno Fratello del Doge non si fosse opposta alle loro deliberazioni. Desideroso questo Prelato di conservare nella sua Casa il Principato acquistato, e goduto da' suoi Maggiori fra le turbolenze civili, colla forza, e col seguito della fazione, s' oppose a' disegni del Fratello, e a' desiderj de' buoni Cittadini; onde avendo più volte ammonito il Doge a proibire l' officiatura del nuovo Magistrato contraria alla propria sicurezza, come vide, che le sue parole non facevano frutto, cominciò a sgridare i Sogetti del medesimo Magistrato, ed un giorno che erano congregati per fare le solite sessioni nel Chiostro suddetto di San Lorenzo, vi si portò con buon seguito d' armati, e pubblicamente li minacciò della vita, se mai più si fossero per tale cagione adunati. Onde quegli impauriti si separarono, e per molto tempo non ardirono di riunirsi. In tal modo restò per qual-

Federigo Fregoso s' oppone all' opera dell' unione, e disturba i Congressi del Magistrato.

che Anno defraudata la speranza de' migliori Cittadini di vedere spente le cagioni delle perpetue dissensioni, ed il seme della concordia piantato da Ottaviano non fece per allora il desiderato frutto, e poco mancò che non si perdesse, così permettendo la Divina Provvidenza, la quale aveva destinato, che in tempi anche più calamitosi germogliasse altrettanto stagionato, quanto che il tedio del Dominio straniero lo doveva rendere più accetto, quasi disponendo gli animi de' Cittadini ad introdurre nel Corpo della Repubblica quella ammirabile forma, che è stata poi l' anima del Governo, e l' ottima conservatrice della civile felicità.

ANNO MDXXII.

Gli Imperiali scacciano i Francesi di Lombardia.

L' Anno vigesimo secondo sopra tutti contaminato di molte scelleratezze, fu anche segnalato da Dio con varie disgrazie, col sacco infelice della Città, e con lagrimosi eventi di Guerra, la quale maneggiata fieramente fra i Capitani di Cesare, e del Rè Francesco, riuscì da principio a' Cesarei contraria, continuò poscia con alternativa di perdite, e di vittorie, e terminò finalmente colla totale rovina de' Francesi, i quali avendo con pari felicità, e disgrazia occupato, e perduto Milano, indeboliti nel lungo attacco di questa Città, e nell' assedio di Parma, ed infelicemente disfatti alla Bicocca, furono intieramente scacciati dallo Stato di Milano. Questa vittoria dell' armi dell' Imperator Carlo V. nella Lombardia cagionò la mutazione dello Stato della Repubblica di Genova; imperciocchè trattenendosi dopo la presa di Cremona negli alloggiamenti oziosi Marco Antonio Colonna, ed il Marchese di Pescara Generali di Cesare, Girolamo Adorno, il quale in qualità di Generale de' Cavalli

leggieri militava sotto di loro, li richiedette, che in premio d' aver egli onoratamente servito nel corso de' passati travagli, volessero fargli godere il frutto della vittoria, rimettendolo nello Stato di Genova, acciocchè, scacciati li Fregosi, non rimanesse alcuno in Italia, che seguitasse la parte Francese, e quindi si togliesse al Rè Francesco ogni speranza di ritornarvi. Mossi i Capitani dall' autorità dell' Adorno, Compagno utilissimo nelle passate spedizioni, deliberarono di accompagnarlo con tutto l' Esercito, e con 20000. Fanti, ed alquante bande di Cavalli, si posero in marcia, conducendo in loro compagnia per maggior riputazione dell' Impresa Francesco Sforza Duca di Milano. Questo grosso Esercito pieno di bagaglie, e di spoglie, ebbe molta difficoltà a superare i precipitosi, e rotti sentieri dell' Apennino; ma non trovando contrasto alcuno de' Paesani, pervenne nella Valle di Ponzevera, e si accostò alla Città da due lati. Il Pescara colle Fanterie Spagnuole, e colle genti degli Adorni, e dei Fieschi venuti da' loro Castelli ad ingrossar l' Esercito, occuparono con gli alloggiamenti il Borgo di Fasciolo, e il monte di Promontorio. Il Colonna, e lo Sforza si collocarono nella parte opposta sulla riva del fiume feritore, e si cominciò da ambe le parti a bersagliare la Città con l' Artiglieria.

Discendono poi nella Valle di Ponzevera, per rimettere in Genova gli Adorni.

S' accampano intorno alla Città.

Il Pescara, che un' altra volta aveva, colla sola riputazione del suo nome, e col terrore delle genti di guerra terminata l' impresa, avendo prima d' ogni altra cosa proibito a' suoi Soldati di mettere a bottino le Case, e guastare i giardini posti fuori delle muraglie, per non irritare col danno i Cittadini, mandò un' Araldo con lettere al Senato, colle quali ricordava a' Padri, che avendo sotto le mura un' Armata invitta solita a trionfare di potentissimi nemici, non volessero essi disarmati, e senza giusto Esercito

Il Marchese di Pescara esorta i Cittadini alla resa.

da contrapporre a tante forze, con dannosa ostinazione aspettare il rigor militare, e la rovina della nobilissima Patria, considerando, che il Fregoso dalle forze, e dall' autorità di Cesare restituito nel Principato, aveva poi sottoposta la Repubblica alla tirannide de' Francesi, dal cui importuno dominio venivano di nuovo l'armi di Cesare a liberarla: Avere Antoniotto, e Gerolamo Adorni dati esempj di singolare grandezza d'animo, e di pietà verso della Patria, quando per non arrischiare le fortune dei Cittadini a' pericoli della guerra, si erano volontariamente allontanati dalla Città. Seguisse ora questo grande esempio Ottaviano, il quale poco avanti con maligno, ed ingrato consiglio, contro la parola data al SS. Pontefice, ed all' Imperatore suoi Benefattori, fattosi instrumento delle ruine d'Italia, non aveva altra strada per liberarsi dalla memoria dell' imprudentissimo trascorso, che di rinunciare il governo della Repubblica a Cittadini migliori di lui, e più pietosi, e più utili alla medesima, i quali sotto la protezione dell' invittissimo Carlo l'averebbero retta, secondo le leggi, in libertà. Simili concetti venivano anche scritti dai Fratelli Adorni, e da' Fieschi, e da altri Cittadini della loro fazione, che erano nel Campo, a molti amici, e parenti loro nella Città. Ma i sentimenti di quei di dentro erano divisi. Poichè i Capitani Francesi, e fra questi Pietro Navarro arrivato lo stesso giorno con dugento Fanti sopra due Galee dalla Provenza, confortavano i Cittadini a mantenere lo Stato del Rè, e de' Fregosi, mostrando, che la difesa di pochi giorni averebbe apportata la Vittoria; perchè per una parte da' Porti della Francia verrebbe in soccorso l'Armata, che a questo effetto si preparava, e per l'altra era in procinto di passar l'alpi un fortissimo Esercito sotto Claudio di Longavilla, il quale averebbe occupati i passi

Sentimenti dei Capitani Francesi, e di Federico Fregoso.

dell' Appennino, serrando, ed impedendo le vettovaglie al nemico, il quale non poteva lungo tempo susistere in paese sterile. Esser la difesa facilissima trovandosi nella Città il presidio di 6000. Fanti pagati, oltre un grande numero di Cittadini fortissimi pronti a morire onoratamente per la Patria. Col sentimento di questi concorsero moltissimi Cittadini, e fra gli altri Federico Fregoso fratello di Ottaviano, il quale essendo uomo costante, ed animoso, solito a sprezzare i pericoli della guerra, diceva pubblicamente, che piuttosto si elegerebbe di morire, che di mancare bruttamente al Rè, e alla Patria, abbandonandola ad uomini crudelissimi, e a' Soldati violatori di ogni Legge, e di ogni Religione, i quali, dopo di avere barbaramente saccheggiata, e distrutta la Lombardia, destinavano ora allo stesso supplicio una nobilissima Città innocente, della quale dal Pescara, e da' Capitani Tedeschi era stato loro promesso il sacco prima che abbandonassero le felici, e pingui Campagne della Lombardia per entrare nei monti del Genovesato sterili, ed infecondi.

Espressione di Ottaviano Fregoso al Consiglio.

Ma il Regio Vicario Ottaviano, il quale si proponeva per unico scopo de' suoi pensieri il giusto, e l' onesto, e la salute della Patria, con un' onoratissimo disprezzo del suo Principato chiamati a Consiglio i Cittadini diede loro distinto ragguaglio del numero de' nemici, e delle proprie forze, soggiungendo, che con tutta libertà provvedessero alla salute della Repubblica, essendo egli risoluto di seguire in ciò più che il proprio l' altrui parere, pronto a cedere il comando, quando da buoni, e zelanti Cittadini fosse eletta la pace, e a morire onoratamente con l' armi alla mano, se avessero deliberata la difesa. Questi sentimenti gratissimi a' Senatori, ed a' Cittadini tutti diedero animo di discorrere con libertà, e furono varie le opinioni, ed i consi-

Pareri varj de' Cittadini.

glj, come sogliono esser varj i desiderj, e le passioni degli uomini, Gli uni esaltando le proprie forze persuadevano, che si corresse la fortuna dell'armi: Gli altri per timore del pericolo imminente consigliavano, che si ammettessero gli Adorni: Nella varietà de' quali sentimenti non fu conchiusa cosa alcuna, nè data risposta al Pescara. Questi di sua natura ardente, stimando che i Cittadini facessero poco conto della sua proposta, si diede a preparare le batterie, e a questo effetto visitati personalmente, come era solito, i luoghi intorno alle muraglie per trovar commodità di piantarle, scielse una piccola eminenza, la quale da una stretta Valle separata, corrispondeva ad un Bastione sotto Pietraminuta. Quivi comandò, che fossero portate le artiglierie, il che riuscì molto difficile, per esser necessario di raggirarle per luoghi ineguali, pieni di siepi, e di materie, e poi alzarle su 'l Colle a braccia, e con corde, nella quale esecuzione faticosa furono adoperati quei montanari, che avevano dai loro feudi condotti gli Adorni, e Sinibaldo Fiesco. Aggiustata la batteria, lo strepito di questa apportò gran timore a' Cittadini, i quali venuti in somma apprensione delle robe, e vite loro, concorsero in gran numero a Palazzo a chiedere la pace. Atterriti i Padri deliberarono con licenza di Ottaviano di trattare la resa, ed ordinarono a Tommaso Cattaneo, e Paolo de Franchi Bulgaro di passare per tale effetto al campo nemico. Questi andati al Porto ad imbarcarsi per andare agli alloggiamenti del Pescara, ed introdurre il trattato con Girolamo Adorno, furono impediti dal mar turbato, e ritornati indietro per prendere la strada di terra, sentirono, che alla Porta di S. Tommaso gli Spagnuoli con grande strepito combattevano, onde temendo d' essere da loro malmenati, deliberarono di uscire per la Porta degli

Il Marchese di Pescara prepara l' Oppugnazione.

Ambasciatori Genovesi trattano, e aggiustano con Prospero Colonna la resa.

Archi, ove le cose passavano più quietamente. Giunti nel Campo per quella parte furono accolti con tutta cortesia dai Tedeschi, ed ammessi da Prospero Colonna in breve ora stabilirono seco la sospensione dell' armi, e il modo, col quale si avevano da introdurre gli Adorni. Distesi, e sottoscritti gli Articoli, furono cortesemente licenziati dal Colonna, il quale loro disse, che averebbe fatto avvisato il Pescara dell' accordo, ma che gli avvertiva a non fidarsi di questo uomo. Questi due Capitani nodrivano fra di loro grandi odj, e rancori; poichè oltre l' emulazione, e la concorrenza, che suole essere fra due Condottieri, massimamente di eguale autorità in un' Esercito, erano stati più volte in cimento di parole, ed una volta vantandosi il Pescara col Cardinale de' Medici Legato Pontificio di essere stato l' Autore della vittoria ottenuta sotto di Milano, ne fu dal Colonna mentito, ed ambo posero mano alla spada, e poco mancò, che non si uccidessero. Pacificatesi poscia più in apparenza, che in fatti furono sempre emuli fierissimi. Onde, avendo in appresso il Colonna ottenuta da Cesare maggiore autorità sopra l' Esercito; fu tale l' irritamento del Pescara, che abbandonati gli alloggiamenti passò nel rigore del Verno in Ispagna a portare le sue querele a Carlo. Questa emulazione fu la cagione della rovina di Genova. Imperciocchè il Pescara, avuta notizia dell' aggiustamento, molto si turbò che i Cittadini, in vece di ricorrere a lui, dal quale erano stati invitati, avessero trattato col Colonna, quale venivano in tal maniera a riconoscere per maggiore, e come arbitro della pace, e della guerra; onde comandò, che si continuasse la batteria, e che i Soldati si preparassero all' assalto, volendo in tutti i modi espugnar la Città colla forza. Non valsero a rimoverlo da questo proposito le in-

Emulazione fra il Colonna, e il Pescara.

Il Pescara irritato contro dei Genovesi prosseguisce l' Oppugnazione.

stanze di Girolamo Adorno, e di Monsignor Ottobono, e di Sinibaldo Fiesco, i quali colle lagrime agli occhi lo pregarono a voler ricevere la Città colle condizioni stabilite, e non rovinare quelli, i quali erano pronti ad aprir le porte, e ricevere i vincitori. Considerasse quale odio, e quale biasimo ne fosse per seguire al suo nome, e ad essi suoi Compagni, i quali sarebbero notati da tutti come Autori della desolazione della Patria, e della rovina de' Cittadini. Il Pescara sordo a tali rimostranze continuò nella sua risoluzione, e commesse la cura delle artiglierie al Capitano Corbera, con ordine, che fatta apertura nel rivellino si portasse all' assalto. Dispose gli altri Capitani, e le fanterie intorno alla Città ne' luoghi accomodati a dare la scalata, ed egli si accostò ad una piccola porta detta di San Michele, che era sotto Pietra minuta, la quale avendo colle mani impegolata, vi trasse alcune facelle accese, per cui restò incenerita. Queste cose faceva il Pescara con grande ardore d' animo, essendo dall' ira, e dal calore militare quasi tratto fuori di se, non astenendosi di esporre la propria persona in luoghi aperti, e pericolosi all' offese dell' artiglierie, e a frequenti tiri della moschettaria, dalla quale poco mancò che non restasse morto, essendogli caduti a' fianchi due de' suoi Capitani, il Sigonia, e il Marra, senza che egli si movesse punto per tale pericolo; quasi che fosse per guadagnare con eterna lode del nome suo una grande vittoria, ed attendesse premio dell' intrepidezza, e pericolo suo.

Si sforza di entrare nella Città per la porta di San Michele sotto Pietra minuta.

In tale occasione essendogli detto da Gio: Dorbino Offiziale d' esperienza, e d' autorità fra gli Spagnuoli, che avendolo veduto in tante spedizioni sostenere la dignità di Capitano dell' Esercito, si maravigliava allora di vederlo operare da semplice fantacino, e perciò lo pregava, che ricordevole della

sua condizione non si esponesse a tanto rischio, ma contento di comandare lasciasse a' Soldati la gloria d' ubbidire, egli stizzoso rispose, o voglio morire, o entrare per questa piccola porta, dalla quale risposta stomacato il Dorbino, considerando, che la vittoria non era per riuscire onorevole, combattendosi più per ostinazione del Capitano, che per obbligazione, si ritirò dal luogo del cimento in sito coperto da'tiri dell' artiglieria, e del moschetto, e qui si trattenne fin che fu finito il conflitto. Incendiata la Porta, e fatto l' adito aperto agli assalitori, questi instigati dall' ardenti parole del Capitano, cominciarono a tentare d' introdursi dentro, e trovando resistenza attaccarono fiera scaramuccia, morendo dall' una, e dall' altra parte molti onorati Ufficiali, e Soldati. Ma spingendo il Pescara sempre avanti gente fresca, egli col Marchese del Vasto suo Cugino, e con Girolamo Adorno, ed Agostino Spinola restando alle spalle de' suoi, occupò finalmente l' adito, e cominciò a combattere in sito eguale coi difensori. Questi opportunamente rinforzati di una Compagnia di Soldati sostennero per molto tempo arditamente la zuffa. Il Corbera in questo mentre, avendo in altra parte con continui tiri d' artiglieria fatta grande apertura nel muro, ordinò l' assalto, il quale sebbene riuscì al principio dubio, e sanguinoso, ad ogni modo poco dopo terminò colla vittoria degli assalitori, perchè colpito da una archibuggiata Niccolò Fregoso, che comandava al posto, convenendogli per lo dolore ritirarsi dal muro, mancò l' animo ai difensori, i quali cominciarono a combattere con minor vigore, ed a cedere. Allora il Corbera rinforzato l' assalto guadagnò finalmente la muraglia, e spinse dentro una scelta Compagnia de' suoi in quella parte, ove combatteva il Pescara. Quindi assaliti alle spalle, e tolti in mezzo i Soldati Genovesi, si

Guadagnata la muraglia entrano da per tutto e saccheggiano la Città.

diedero alla fuga, lasciando in poter degli Spagnuoli la porta, nello stesso tempo, che da un' altra Porta entravano i nemici avendo un Alfiere di Cordova appoggiate le scale, e messa dentro la sua Compagnia. Così presa per ogni parte la Città, cominciò la soldatesca a spezzare le porte delle Case, e ad introdursi dentro, usando ogni sorte di licenza, e di scelleraggine contro de' Cittadini. Da per tutto risuonavano gridi orribili di donne, e fanciulli, i quali chiedevano la vita in dono a' Soldati, mentre questi con crudele avarizia gli spogliavano delle cose più preziose, e gli straziavano, perchè manifestassero la robba, e contante, e le gioje riposte ne' nascondigli. Il Pescara con una gran quantità di Ufficiali andò alla Porta di Vacca, e non trovandovi resistenza, s' incaminò al Palazzo pubblico, del quale senza grande contrasto s' impossessò, facendovi prigione Pietro Navarro, ed Ottaviano Fregoso, che stava inchiodato nel letto per la Gotta, attendendo con gran sospensione d' animo l' esito di quella giornata. Assai subito giunse al Palazzo Girolamo Adorno, il quale pregò, e scongiurò il Pescara, che volesse salvare dal sacco la Chiesa di San Lorenzo, e le Reliquie, e il Catino di smeraldo, che ivi si conservano. Saliti ambo a cavallo andarono a quella parte, e ne scacciarono i Soldati, i quali avendo manomessa la Chiesa, cominciavano a spezzare le porte della Sagrestia, nella quale stando rinchiusi molti Canonici, assicurata l' entrata, difendevano onoratamente, secondo il grado loro, i Vasi sacri, e le suppellettili preziose di quella Cattedrale. Concorsero al sacco dopo degli Spagnuoli i Soldati Italiani del Pescara, e poi i Tedeschi del Colonna, e finalmente moltissimi uomini del Paese sudditi degli Adorni, e de' Fieschi, e altra gente delle langhe, e delle tre Podestarie condotti dalla speranza della

Pietro Navarro, ed Ottaviano Fregoso fatti prigioni.

Chiesa di S. Lorenzo preservata dal sacco.

Miserabile condizione della Città manomessa.

preda: Sicchè la Città in mano di tanta diversità di uomini, e di nazioni, sofferì nello spazio di due giorni, che stette all' arbitrio de' Soldati, tutto quello, che di miserabile, e di atroce si può imaginare, essendo state violate nobili matrone, e zittelle, e uccisi molti Cittadini d' illustri natali. fra' quali perirono Tommaso Pallavicino, e Antonio Grimaldo Cebà, e fu ferito di una archibuggiata Agostino Giustiniano, che poi divenuto Vescovo di Nebbio con molta lode scrisse gli Annali della Patria. Non restarono esenti dal sacco i Monasteri, nei quali avevano i Cittadini riposto il meglio delle loro sostanze: Nè solamente le Case de' Cittadini Fregosi andarono in preda de' Soldati, ma indistintamente quelle della fazione Imperiale, e de' più stretti amici, e congiunti degli Adorni, e de' Fieschi, i quali non poterono in tanto sconvolgimento di cose vietare questo inconveniente, e solo ottennero di salvare dalla rapacità de' Soldati la Casa di San Giorgio, la Dogana, ed il Porto Franco, e qualche Chiesa. Ma mentre che i Soldati disordinati, e sparsi per le Case attendevano a manometterle, poco mancò, che non restassero oppressi, e pagassero la pena di tanta ribalderia, perchè avendo prese le armi gli abitatori del quartiere di San Stefano s' unirono con alcuni Bisagnini, e calarono a basso con disegno di tagliare a pezzi i Soldati.

Bernardo Gallo impedisce una sollevazione popolare contro degli Imperiali.

Ma questa opera fu impedita da Bernardo Gallo Cittadino molto autorevole della fazione Adorna, il quale fattosi innanzi a quella moltitudine la quietò, e la fece sbandare; impiegandosi alcuni di loro a rubare cogli altri. Il terzo giorno fu posto fine al sacco, e alle violenze per opera di Girolamo Adorno, il quale avvisò il Pescara, che i Francesi in grosso numero passate l'alpi venivano in Italia. Questa novità comunicata agli altri Capitani gli fece di-

ligenti a mettere in ordine l' Esercito, e far marciare le soldatesche, avendo immediatamente a suon di trombe fatto pubblicare, che niuno più ardisse di far violenza a' padroni delle Case, nelle quali alloggiava. Onde dalla milizia sollecitata a partire, e obbligata ad abbandonare quella preda, che non poteva seco trasportare, ne fu fatto in un subito un vile mercato. Al quarto giorno fu contro la disposizione delle Leggi da' Generali, e da' Capitani con applauso, e grido militare, eletto Doge Antoniotto Adorno, cedendogli questa dignità il fratello come a maggiore d' età. In oltre per assicurare maggiormente lo stato de' due fratelli Adorni furono lasciate in Genova a loro disposizione alcune bande di Spagnuoli, e di Tedeschi, e vi pose la sua Residenza come Ambasciatore di Cesare D. Lopez de Soria con qualche preminenza, ed autorità nelle cose pubbliche, più di quello, che comportava la sua Carica, della quale autorità egli si valse in tutto il Governo degli Adorni liberamente, e quasi dispoticamente, rendendo la persona sua, ed il ministero ugualmente odiosi a tutta la Cittadinanza. Ma verso il mezzo dì del quarto giorno fu condotta fuori delle mura l' armata, la quale essendo carica di ricchissime spoglie, con gran seguito di donne, parte mogli de' Tedeschi, e parte venute alle speranze di participare delle ricchezze de' Soldati, piena di cavalli, e di saccomani, numerosa più di cinquanta mila persone, prese la strada verso il Piemonte, per ivi fare ostacolo a' Francesi, e proibire loro l' ingresso nello Stato di Milano, e alloggiare, e pascere in questo mentre le genti in quel paese abbondantissimo, senza incomodare più la Lombardia distrutta dalle passate guerre.

Antoniotto Adorno assonto al Dogato.

Partito l' Esercito, il Doge Antoniotto s' impossessò ben presto del Castelletto, ed armate alcune

Pietra Navarro, e Ottaviano Fregoso mandati prigioni a Napoli.

Galee, delle quali diede il comando a Bernardo Gallo in premio d' essersi opposto a' Cittadini, che volevano voltarsi contro degli stranieri, l' inviò a Napoli a consegnare a quel Vice Rè i prigioni. Fra questi furono Pietro Navarro, ed Ottaviano Fregoso, i quali ebbero diversa fortuna. Imperciocchè il Navarro trattato come prigione di guerra mediante un giusto sborso di denari ottenne la libertà. Ma Ottaviano con grossa guardia rinchiuso prima nella Città d' Anversa, e poi in più stretta, e dura prigione nella Rocca d' Ischia, morì ivi miseramente, e come alcuni scrivono, di veleno. Questo fine ebbe Ottaviano Fregoso uomo illustre per lo splendore de' suoi maggiori soliti a godere quasi come ereditario il Principato di Genova, ma molto più per l' eminenza del suo merito, essendo state accomulate in lui doti molto riguardevoli, tanto di animo, quanto di corpo. Presenza nobile, e degna di Principe; Corpo proporzionato, e disposto; Tolleranza nelle fatiche: Prudenza nel consigliare: Arditezza nell'eseguire; Ferocia nel combattere; Costanza nelle avversità; Affabilità nel conversare; Liberalità nel donare; Ma sopra tutto fu d'animo composto, e moderato, col quale si rendè sempre superiore a que' moti dell'amor proprio, che sogliono far traviare dal retto sentiero gli uomini ancora saggi. Di lui si può dire, che giammai per motivo di grandezza propria, o per stimolo di vendetta, o per istudio di fazione, si movesse a turbare il riposo della Patria, ma solo per desiderio di giovarle, e dal principio della sua vita sino alla fine, sempre si propose per unico segno, e sempre intese a stabilirvi un' ottima forma di governo, procurando, che il suo Principato fosse assicurato non sopra la forza, e violenza, ma sopra l' amore de' Cittadini, a favore de' quali fece queste due grandi operazioni, di demolire la Fortezza di

Morte di Ottaviano, e suo elogio.

Capo di Faro, detta la Lanterna, e di gettare i primi semi della Civile Unione, le quali cose furono senza dubbio la cagione della libertà, e della restaurazione della Repubblica, dalla quale perciò si dee con giustizia dire, che questo Cittadino sia stato Padre amorevolissimo. Diversa fortuna ebbe l'Arcivescovo Federico suo fratello, il quale poichè vidde la Città occupata dai nemici, s' imbarcò sopra di una piccola barchetta con alcuni suoi aderenti, dalla quale oppressa da soverchio peso, fu salvato in uno schifo di Galea, accorsovi, e portato sulla Capitana di Andrea Doria. Questi avendo ricevuti molti altri Cittadini della Fazione Fregosa, e fra gli altri Filippino Doria suo Cugino, che aveva servito come Capitano di tre compagnie nella difesa delle mura, prestamente disancorò portandosi in Monaco, dove si trattenne per qualche tempo, trattando col Rè Francesco di passare al suo servigio con le quattro Galee salvate da Genova. Aggiustata la condotta con condizioni onorevoli, e vantaggiose, inalberò lo Stendardo di Francia, e colle Galee si portò nei Porti della Provenza.

Federico Fregoso fugge da Genova.

Andrea Doria con 6. Galere della Repubblica salvatesi in Monaco si pone al servigio di Francesco primo.

In questo mentre essendo morto Leone X. gli era succeduto Adriano di nazione Fiammingo, il quale trovandosi in Spagna passò assai subito in Italia, e approdò con 18. Galee a Genova, ove fu ricevuto dal Doge Antoniotto, e dai Cittadini con ogni maggiore dimostrazione d' onore, e d' allegrezza, e alloggiato con tutta quella magnificenza, che si poteva mostrare in una Città di fresco saccheggiata: Ma riuscì poi a' Cittadini spettacolo doloroso il ricevimento, che per ordine del Doge fu fatto allo Sforza, Pescara, e Colonna venuti a complimentare il Pontefice, essendo stata solennizata la loro entrata collo sparo delle Artiglierie, suono di Campane, e altre dimostrazioni di giubilo, quasi

Adriano successore di Leone X. giunge nella Città.

Capitani Cesarei venuti a Genova a complimentare il Pontefice.

che si ricevessero uomini benemeriti, e liberatori della Città, e non coloro, che l'avevano, con inusitato esempio di barbarie, sotto la fede de' trattati, saccheggiata, e distrutta. Tale però era la condizione di que' tempi, e così infelice lo stato de' miseri oppressi, che loro conveniva di baciare la sferza, e lodare le oppressioni. Scrivono alcuni, che questi tre Capitani chiedendo al Pontefice l'assoluzione per lo successo del sacco della Città ne avessero una memorabile ripulsa, proferendo Sua Santità altamente queste parole: *Nec possum, nec volo, nec debeo*; Dopo di essersi trattenuto pochi giorni il Pontefice, proseguì il suo viaggio a Livorno, ove fu ricevuto da molti Cardinali Fiorentini, e fra gli altri da quello dei Medici, che gli fu poi successore nel Pontificato.

ANNO MDXXIII.

Apparecchi del Rè Francesco per Italia

Nell' Anno vigesimo terzo di questo Secolo il Re Francesco escluso dalle conquiste d'Italia, si pose con ogni studio a rinnovare l'Esercito, e con grosse reclute di Svizzeri, e di Tedeschi, e di Francesi, rimettendo la Fanteria, e la Cavalleria distrutta nella passata guerra, unì insieme poderose forze, ed era per dirigere egli stesso l'impresa, e per accalorirla colla sua presenza, se questo suo disegno non fosse stato sturbato dall' improvvisa rivolta di Carlo Duca di Borbone, il quale si era congiurato coll' Imperatore, e col Rè d'Inghilterra di sollevare a loro favore la Francia, quando il Rè avesse passate le alpi. Questa cosa era per riuscire se non fosse stato manifestato al Rè Francesco il trattato maneggiato segretamente da Andriano Bearcno Fiammingo, e da un tale Rosello Inglese venuti per

Congiura pericolosa in Francia del Duca di Borbone.

parte de' loro Signori sotto abiti mentiti in Francia a ritrovar il Borbone. Il Rè Francesco dunque obbligato ad assistere alla conservazione del proprio Regno, differì ad altro tempo la sua venuta in Italia, ed inviò in Lombardia un potente Esercito sotto Guglielmo Gouffier Ammiraglio di Francia, il quale avendo con infelice consiglio intrapreso di prender Milano per assedio, fu sotto quella Città rotto dalle armi Cesaree, e de' Veneziani, i quali per desiderio di mettere la Lombardia sotto il dominio dello Sforza, abbandonando l'amicizia de'Francesi, si erano collegati coll'Imperatore. Per questa vittoria de' Collegati rimase quieto per qualche tempo lo Stato della Repubblica, e degli Adorni, i quali, oltre la memoria del sacco, si erano ancora per fresche ingiustizie renduti odiosi a molti, e mantenevano il Principato più per lo nome, e per la protezione di Cesare, che per forze proprie, e per volontà de' Cittadini; ed erano per essere scacciati subito che la fortuna di qualche battaglia si fosse dichiarata a favore delle armi del Rè Francesco, il quale conservando memoria grata di Ottaviano Fregoso stato a lui fedelissimo, desiderava di rimettere nel Governo di Genova qualcheduno della sua Casa, e a tale effetto tratteneva nella Corte l'Arcivescovo Federico, e Cesare, uno fratello, e l' altro Cugino di quello. Queste cose conoscendo Geronimo Adorno, dianzi onorato da Cesare di un posto di Cameriere, e d' intimo Consigliere, procurava a tutto suo potere di tener in piedi la fortuna dell' Imperatore suo Signore, al quale si offerse di negoziare co' Veneti l'aggiustamento.

Rotta dei Francesi sotto Milano.

Governo degli Adorni odioso.

In qualità dunque d' Ambasciatore straordinario di Cesare, andato a Venezia in tempo, che spirava la Lega fra il Rè di Francia, e quella Repubblica, e che il Governo di essa stava in dub-

Geronimo Adorno Ambasciatore di Cesare al Senato Veneto.

bio se dovesse continuarla, come gli Oratori Francesi domandavano. Geronimo entrato in Senato con lunga, e grave orazione si affaticò di persuaderlo ad abbandonare l' amicizia del Rè di Francia, e ad abbracciar quella di Cesare, che Egli era venuto ad offerir loro con vantaggiose condizioni; promettendo, che Cesare contento dell' onore della vittoria, e di avere liberata l' Italia dal giogo del Rè di Francia, restituirebbe Francesco Sforza nell' intiero possesso del Milanese. Il Senato parte per l'importanza della cosa, e parte per godere del beneficio del tempo, e per aspettare se alle parole, che davano i Ministri del Rè di Francia de' grandi suoi apparecchi, e delle potenti forze, che era per condurre in Italia, fossero per corrispondere gli effetti, non così presto volle conchiudere, ma rimise l'Adorno a trattarne con tre Senatori di tre diversi ordini del Collegio, scusando la tardità della risoluzione colla forma del governo, nel quale i negozj più importanti dovendo essere ventilati, e risoluti col parere di molti, non si potevano così presto, nè così facilmente terminare. Durò dunque qualche mese il trattato, nel qual tempo seppe l' Adorno così ben guadagnarsi gli animi del Senato tutto, che non ostante la grande avversione, che nodrivano quei Padri alla Casa d' Austria, e non ostante la passione, che avevano per gl' interessi del Rè Francesco, li fece risolvere a mutar pensiero, e a stringersi coll' Imperatore. Essendo però in tale disposizione il trattato portarono qualche dilazione alla sottoscrizione, e all' ultima conclusione i Ministri di Ferdinando Rè d' Ungaria fratello di Cesare; Ed in questo tempo s' ammalò gravemente l' Adorno, e terminò i suoi giorni con dolore grande di quei Padri, de' quali colle sue nobili maniere si aveva acquistato l'amore, e la

grazia. Venne il Cadavere per decreto dei medesimi onorato con solenni esequie fatte a nome del pubblico, e la memoria celebrata da grave Oratore. Di lui fanno illustre testimonianza le penne dei celebri Istorici di quella Repubblica, e con ragione, non potendosegli negare alcuna di quelle doti, che il Mondo è solito di attribuire a grandi Personaggi. Egli ebbe ottima disposizione di corpo, presenza maestosa, discorso facondo, saggio, e arguto; Consumatissimo poi nelle lettere, e negli affari, nelle più celebri azioni d' Italia ebbe parte, e di molti segnalati successi, o fù il promotore, o l'esecutore. Fornito di valore, e di condotta riusciva espertissimo nella guerra; Onde negl' impieghi, che ebbe, e nel sostenere per due campagne il Generalato dei Cavaleggieri nell' esercito Imperiale adempì alle parti di ottimo Capitano, e degnamente corrispose al concetto, che aveva di lui Carlo V. Visse solamente 40. anni spazio breve per l' esercizio di una straordinaria capacità; fu però miglior Soldato, che Cittadino, e più affezionato si mostrò alla grandezza privata della sua famiglia, che alla dignità pubblica della Patria, essendo sempre stato autore di consigli torbidi, e capo d'una gran fazione, col favore della quale più volte mutò lo stato della Repubblica, e finalmente cagionò quell' abbominevole sacco, che fece piangere tante onorate famiglie. Questo mancamento però si deve ascrivere più alla qualità infelice di quei tempi, che a difetto proprio di lui, avendo ereditato dal Padre, e dagli Avoli suoi questo continuo studio di fazione, ed essendo nato alle discordie civili, e vissuto in un' età nella quale involto tutto il Mondo in guerra, niuna Città era esente dalle discordie intestine. Per la morte di Geronimo restò molto abbattuta la famiglia Adorna solamente appoggiata ad

Sua Morte, e Elogio.

Antoniotto, il quale d' ingegno tardo, e più inclinato a' vizj, che alla virtù, di gran lunga era inferiore al fratello, per mezzo dell' abilità del quale più che per se stesso, sosteneva il Principato, e la dignità della Casa.

ANNI MDXXIV., E MDXXV.

Marsiglia, assediata dal Borbone, viene soccorsa da Andrea Doria.

NE' due anni seguenti vigesimo quarto, e vigesimo quinto continuandosi con grandi sforzi la guerra in Italia fra l' Imperatore, e il Rè Francesco, intraprese il Borbone Generale di Cesare di portar l' armi nelle viscere della Francia, ed essendosi avvanzato per lo territorio di Nizza oltre il Varo, recando spavento a tutta la Provenza, assediò Marsiglia, la quale Città essendo stata antecedentemente da Andrea Doria Generale del Rè di vettovaglie, e di presidio fornita, fu dal medesimo durante l' attacco sempre soccorsa, non ostante che l' Armata di Cesare comandata da Ugo di Moncada numerosa di 18. Galee procurasse di proibirglielo. Quindi il Doria con singolar ardimento andatogli incontro per investirla, la pose in fuga, avendo fatto investire in terra tre Galee, le quali averebbe prese, se il Pescara corso alla marina con valorose bande di Soldati, e di Cavalli, buttandosi nell' acqua sino a mezza vita, non avesse difesi quei legni sdrusciti, e renduti inutili dall' urto nella spiaggia. Mentre il Doria assisteva alle cose della Provenza, e diligentemente giorno, e notte scorrendo quelle marine incomodava cogli sbarchi, e frequenti tiri d' artiglieria l' esercito Imperiale, la fortuna gli presentò una nobilissima preda, essendosegli imbattuto prigione Filiberto Principe d' Oranges, il quale sopra velocissimo Brigantino passava di Spagna in Italia; Lo pose egli in mano del Rè con patto, che gli

venissero sborsati per lo riscatto militare venticinque mila scuti, de' quali non fu mai soddisfatto per le strettezze, nelle quali erano allora l'entrate regie, o vogliam dire le Finanze di Francia.

Valorosa condotta di Giocante della Casa bianca Corso

Serviva ancora in terra la Nazione Genovese alla Corona di Francia contro l'Esercito assediatore di Marsiglia; poichè un valorosissimo Capitano di Nazione Corso, chiamato Giocante della Casa bianca, capo di un Reggimento della sua Nazione, scorreva indefessamente la Campagna, incomodando gli alloggiamenti de' Nemici, disfaccendo i loro Convogli, e proibindo il trasporto delle vettovaglie, e i foraggi, e dando spesse volte di notte sopra degli alloggiamenti. Per queste operazioni, e per non essere venuti d'Italia i soccorsi, che aveva promesso Carlo di Lanoya restato al Governo dello Stato di Milano, convenne a' Cesarei di sloggiare, e per la via della Riviera di Genova ritornarsene molto diminuiti di numero, e di riputazione nella Lombardia.

Esercito di Cesare si ritira dalla Provenza

Il Rè Francesco passa in Italia, e sotto Pavia viene rotto, e fatto prigione.

In questo mentre il Rè Francesco trovandosi un grosso Esercito, che aveva destinato al soccorso di Marsiglia; poichè vide sciolto l'assedio, deliberò con consiglio fatale a se, e al suo Regno di passare in Italia, e sorprendere la Lombardia prima che il Borbone coll' Esercito riportato di Provenza v' arrivasse, e con incredibile sollecitudine superate le alpi giunse al passo del Tesino quasi prima, che fosse nota la sua intenzione, e che 'l Lanoya potesse opporsi all' armi sue. Sicchè l'Esercito Francese passato oltre s'impossessò di Milano, e poi ritornato indietro si pose sotto Pavia. Quivi il Rè, incontrata una grande resistenza di Antonio di Leva, e annojato dalla lunghezza dell' impresa, quasi che fosse certo della vittoria, e che aspirasse a fare nello stesso tempo molti acquisti, inviò verso Napoli sotto Gio: Stuardo Duca d'Albania, e Renzo da Ceri un grosso

Il Marchese di Saluzzo assedia Savona.

corpo di truppe, e fece un' altro distaccamento di 4m. uomini sotto il Marchese di Saluzzo per attaccar Savona. Indebolito in tal forma l' Esercito Francese, estenuato anche più nell' assedio, fu poi rotto da' Capitani di Cesare, restando prigione il Rè medesimo, che fu dal Lanoya per maggior sicurezza condotto nel Castello di Pizighettone in riva dell' Adda. Mentre queste cose succedevano in Lombardia, il Marchese di Saluzzo inviato, come si è detto, dal Rè nelle langhe della Riviera di ponente per far guerra a' Genovesi, si pose all' attacco di Savona, e venendo assistito dall' armata di Andrea Doria, venuto nel Porto di Vado per dar colore all' Impresa, ottenne la Città, essendo il presidio de' Genovesi per se stesso debole, ed inclinando i Savonesi a riporsi sotto il passato Governo. Il Saluzzo, poichè ebbe presidiata la Città, scorse vittorioso la Riviera, e l' occupò tutta sino a Varagine, nel qual luogo eletto per frontiera contro de' Genovesi, pose un reggimento Corso con Giocante da Casa bianca venuto ultimamente dalla Provenza. Ma Ugo di Moncada, il quale per paura del Doria stava ritirato nel Porto di Genova coll' armata, intendendo, che a Varagine viveva il presidio senza le dovute cautele, e vigilie suppose di poter improvisamente sorprendere quella debole terra posta in riva al mare, e imbarcati di notte sopra le Galee tre mila fanti Spagnoli, che alloggiavano nella Città, giunse a Varagine sull' Alba, e sbarcata la gente cominciò a combattere la Terra. Svegliati i Corsi e quei del luogo, corsero tumultuariamente alle mura, e si cominciò una fiera zuffa, nel calor della quale tirando molti colpi di Cannone le Galee per impaurire i difensori, pervenne il rimbombo al Doria., che era in Vado, e immaginandosi quello, che in effetto era, uscì immediatamente dal porto, e ar-

Ugo di Moncada sconfitto a Varagine,

rivò opportunamente, fuggendo le Galee nemiche sprovedute di Milizia. Allora Giocante dato il segno aprì le porte, e uscendo contro de' nemici li ruppe facendo prigione il Moncada, e altri Nobili Capitani. Questo fatto seguì pochi giorni prima della battaglia di Pavia, ne' quali il Marchese di Saluzzo, secondo l'ordine avuto dal Rè, comandò a Giocante, e ad altri Capitani, che erano in Savona, di marciare verso Pavia per rinforzare l'esercito del Rè, ma non essendo giunto a tempo, il Saluzzo stordito dalla rovina, e dalla prigionia del Rè, raccolte nelle langhe le reliquie dell' esercito, e chiamati i presidj di Savona, e di Varagine, e d'altri luoghi della Riviera, abbandonò il tutto, ritirandosi frettolosamente in Francia. Il Rè Francesco, tenuto carcerato dal Lanoya, ricevè il Conte di Reva gran Maestro della casa Imperiale mandato con tutta diligenza da Carlo a complimentarlo, e proporgli partiti d'aggiustamento. Ma avendoli il Rè trovati poco ragionevoli, protestò di finir la vita prigione piuttosto che sottomettersi a condizioni così rigorose. Con tutto ciò, temendo poi, che l'Imperatore non maritasse sua Sorella Eleonora allora Vedova di Emanuelle Rè di Portogallo al Duca di Borbone, e coll' armi, durante la sua prigonia, lo stabilisse in Francia, si contentò, sulle cortesi lettere di nuovo ricevute da Cesare, di dare l'assenso di essere condotto prigione in Ispagna. Per sicurezza di questo passaggio accordò il Consiglio di Francia di mandare 6. Galee guarnite di milizia, e di Officiali Spagnuoli a congiungersi coll' armata Imperiale, e di tenere l'altre Galee, e Vascelli Francesi ne' Porti disarmati. Per servire il Rè in tale congiuntura fù richiesto Andrea Doria a voler dare agli Imperiali le 6. sue Galee, ma Egli negò constantissimamente un' opera, che stimava a se poco onorevole, e poco

Il Rè Francesco viene condotto a Genova, e poscia in Ispagna.

sicura, e in cambio di portarsi nel Porto di Genova, come n' aveva avuto l' ordine dalla Duchessa Madre del Rè, passò nel Porto di Santo Stefano nelle marine di Siena ad imbarcare il Duca d'Albania, e Renzo da Ceri, i quali essendo stati inutilmente trattenuti dal Pontefice in quelle parti per accudire ad alcuni disordini nati nello Stato di Fiorenza, avevano perduta l' opportunità di conquistare il Regno di Napoli per essersi in questo mentre il Vice-Rè gagliardamente armato: onde colle truppe furono dal Doria portati in Provenza.

Arrivo del medesimo Rè in Genova.

Il Rè in esecuzione dell' accordato fu dal Lanoya posto in viaggio verso Genova, con tal cautela però, che nel marciare erano anticipatamente le strade corse, e battute da alcune bande di Cavalli, e la Persona del Rè veniva custodita da due Reggimenti di fanterie vecchie Spagnuole, e da una scelta compagnia di Ufficiali della medesima nazione, che non cessavano mai di assistere al Rè, e di notte dormivano in camere a lui vicine. Giunto il Rè a Genova, nell' ingresso della Città, essendo concorsa a vederlo spinta dalla curiosità grande moltitudine di popolo, rimase Egli non poco alterato, vedendo, che molti dell' infima Plebe si ridevano insolentemente della sua disgrazia; per la qual cosa non si volle mai più lasciar vedere in pubblico e restò sempre (siccome trovo scritto dal Dupleix Istorico Francese, non facendo i nostri Autori menzione di tal cosa) di mal animo contro de' Genovesi. Fu poi Francesco trattenuto per molti giorni prigione nel Palazzo pubblico, nel quale siccome anco nelle case vicine, permise il Doge Antoniotto, che alloggiassero con Carlo di Lanoya le guardie Spagnuole destinate alla custodia della persona, e che facessero tutte le funzioni, come se fossero Padroni della Città. Ma occasione a mag-

gior inconveniente, e ad irritare grandemente gli animi dei Cittadini, diedero le milizie straniere con molte violenze, e furti, che commisero nella Città perchè non solo obbligavano i Venditori della vettovaglia a concederla loro senza prezzo, ma insultavano, e spogliavano le botteghe dei panni di lana, e di seta, e arrivarono anche a tale temerità di saccheggiare le case più vicine al palazzo. Per li quali inconvenienti si sollevò più volte la plebe, e venne alle mani colla Soldatesca; E sarebbe finalmente la cosa terminata colla strage universale dei Spagnuoli, se il Doge Antoniotto, D. Carlo di Lanoya, e D. Lopez di Soria Ambasciatore di Cesare, non avessero più volte quietati i popolari, promettendo, che l'Imperatore averebbe soddisfatti i danni loro, come effettivamente fece la Repubblica, la quale avendone in appresso dimandato risarcimento da Cesare ne ottenne Scuti tremila trecento in tante tratte di grano nel Regno di Sicilia, dalle quali avendo il Console Genovese riscossa certa quantità, ricaduta poi la Repubblica sotto il Governo del Rè di Francia, fu il medesimo Console ritenuto prigione, ed obbligato a restituire alla Camera Cesarea il rimborsato senza che la Repubblica dopo di essersi riscossa dal Governo straniero, e restituita nell' alleanza, ed amicizia di Cesare abbia giammai potuto ottenere la restituzione di suddetta somma, come io ho ricavato dalle memorie pubbliche di quei tempi.

Maresciallo di Memoransy passa a trattare col Rè nella Città.

Ora mentre che il Rè era trattenuto prigione in Genova, giunse nella Città il Maresciallo di Memoransy figliuolo del Contestabile di questa Casa, il quale per quanto avesse avuto ordine dalla Duchessa Reggente Madre del Rè di portar una squadra di Galee in poter degli Imperiali per lo passaggio del Rè, non aveva voluto eseguirlo senza parlarne prima col Rè

stesso, col quale tenne molti congressi in Genova. Dalla qual cosa insospettito il Lanoya dubitando nel viaggio di essere assalito dalla squadra di Andrea Doria, e temendo di qualche novità, e rivoluzione nel Popolo, se maggiormente si trattenesse in Genova, prese espediente di portare il Rè a Napoli, e così imbarcatolo immediatamente lo condusse a Portofino, e di là nel Golfo della Spezia. Quivi ad instanza di Francesco, che lo scongiurava a trasportarlo in Ispagna, si trattenne alcuni giorni, ne' quali potè il Rè dispacciare diversi Corrieri in Francia, ed accellerare la venuta delle sue Galee, le quali poste dal Memoransy in potere degli Imperiali, e munite da loro di conveniente presidio, servirono per assicurare il passaggio del Rè in Ispagna. Onde il Lanoya postosi incontinente in viaggio, tirando in alto mare alla volta della Città passò felicemente all' Isole d' Jeres. Quivi raccontano gli Storici Francesi un'illustre prova di Andrea Doria, il quale ignorando, o mostrando d' ignorare la convenzione stabilita per sicurezza del passaggio, dicono si fosse trattenuto armato all' Isole, e si presentasse colla sua squadra di Galee per abbordare la Capitana Imperiale, e liberare il Rè; la qual cosa era in pronto d' eseguire, se il Rè, minacciato da' Capi Spagnuoli di morte, con biglietto di suo pugno non gli avesse comandato di ritirarsi. Se ciò sia succeduto io non ardisco affermarlo, non facendone memoria alcuna i nostri Autori, e quelli in particolare, che scrivono la Vita del medesimo Andrea. Questo è certo, che egli dalla Duchessa Reggente, dalli Ministri Principali, e dal Rè istesso richiesto di mettere le sue Galee in mano degli Imperiali per sicurezza del passaggio non volle farlo, allegando, che per le condizioni della sua condotta non poteva essere obbligato a porre le sue Galee in potestà de' nemici.

Ma il Rè giunto in Ispagna fu trasportato prigione nella Rocca di Madrid, ove visitato da Cesare con apparente umanità, fu però da' suoi Ministri duramente trattato. Succedettero poi diversi, e lunghi progetti di pace, ne' quali mentre l' Imperatore gli esibiva rigorose condizioni, ed egli costantemente le rifiutava, ammalatosi gravemente più per travaglio d' animo, che per mala disposizione del corpo, temendo l' uno, e l' altro Principe dell' esito di questa infermità, condiscesero a questi patti, che il Rè cedesse a Carlo la Ducea di Borgogna, e le ragioni degli Stati, che possedeva in Italia; sposasse Eleonora di lui Sorella; si appartasse dalla lega del Rè di Navarra; operasse, che il Parlamento di Parigi rinunciasse alla pretesa sovranità sopra delle Provincie di Fiandra, e dovendo venire Cesare in Italia a prendere la Corona dell' Imperio, gli pagasse per 6. mesi 6m. pedoni, 600. uomini d' armi, e altrettanti arcieri, e gli fornisse 13. Galee. In esecuzione del qual trattato il Rè Francesco, avendo prima posto in mano di Carlo per Istatichi Francesco Delfino di Francia, ed Enrico Duca d' Orleans suoi figliuoli, fu messo in libertà.

Trattati di pace fra Cesare, e il Rè Francesco, e liberazione di questo col suo ritorno in Francia.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Nuova Guerra fra l' Imperatore Carlo V., e Francesco primo Re di Francia. Lega di molti Principi contro di Cesare. Loro determinazione di rimettere Genova sotto l' autorità della Corona di Francia. Costante risoluzione di Antoniotto Adorno Doge di sostenersi indipendentemente da quella. Egregj fatti di Andrea Doria. Sua condotta agli stipendj del Pontefice, e suoi consiglj di rivoltare lo Stato di Genova. Armate de' Principi collegati nel Mare Ligustico all' assedio della Capitale. Loro operazioni contro delle Riviere, e contro della Flotta Spagnuola. Provvigioni della Repubblica per la Difesa. Viaggio del Borbone verso Roma. Prigionia, e liberazione del Pontefice. Nuova condotta di Andrea Doria col Rè di Francia. Sue fazioni a Portofino contro degli Adorni. Arrivo del Lotrecco in Lombardia. Dedizione di Genova a' Francesi. Infelice Impresa di Andrea Doria in Sardegna. Consiglj de' Cittadini in Genova di riordinare la Repubblica. Loro indignazione contro de' Francesi. Peste atrocissima nella Città. Assedio di Napoli intrapreso da Lotrecco. Vittoria delle Galee del Doria sopra l' Armata Imperiale a Salerno. Male soddisfazioni del medesimo Doria contro del Rè Francesco. Alienazione dello stesso dal servizio di quel Rè, e sua condotta agli stipendj dell' Imperatore. Riscossione della Repubblica della protezione della Corona di Francia, e riforma del di lui governo. Assalto in-

provviso de' Francesi alla Città. Diverse provvigioni della Repubblica per sua sicurezza. Vittoria de' Cesarei sopra de' Francesi in Lombardia. Pace di Cesare co' Principi Collegati. Arrivo del medesimo a Genova, e suo viaggio a Bologna. Contrasto di precedenza fra gli Ambasciatori Genovesi, e Senesi. Viaggio di Andrea Doria a Cercelli. Provvigioni varie della Repubblica, e missioni d' Ambasciatori a diverse Corti.

Contengono queste cose gli affari di Anni cinque dall' Anno vigesimo sesto inclusivamente per tutto l' Anno trentesimo con governo ora proprio, ora straniero, cominciando dal 1528. a dirigere la Repubblica i Dogi legittimamente eletti secondo le Leggi della nuova Riforma, de' quali fu il primo Oberto Lazaro.

ANNO MDXXVI.

Nuova Guerra fra l' Imperatore, e il Rè di Francia.

La Pace poco dianzi succeduta fra l' Imperatore Carlo V., e il Rè Francesco, tutto che sugellata colla Religione de' giuramenti col vincolo del Parentado, e col pegno dei figliuoli; fu ad ogni modo effimera, e non durò più oltre di quella necessità, che l'avea cagionata. Imperciocchè il Rè Francesco, come si vide restituito alla libertà, e al Regno, dolendosi di essere stato trattato con più rigore, ed asprezza di quello, che si conveniva ad un Principe della sua qualità, e che gli fossero state imposte condizioni sì inique, che non fosse in podestà sua l' adempirle; cominciò ad armarsi potentemente, e a richiedere la restituzione dei figliuoli, e la totale reintegrazione nella Lombardia del Duca Francesco Sforza, il quale, spogliato di molte Piazze del suo Stato dal Marchese di Pescara Capitano di Cesare, era in questo tempo dal

medesimo strettamente assediato nel Castello di Milano. Con questi sentimenti convenivano Clemente Settimo dianzi succeduto nel Pontificato ad Adriano, i Veneziani, gli Svizzeri, e i Fiorentini, non complendo ad alcuno, che il Rè desse esecuzione allo stabilito trattato, perchè accrescendosi in questo modo, colla cessione della Borgogna, e di molti altri Stati, e Piazze, che in virtù del trattato di Madrid dal Rè di Francia si doveva fare a Cesare, la potenza, l' autorità del medesimo, e mancando a questi il contrappeso della Corona di Francia; l' Italia impotente per se medesima a difendersi, circondata dagli Stati della Casa d' Austria, e di dentro dalle di lei Fortezze, e Dominj inceppata, sarebbe caduta senza riparo in servitù. Conspirando dunque questi Principi contro l' Imperatore per la difesa della comune libertà, ed essendo i loro disegni da Arrigo Rè d' Inghilterra favoriti, e dal Rè di Francia sostenuti, accomunarono facilmente con questi due Rè i consiglj, e le forze.

Lega di molti Principi contro dell'Imperatore.

Le condizioni di questa gran lega furono di ristabilire interamente nello Stato di Milano il Duca Francesco Sforza, di constituire nel Regno di Napoli un Rè grato a Collegati, di obbligare Cesare alla restituzione de' figliuoli al Re Francesco, e di reintegrare lo stesso Rè Francesco del Contado d'Asti, e dello Stato di Genova. Intorno a quest' ultimo punto fu convenuto, che volendo Antoniotto Adorno, il quale presentemente era Doge della Repubblica, accostarsi al partito della lega, fosse ricevuto, con che riconoscesse il Patrocinio del Rè di Francia nel modo, che dianzi fatto aveva Ottaviano Fregoso; e ricusando di farlo, si procurasse di rimettere il Governo in mano de' Fregosi, constituendone capo Federico Arcivescovo di Salerno Fratello del suddetto Ottaviano, sotto l' autorità della

Determinazione dei Collegati di rimettere Genova sotto la clientela del Rè di Francia.

Corona di Francia. Per eseguire queste cose destinarono i Collegati di mantenere nella Lombardia più corpi d' Eserciti, e di mettere nel Mare inferiore d' Italia una grossa Armata di Galee, la quale impedisse la comunicazione fra i Regni di Spagna, e gli Stati, che l' Imperatore aveva in Italia, e operasse quel tanto, che fosse stimato opportuno per le imprese di Napoli, e di Genova. Firmati questi patti, e preparandosi i Principi Collegati con tutta la possibile diligenza per dare esecuzione alle cose stabilite, il Pontefice, che essendo stato il principale promotore di questa lega, era altresì più d' ogni altro acceso di desiderio di fare con ogni sforzo la guerra, applicò l' animo a provvedersi di forze marittime, delle quali era totalmente mancante. La sua intenzione era di prendere al suo soldo, e di fare suo Generale Andrea Doria, il quale in questo tempo impiegavasi in servigio del Rè di Francia; ma per male soddisfazioni avute da alcuni principali Ministri del medesimo, mostrava inclinazione di partirsi dal di lui stipendio.

Clemente VII. delibera di prendere a suoi stipendj Andrea Doria.

Questi è quel Doria, il quale già celebre per molte cose operate in mare, andava giornalmente crescendo di riputazione, e di gloria, e divenne poi il più celebre Capitano del Mediterraneo. Li suoi fatti, come serviranno di gran tessitura di queste mie fatiche, così meritano, che io faccia alquanto più distesamente menzione nel luogo presente della sua prima età, e delle sue passate azioni, acciò si sappia con quali principj egli arrivasse a tanto incremento, e come sempre mai secondato dalla virtù, e favorito dalla fortuna divenisse instrumento di grandi mutazioni, e l' arbitro, o l' architetto delle maggiori, e più celebri azioni di questo secolo.

La Famiglia Doria nobilissima ed al Mondo, e nelle Istorie nota per gli uomini celebri, che in

tutti i secoli produsse, è stata superiore ad ogn' altra per la quantità di Generali d' armate marittime, de' quali se ne contano in essa così gran copia, che pare, che in tutti i secoli, e in ciascheduna età abbiano tramandato l' uno all' altro come ereditario della loro Casa l' Imperio del mare. Da così illustre Prosapia uscì Dominicaccio, il quale acquistò il Feudo d' Oneglia, Terra nobile della Liguria Occidentale con un ricco, e popolato Contado sotto di se. Questo Feudo essendosi in progresso di tempo diviso fra i discendenti del primo Possessore, ne godette una piccola porzione Ceva D' oria uno di essi, il quale ritiratosi per occasione di guerre civili ad abitare in Oneglia prese in moglie Carcosa Dama della medesima sua Famiglia. Da questo matrimonio fra molti altri figli nacque l' anno 1466. Andrea, il quale essendo cresciuto con spiriti degni de' suoi Maggiori, e con certa generosità d' animo, che lo faceva superiore alle sue tenui fortune. Nell' età d' anni 19. abbandonò la casa paterna per procacciarsi sotto altro Cielo qualche considerabile grandezza, inclinando il suo genio all' esercizio dell' armi; e la fortuna chiamandolo a grandi incrementi. Per questo mezzo gittò li fondamenti alla futura milizia con apprenderne li primi rudimenti in qualità d' uomo d' arme sotto Domenico Doria suo parente, il quale dopo essersi reso famoso per molte gloriose azioni fatte in guerra, viveva allora in molta stima nella Corte d' Innocenzo VIII. Sommo Pontefice, a cui serviva nella carica di Capitano della Guardia.

Dopo la morte di quel Pontefice passò Andrea a militare sotto i Rè Aragonesi, che allora dominavano il Regno di Napoli, ed avendo da loro avute straordinarie dimostrazioni di confidenza, e di stima, corrispose con tutti gli atti di fede, e di valore, ch' essi potevano aspettare da un uomo della

sua qualità. Prima Capitano d' uomini d' arme sotto il Rè Ferdinando, poi Gentiluomo nella Compagnia della Guardia del Corpo di Alfonso Duca di Calabria, si rese ad amendue questi Principi grato, ed accetto; e quando Alfonso divenuto già Rè ma pel terrore delle armate Francesi, le quali si disponevano ad inondare l' Italia, fu obbligato a rinunziare il Regno a Ferrante suo figliuolo, ed a trasferirsi in Sicilia. Andrea risoluto di seguire la fortuna del Padrone quantunque cadente, lo supplicò di volerlo condur seco ma riebbe da quel generoso Principe oltre molte lodi date alla sua fedeltà, questo illustre testimonio della stima che faceva di lui, dicendoli, che non voleva privare il figliuolo, ed il Regno di un tal Capitano. Finalmente il Rè Ferrante o per l' infedeltà de' suoi, o per destino inevitabile costretto a cedere il Regno più alla fortuna, che al valore di Carlo Ottavo Rè di Francia, e ridotte le cose degli Aragonesi all' ultima desolazione, Andrea sdegnando di seguire l' esempio di coloro, li quali mancando di fede agli antichi Signori avevano dato il nome nella milizia Francese, ed abbracciato il partito del vincitore, passò a servire Giovanni della Rovere Duca d' Urbino, e dopo la morte di lui rimasto Tutore Testamentario di Francesco Maria unico figlio, ed erede del medesimo adempì verso del Pupillo a tutti li numeri della diligenza, e della fedeltà, e per salvarlo dalla crudele persecuzione di Cesare Borgia figliuolo del Pontefice Alessandro VI., il quale era ugualmente sitibondo del di lui sangue, ed ingordo de' di lui Stati, lo condusse a Venezia, e lo pose sotto la protezione di quel Senato. Non minore fu l' attenzione di Andrea nel difendere il Pupillo dalle arti del Cardinal della Rovere, il quale voleva appropriarsi le di lui ricchezze, ed in ciò fu l' opera del Doria

Andrea Doria salva il Duca d' Urbino dalle persecuzioni di Cesare Borgia.

molto opportuna, e grata alla Madre del Duca, la quale non aveva per se stessa spirito bastantemente forte, ed accorto per assicurare le facoltà del figliuolo dalle domestiche insidie. Esaltato poi col nome di Giulio Secondo il Cardinal della Rovere al Sommo Pontificato non potè il Doria da lui ottenere alcun posto, prevalendo in quell' animo tenace dell' odio, il riguardo de' proprj disgusti, al merito di Andrea verso il Nipote, onde convenne al Doria abbandonare le speranze di Roma per cercare altrove fortuna; e per appunto le guerre civili di Genova gli presentarono opportunità di segnalare il suo valore in favore de' Fregosi, de' quali erano sempre stati parzialissimi partigiani, e fautori i suoi Maggiori, siccome tutti gli altri Nobili di sua Famiglia. Molto egli contribuì al ristabilimento di Giano Fregoso nel Dogato della Patria, ed essendo dopo qualche tempo nella fortuna varia dell' armi civili stati scacciati, e rimessi li Fregosi, molto si affezionò il Doria al merito di Ottaviano Fregoso, che era il maggior uomo, che avesse questa Casa, nel quale risplendevano doti così prestanti d' animo, di corpo, e di fortuna, e di valore, che senza fallo poteva dirsi uno de' più segnalati Principi, che avessero da gran tempo governata la Repubblica. Intentissimo il Doge Ottaviano a liberare la Città dal giogo della Fortezza del Capo di Faro, che ancora si teneva per i Francesi, la tenne per lo spazio di ventidue mesi assediata per mare, e per terra; quando un Vascello Francese con fingersi amico, ingannando l' Armata Genovese, che difendeva il mare, felicemente gettò l' ancora sotto la Rocca, e cominciò a sbarcare le provvigioni recate. Allora fu, che Emanuelle Cavallo con una scelta schiera di giovani nobili montato sopra una Nave, ed accostatosi alla Lanterna, e con non minore ardimento che arte postosi in

mezzo della Rocca, e del Vascello nemico, non ostante la tempesta del Cannone, ed il vomito dei fuochi artificiati, e delle moschettate, che le faceva sopra la Fortezza, espugnata felicemente la Nave nemica la condusse a' suoi. In questa così pericolosa fazione si trovò Andrea Doria, e ne rilevò una ferita pericolosa nel capo, per la quale cadendo tramortito restò per qualche ora mescolato ne' cadaveri, de' quali era ingombrata la coperta della Nave. Per questo fatto, e per altre memorabili sue azioni fatte in servizio della Patria, meritò Andrea di essere dichiarato Capitano delle quattro Galere della solita guardia del Porto, con le quali attese a purgare il mare da' Corsari infedeli, che in quel tempo inferivano grandissimi danni alla navigazione, ma niuna azione fra le molte che fece Andrea contro de' Corsari si acquistò maggior gloria, quanto la battaglia, che ebbe contro Cadoli loro famoso Capo.

Questi navigando con tredici Navi, una Galera, tre Galeotte, ed alcune Fuste teneva infestato il mare inferiore d' Italia saccheggiando, e depredando le Riviere delle Provincie. Il Doria, che era molto tempo, che andava in traccia di questo mostro di crudeltà, avendo rinforzata la sua squadra con due Galere armate di libertà, lo assalì al Capo di S. Andrea dell' Isola dell' Elba, quì trovandosi sotto vento per guadagnare il vantaggio, simulò per breve ora la fuga, e poichè ebbe ottenuto il sopravento lasciate due Galere di catena a rimorcare quelle di libertà, si spinse con due Galere ad investire il nemico. Fu veramente la battaglia nel principio altrettanto per lui pericolosa, quantunque egli ferito da un' archibuggiata in un braccio, e da quello versando molto sangue non poteva adoprarsi, come sarebbe stato di mestieri in un così svantaggioso combattimento, nel quale li Corsari avendo cir-

Disfatta dei Corsari Barbareschi e presa di Cadoli suo Capo.

condati d' ogni intorno i legni Cristiani facevano ogni sforzo di superarli prima che fossero soccorsi dalle altre quattro conserve. Ma il Doria con una certa disperazione combattendo più con l' esempio, che con la voce animando i suoi a maravigliose operazioni, ritardò tanto la vittoria a' nemici, che sopravenne alla battagia Filippino Doria con le altre quattro; allora essendosi pareggiata la fortuna del conflitto; dopo esser durato per qualche ora, piegò finalmente la vittoria a favore de' Cristiani, in potere de' quali pervennero, eccetto le due Galeotte, tutti li legni de' Corsari con Cadoli loro Capo. Questa fu la prima memorabile vittoria, che Andrea ottenesse in mare sotto de' proprj auspicj, e quella, che li conciliò fama grande d' ardire, e di prudenza, e lo cominciò a render cospicuo non solo nella Patria, ma glorioso presso li Principi, li Rè, e le Nazioni straniere, e sopra tutto terribile a' Corsari, li quali da quel giorno lo rimirarono come il loro flagello, Proseguì in appresso il suo servizio presso la Repubblica sino all' Anno 1522. nel qual tempo essendo venuto l' Esercito Imperiale ad assalire la Città, ed essendole riuscito di saccheggiarla, e scacciati i Fregosi di riporvi gli Adorni. Il Doria imbarcato Federico Arcivescovo di Salerno fratello del Doge Ottaviano con le sei Galere della Città si condusse nel Porto di Monaco, e non volendo accomodarsi con gli Adorni, così per non mancare di fede a' Fregosi, come perchè non le soffriva l' animo di militare sotto di quelli, che riputava autori della disgrazia della Patria si pose al soldo del Rè Francesco, e lo servì utilmente in molte occasioni importanti sino a questo tempo, nel quale per alcuni disgusti provati da' principali Ministri della Corte elesse di abbandonare il servigio della Corona di Francia, e di passare con buona licenza di quel Rè al soldo della Chiesa.

Condotta di Andrea Doria in servizio della Santa Sede.

In virtù di questa nuova condotta restò Andrea Doria eletto Generale della Chiesa con provigione di trentacinque mila Scudi l' anno, e in effetto riuscì al Pontefice con permissione del Rè di Francia di eseguire questo suo desiderio avendo eletto il Doria Generale della Chiesa, al comando di otto Galee, delle quali quattro erano sue, due di Antonio D'oria suo parente, e due del Pontefice. Da Marsiglia si condusse Andrea colla sua squadra a Civita-Vecchia, nel qual Porto attese a rinforzare le Galee, per uscire quanto prima in Campagna. Da Civita-Vecchia passò poi a Roma a ricevere più precisamente gli ordini del Pontefice. Quivi introdotto da Clemente, e da lui richiesto con quali forze, e apparati si dovessero tentare le cose di Genova, mostrò a Sua Santità la felicità dell' impresa, qualora si facesse in tempo, che le Armate operassero in Lombardia, perchè divertite le forze dell' Imperatore in quelle parti, non potrebbero accorrere al soccorso di quella Città. Che in quel mentre, se alle otto Galee della Chiesa si congiungessero quelle del Rè di Francia, o che almeno impedissero la venuta di Spagna di quelle dell' Imperatore, restando egli nell' uno, e l' altro caso padrone del Mare, terrebbe assediata la Città di Genova, la quale non poteva stare longamente serrata senza commercio, e senza vettovaglie. Da queste ragioni persuaso il Pontefice di applicare all' Impresa di Genova, ne scrisse ai Veneti invitandoli a mandare una squadra di Galee, e congiungerle colle sue per tenere assediato il Mare Ligustico. Scrisse ancora al Rè di Francia, che mettesse in pronto l' Armata, e impedisse la Spagnuola di venire in Italia. Inoltre fece avvisato Antoniotto Adorno delle deliberazioni de' Principi Collegati, esortando a distaccarsi dal partito Imperiale, e a convenire col Rè

Suoi consigli di rivolgere lo Stato di Genova.

Risoluzione di Antoniotto Adorno di seguire la fortuna di Cesare.

di Francia, presso del quale troverebbe ottime condizioni per se, e per la Patria. Non prestò l'Adorno l'orecchio all'ammonizioni del Pontefice, risoluto di mantenersi grato all'Imperatore, colle forze del quale era stato rimesso nel Principato, nel che trovò pronta, e concorde la Città desiderosa di conservarsi libera, e vi veniva confermata dal Duca di Borbone Luogotenente Generale di Cesare, il quale in questo mentre prevenendo l'uscita delle Galee di Francia, era arrivato a Genova con quelle di Spagna, conducendo alcune compagnie Veterane di Fanti Tedeschi, e Spagnuoli, con qualche provvisione di contanti. Questi entrato in Senato orò con molta efficacia a favore di Cesare, procurando di giustificare la sua causa, e di farla credere più giusta, e più forte di quella de' suoi Nemici. Persuase al Doge, e a' Cittadini di stare constanti nell'amicizia di Cesare, il quale sarebbe perpetuo difensore, e fautore della loro libertà. Di poi lasciati ad instanza del Doge mille cinquecento Fanti fra Spagnuoli, e Tedeschi in rinforzo del presidio ordinario della Città, il quale era solamente numeroso di due mila cinquecento Fanti pagati, si portò con grande celerità a Milano per comandare quell'Esercito, il quale per mancanza di paghe, per la discordia de' Capitani, e per altri inconvenienti, era in grandissimo disordine.

Conforti, e soccorsi del Duca di Borbone alla Repubblica

Il Pontefice frattanto, avendo con suo grave rammarico intesa la passata del Borbone in Italia, e vedendo, che i Capitani Francesi, parte per scarsezza di denaro, e parte per negligenza erano tardi ad uscire colle Galee, spedì al Rè Gio: Batista Stanga suo Segretario per riscaldarlo alle provvisioni della Guerra, e sopra tutto ad allestire le Galee, che erano necessarie per l'impresa di Genova. Esortò anche i Veneziani a spedire quanto prima la loro

Il Pontefice sollecita l'impresa di Genova.

squadra, e unirla colla sua, siccome più prontamente dei Francesi eseguirono; onde molto prima, che le Galee di Francia uscissero, le Venete in numero di tredici, dirette dal Provveditore Armero arrivarono a Terracina, e di là a Civita-Vecchia dove si aggiunsero alla squadra Pontificia comandata dal Doria, e unitamente si portarono a Livorno. Si trattennero in quel Porto i due Generali molti giorni, attendendo l' arrivo dell' Armata Francese, la quale era finalmente uscita da Marsiglia. Consisteva questa di sedici Galee sottili, di quattro Galeoni, e di quattro altri Navigli inferiori, ed era diretta da Pietro Navaro, il quale doveva con autorità suprema, e in qualità di Capitano Generale comandare tutta l Armata de' Collegati, così avendo, con risoluta volontà determinato il Rè, non ostante che il Pontefice avesse da principio destinato altrimente, inclinato a fare quest' onore al Doria, il quale per la qualità di Generale della Chiesa, e per la perizia, e per la riputazione delle cose Navali, parea dover essere preferito al Navarro. Postasi alla vela l'Armata Francese ben tosto pervenne nel Porto di Vado. Quivi sbarcata la gente, fu investita la Città di Savona; i di cui abitanti di niente più desiderosi, che di sottrarsi al dominio de' Genovesi, obbligarono il Governatore a patteggiare la Resa, e colla stessa facilità la Riviera tutta di Ponente si sottopose al Rè. Il Navarro provvedute le Terre di Comandanti, e assicurata con presidio Savona, navigò verso Genova; nel qual viaggio presi molti Navigli carichi di Grano, che andavano verso il Porto, passò indi a Livorno ad unirsi cogli altri due Generali. Quindi uscì l' Armata in un corpo, e andata nel Golfo della Spezia, vi occupò Portovenere: indi ebbe a patti la medesima Terra della Spezia, e navigando verso Genova s' impadronì di tutto quel

Li Savonesi si sottomettono ai Francesi.

La Riviera di Levante viene dall' Armata de Collegati occupata.

tratto di Riviera, che si stende sino alla Città. In Portofino, per l'importanza di quel seno, che poteva dar ricetto a parte delle Galee, pose di presidio Andrea Doria Filippino Fiesco, con cinquecento Fanti, ordinandogli, che si fortificasse di trincee, e bastioni con terra, e ascine, perchè le muraglie erano diroccate, e il luogo dalla banda di terra assai aperto.

Assedio della Città di Genova

Fatte queste cose, essendo il primo, e principale disegno de' Generali, di stringere la Città di Genova, e d'impedire i Navigli, che non entrassero in quel Porto, scelsero a questo effetto sei Galee, due di ciaschedun corpo, le più spedite, e rinforzate, che si avessero, le quali stando perpetuamente a vista del Porto andassero ad investire i Vascelli, che vedessero veleggiare a quella volta. In appresso i medesimi Generali, correndo il giorno vigesimo nono d'Agosto si separarono, il Doria, e l'Armero rimanendo a Portofino, per guadare la Riviera di Levante, e il Navarro passando a Savona a custodire quella di Ponente. In tal modo, scorrendo essi da una parte, e dall'altra senza contrasto il Mare, stringevano in modo Genova, che non era possibile vi entrasse alcun Naviglio, e in breve fu nella Città gran carestia di Vettovaglie, la quale però sarebbe stata maggiore, e la Città popolata da numerosa gente, solita a vivere coll'industria cotidiana, si sarebbe anco ridotta all'estremità, se avessero corrisposte le diligenze dalla banda di terra; in proibire, che da Luoghi delle Riviere non vi penetrassero Grani, ed altre Vettovaglie. Imperciocchè era giornalmente di nascosto la Città sovvenuta dagli abitanti delle Terre contigue, usando in ciò negligenza quelli, che erano proposti al loro Governo, tuttochè fossero, o Officiali del Rè di Francia, o Cittadini della fazione Fregosa, e di-

pendenti da' Comandanti di Federico Arcivescovo di Salerno, sotto nome del quale si faceva l'impresa. L'inconveniente però maggiore risultava dalla Riviera di Levante, o perchè i Savonesi, e gli altri abitanti dell'Occidentale fossero a' Genovesi più avversi; o che i Capitani del Rè, che comandavano quelle Terre, si tenessero più vigilanti; o finalmente per le strade più difficili, e quasi impraticabili da quella banda; ma dal lato di Levante, erano spessi i Convogli, che entravano nella Città; E però molti per tal cosa incolpavano il Doria, quasi che invidioso della gloria del Navarro, e poco bene intenzionato verso il servigio del Rè, non volesse venir a capo dell'Impresa, sotto gli auspicj del suo competitore. Anche il provveditore Armero fu di ciò calunniato, e tale era l'universale concetto, che egli di concerto col Doria segretamente favorisse la causa degli Adorni, sicchè venne perciò terminata la campagna, privato del posto, e dal Consiglio dei Dieci di Venezia inquisito; sebbene venuta poi in chiaro l'innocenza sua, fu con pieno giudizio assoluto. Per mera calunnia dunque erano il Doria, e l'Armero incolpati d'intelligenza con quelli di dentro nel tempo che procuravano con ogni studio la Vittoria, la quale non era da altro ritardata, che dal restare aperto il passo della Lombardia, dalla quale Provincia passavano giornalmente le condotte delle Vettovaglie alla Città. Onde i due Generali, considerando, che senza impedire quel passo non otterebbero di vedere umiliata, sotto il rigore della fame l'assediata Città, scrissero al Duca d'Urbino Generale dei Collegati nella Lombardia, che fatto un distaccamento dall'Esercito, lo inviasse ad assalire le Terre, che i Genovesi possedevano di là da' Gioghi, e posti presidj in queste, togliesse loro ogni comunicazione. Ma il Duca d'Urbino il

quale avendo serrato in Milano l' Esercito Tedesco lo teneva ristretto, e aspirava ad una grandissima, e nobilissima Vittoria, non potendo per allora divertire le forze sue altrove, differì di eseguire questo utilissimo consiglio, e così poterono i Genovesi procacciarsi da quella banda le Vettovaglie, le quali sebben molto costavano per le vetture, erano però in abbondanza per la ricchezza de' Cittadini condotte alla Città.

Fazione a Portofino con vittoria dei Collegati.

In questo mentre, procedendo l'assedio, sebbene con poco profitto per i Collegati, però con grande incomodo per la Città, nella quale erano cessate tutte le arti, era mancato il solito traffico, parve al Doge Antoniotto, e agli Anziani, che sotto di lui governavano la Repubblica, di fare qualche esperimento se riuscisse di ricuperare per terra Portofino, e di togliere la comodità di quel Porto a' Nemici. Erano di presidio nella Città quattro mila Fanti pagati di varie Nazioni, Tedeschi, Spagnuoli, Corsi, e Sudditi della Repubblica di Terra ferma. Di tutti questi furono scelti due mila, i quali congiunti ad altrettanti della gente del Paese, furono incamminati ad assalire Portofino. Di tal disegno furono a tempo avvisati il Doria, e l' Armero, i quali lo prevennero, sbarcando in terra Filippino Doria, e Giambatista Grimaldi con ottocento fanti, e due pezzi d' Artiglieria. Questi uniti con Filippino del Fiesco, che comandava il presidio solito del luogo, non solo sostennero l' assalto de' nemici, ma caricandoli con gran furia, li ruppero, e uccidendoli per quelle rupi li perseguitarono lungo tratto. Per questo successo Andrea Doria, presa maggior speranza di stringere la Città, scrisse al Duca d' Urbino, che piccolo soccorso sarebbe stato sufficiente alla terminazione di quella Guerra, richiedendo mille cinquecento uomini solamente, perchè egli di-

segnava di farne altrettanti, e di mettere in terra qualche parte della guarnigione delle Galee. Aveva in questo tempo il Duca impegnato il suo Esercito sotto Cremona, Città allora molto popolata, e anco ben munita di tutto ciò, che era necessario alla di lei conservazione; onde giudicò pericoloso il diminuire le sue forze in quella occasione, tanto più, che si dubitava, che un nuovo Esercito di Tedeschi dovesse venire in Italía. Perciò rispose al Doria, che, terminata l' impresa che aveva alle mani, invierebbe un Corpo di gente oltre i gioghi, ed egli stesso accostando il Campo all' Appennino favorirebbe l' intento suo. Tali erano le speranze, e i disegni del Doria; ma quei di dentro, sebbene sbattuti dalla fortuna, non però cedevano alle disgrazie, e risoluti di portare in lungo la loro difesa, e di aspettare l' esito delle cose della Lombardia, si preparavano nello stesso tempo a resistere alla forza, e ad ogni assalto, che venisse loro dato, così dalla banda di terra, come del mare; perciò, risarcite, e munite d' ogni intorno le mura, avevano anche ottimamente assicurato il Porto, mettendo alla bocca di quello alquanti Vascelli grossi carichi di Artiglieria, e in oltre sei Galee sottili comandate dal Gobbo Giustiniano espertissimo, e vigilantissimo Capitano, le quali uscivano talvolta a scaramucciare con quelle de' Collegati, avvanzandosi dal Porto tanto spazio, quanto portava il Cannone de' Vascelli grossi, e del posto della Lanterna, dal quale venivano difese. Di più, essendo il Governo dal Duca di Borbone assicurato della prossima venuta d' una grossa Armata di Galeoni, la quale condur dovea di Spagna Carlo di Lanoia Vicerè di Napoli, con gran quantità di Soldatesca Alemana, e Spagnuola, e con contanti, ed essendo dal medesimo confortato a mettere in Mare un'Armata di Galee sottili, le quali

Provvigioni della Republica per la difesa

prestassero soccorso ai Vascelli grossi di Spagna, ordinò l'apprestamento di sedici altre Galee, oltre le sei, che erano in esercizio; quale armamento però non fu perfezionato, e per essere comparsa prima di quello, che si supponeva, l'Armata, non ebbe effetto alcuno. Erano queste cose di dentro con virtù, e con sollecitudine eseguite, ma di fuori i Generali, scorrendo il Mare da una Riviera all'altra, non permettevano, che alcun Vascello entrasse dentro; e se alcuno cadeva in loro mano ritenevano in catena la gente per maggior terrore de' Cittadini; e furono tali, e tante le prede, che fecero, che ad un milione di scudi d'oro arrivarono, Ma questo non bastando loro, e desiderando di soddisfare ai loro Principi, i quali sopra tutto premevano per la terminazione dell'Impresa, la quale era giudicata di gran momento per la somma delle cose, e per l'esito di quella Guerra, scrissero la terza fiata al Duca d'Urbino per lo soccorso promesso. Queste loro instanze avvalorate dagl' ordini precisi del Pontefice, fecero risolvere il Duca all'esecuzione. Dopo l'Impresa di Cremona era egli ritornato nelle vicinanze di Milano per tenervi ristretto l'Esercito Imperiale, e cinta di largo assedio quell' immensa Città, tutto giorno scaramucciava co' nemici. Nel che procedendo con varia sorte, e con dilazione, finalmente perduta la speranza di presta Vittoria, deliberò di ritirarsi da quell' impresa, per attendere con maggior profitto alle cose di Genova: Il suo disegno era di fortificare Monsia terra opportunissima per tenere infestato, e ristretto il Territorio Milanese, nel qual Luogo, posto il suo alloggiamento per correre, e depredare il Paese circonstante, pensava d'inviare verso Genova il Marchese di Saluzzo col Reggimento dei suoi Fanti, e con una banda di Svizzeri, le quali cose averebbe eseguite se

Angustie della Città.

Risoluzione del Duca di Urbino d'attaccare Genova per terra.

in questo mentre le sue cure non fossero state chiamate altrove dalle disgrazie accadute al suo Principe.

Avevano in questo mentre il Duca di Sessa Ambasciatore di Cesare in Roma, e Ugo di Moncada, che sopraintendeva in assenza del Lanoja al governo del Regno di Napoli introdotti col Pontefice per mezzo del Cardinale Pompeo Colonna artificiosi negoziati d' aggiustamento, co' quali dopo di averlo tenuto per qualche tempo a bada, l' indussero a disarmare con stipulare la pace. Negò Cesare di ratificare questo trattato, e vi aggiunse alcune condizioni, le quali come troppo pregiudiziali alla S. Sede, venendo dal Pontefice rigettate, si fece nuovo ricorso all' armi. In tal congiuntura avrebbe potuto il Pontefice opprimere i Colonnesi, i quali dianzi si erano dichiarati per l' Imperatore contro di lui, e gli avevano fatta Guerra, ma non curandosi, che di quietarli, concedette loro la pace, con che deposte l' Armi, si astenesserò di far moto negli Stati della Chiesa, e ne' Feudi, che vi godevano. Contuttociò essi, raccolte segretamente molte truppe, e unite a queste le genti, che a' confini della Chiesa militavano sotto il Moncada in serviggio dell' Imperatore, le accostarono occultamente a Roma, e messo a sacco il Borgo, e il Palazzo Vaticano, obbligarono il Pontefice a ritirarsi in Castello Sant'Angelo. Quivi egli trovandosi ristretto con scarsa provisione di Vettavaglie, condiscese a quelle condizioni, che la necessità, e il volere del Moncada gli prescrissero. In esecuzione di questo trattato il Duca d' Urbino colle genti Pontificie si tolse di sotto Milano; e Andrea Doria ebbe ordine di abbandonare l' assedio di Genova, come eseguì navigando a Civita-Vecchia. Ma essendosi in appresso gl' Imperiali ritirati da Roma, il Pontefice riscossosi dall' oppressione, proseguendo il filo de' suoi disegni a favore

Artificiosi negoziati de' Ministri Cesarei col Pontefice.

Esercito Imperiale prende, e saccheggia barbaramente Roma.

de' Collegati, ritornò alle ostilità. Con ciò il Duca d'Urbino non ebbe più comodità di spingere le genti all'assedio di Genova, perchè essendo in questo mentre calato di Germania nella Lombardia un nuovo Esercito di Tedeschi sotto Giorgio di Franspergh, fu egli obbligato ad accorrere al soccorso dello Stato Veneto, e però totalmente si divertì da quella impresa.

Ma Andrea Doria, ben tosto restituitosi colla squadra delle Galee nel Mare Ligustico, attese seriamente ad eseguire gl'ordini, che teneva dal Pontefice, di dare impedimento alla grossa Armata Spagnuola, che si preparava in Cartagena, che non passasse a sbarcare i soccorsi nel Regno di Napoli, nel qual caso lo Stato della Chiesa sarebbe stato esposto a nuovi pericoli. Preparandosi dunque di fare ostacolo all'Armata, il Pontefice, e il Rè di Francia facevano per tal fine diversi apparecchj: Armavansi ne' Porti della Provenza a spese del Rè diversi Vascelli da guerra: Alcuni altri se ne apprestavano a spese comuni della Lega nel Golfo della Spezia, e ne' Porti di Livorno, e di Città Vecchia. Ma, mentre che tali apparecchj si facevano, si unì tutta l'Armata de' Collegati, e fra' Capitani fu messo in consulta quello, che si dovesse operare, per impedire il passo a' Vascelli di Spagna. Era di sentimento il Novarro, che si dovesse con tutte le squadre passare subitamente in Ispagna, ed entrando improvvisamente colle Galee sottili nel Porto di Cartagena, che era assai aperto, e non difeso da Fortezza di considerazione, si dovessero incendiare i Vascelli Spagnuoli. Concorreva nello stesso parere il Provveditore Veneto, aggiungendo, che non potendosi sperare dal Duca d'Urbino assistenza per l'Impresa di Genova, era vano il continuare in essa, e di niuno momento l'abbandonarla. In contrario

Consulte dei Generali dell' Armata Collegata.

discorreva Andrea Doria, considerando essere assai contraria a questo lungo viaggio la stagione molto avvanzata nell' Autunno. Potersi temere de' tempi fortunosi nelle Marine di Spagna nemiche, e sfornite di Porti. Essere probabile, che l' Armata Spagnuola prevenisse coll' uscita l' arrivo delle Galee in Cartagena. E però infruttuosa riuscirebbe così lunga, e così pericolosa navigazione. Meglio sarebbe di andare unitamente all' Isola di Corsica, o di Sardegna, e assaltare quivi i Vascelli nemici nel loro passaggio.

In questo sentimento convenero gli altri due Generali, e si diedero a fare i loro preparamenti per eseguirlo, e a sollecitare l' Armamento de' Vascelli; ma in quel mentre l' Armata nemica numerosa di trentasei grossi Vascelli, essendo stata messa in ordine con maggior celerità di quello che si credeva, imbarcati Carlo di Lanoya Vicerè di Napoli, Ferrante Gonzaga, e il Capitano Alarcone con otto mila Fanti fra Spagnuoli, e Tedeschi, spiccatasi dal Porto di Cartagena, dopo una difficile navigazione arrivò nel Golfo di San Fiorenzo molto diminuita di numero, perchè due Navi si erano per l' impeto del mare sdruscite, e andate a traverso nel Canale, e cinque sferrate, si erano dal grosso dell' Armata disgiunte, e givano pel mare vagando. In San Fiorenzo si trattenne sei giorni il Lanoya per ristorare i Soldati dal travaglio del mare, e per aspettare, che si riunissero i Vascelli smarriti; ma non vedendoli comparire diede le vele a' venti verso Genova, accostandosi quindici miglia al Porto. Era in questo tempo l' Armata de' Collegati divisa in due corpi. Il Provveditore Veneto trovavasi nel Golfo della Spezia per sollecitare l' allestimento delle Navi, che colà si armavano. Egli avvisato da legni sottili dell' arrivo de' nemici procurò più volte di usci-

Armata dei Galeoni Spagnuoli riceve danno notabile dal Mare, e dai nemici.

re, ma sempre fu dal vento contrario respinto; onde non potè operare alcuna cosa. Ma il Navaro, e il Doria, che si trovavano a Portofino con sedici Galee, cinque Pontificie, sei Francesi, e cinque Venete, uscirono prestamente in mare, e riscontrati i Vascelli nemici sopra Sestri di Levante, combatterono col Cannone dalle ventidue ore sino alla notte. Nel principio della fazione occorse, che un tiro della Galea del Navarro, mentre era dall' onde sollevata, portò via la Bandiera dell' albero del Vascello, sopra il quale era il Lanoya, ed essendo ciò preso da' Collegati, per augurio della Vittoria, si diedero con gran furia ad investire i Vascelli, e Andrea Doria tolti in mezzo due de' più grossi, uno ne maltrattò con molti colpi, e un' altro ne buttò in fondo sopra il quale era con trecento uomini l' Alarcone, che si salvò sullo schifo. Gli altri Vascelli furono danneggiati sebben con minor successo. Ma in quel mentre levatosi il vento fresco, e supravvenuta la notte si ritirarono le Galee sotto il Monte di Portofino. All' alba ritornarono ad inseguire l' Armata Spagnuola, ma non sapendo dove avesse voltato, e congetturando dal vento che fosse corsa in Sardegna, o in Corsica, fecero navigazione contraria, e perdettero tempo nell' accertarsi del suo viaggio. Postisi poi a seguirla, avendo ella guadagnato cammino, non poterono raggiungerla, tuttochè sino a vista di Livorno la seguitassero. Ma l' Armata Imperiale proseguendo il suo viaggio, essendo dal vento, e dal timore travagliata, si sparse in diversi corpi. Una parte, dove era Ferrante Gonzaga, trascorse in Sicilia, e di là poi si ridusse a Gaeta. Due Vascelli de' più maltrattati voltarono il bordo verso la Corsica, e si salvarono in San Fiorenzo, nel qual luogo la gente abbandonò i legni renduti inutili, e passò in Sardegna. Con questi successi terminò l' Anno

Fazione succeduta nel Mare di Sestri di Levante.

presente, e l' Armata de' Collegati, dopo tanti travagli tollerati nella scorsa campagna, bisognosa di riposo si separò, ritirandosi ciascheduno de' Generali nei Porti a ristorare le ciurme.

ANNO MDXXVII.

Calamità di Italia.

Succederono le cose sopradette nel corso dell' Anno 1526., ma il seguente sopra ogni altro di funesta memoria alla Cristianità per lo sacco abominevole di Roma, colla desolazione di tutte le cose Sacre, e profane, e colla prigionia del S. Pontefice, fu particolarmente all' Italia calamitoso, e deplorabile, non solo per la Guerra, che afflise quasi tutte le provincie di essa, ma per la somma carestia, che provarono i miseri abitanti, e per l' universale pestilenza, che fece perire una moltitudine d' uomini, essendosi nello stesso tempo provati quei tre flagelli, co' quali suole l' ira giusta di Dio punire la malvagità de' mortali. Or come delle altre calamità suole essere foriera la Guerra, servendosi la Divina Onnipotenza del furore degli uomini, per Ministro delle sue vendette, precorse ella la stagione propria, facendosi sentire nel mezzo del Verno nello Sstato della Chiesa. Era venuto (come si è detto) coll'Armata condotta di Spagna il Vicerè D. Carlo Lanoia, e avendo recato rinforzo di gente, e provisione di denaro, non tardò ad accrescere l' Esercito, e ad assalire il Pontefice, per obbligarlo a separarsi dalla Lega. Nè quegli mancò dal canto suo, e trovandosi molto forte di Truppe per li soccorsi, che gli avea condotto di Francia sopra l' Armata grossa Renzo da Ceri, potè non solamente difendere lo Stato suo, ma ributtare i nemici, e farli partire vergognosamente dai confini. Per questo successo confermatosi Clemente nella risoluzione già

Capitani di Cesare inquietano lo Stato della Chiesa.

Il Pontefice delibera di far assalire il Regno di Napoli.

prima proposta, e consigliata fra Collegati di assalire il Regno di Napoli, si applicò con grande ardore a quell' impresa. Il suo disegno era di fare quella spedizione con doppio sforzo, per Mare, e per Terra impiegando l'Esercito in Abruzzo sotto Renzo da Ceri per tenere occupate in quella parte le forze del Vicerè, nello stesso tempo, che l'Armata marittima, sotto gli auspicj del Sig. di Valdemonte, si fosse accostata alle Riviere di Napoli, per tentare gli animi di quei Popoli, che si credevano mal soddisfatti del governo presente. Discendeva il Valdemonte dagli antichi Rè di Napoli, e perciò avendo pretensioni sopra il Regno, veniva da' Collegati proposto per Rè a' Napolitani, con isperanza, che dovesse avere il seguito di coloro, che erano alla memoria, e al nome della Casa Angioina affezionati. Per favorire questo disegno, Agostino da Mula nuovo Provveditore della Repubblica Veneta con dodeci Galee si trasferì a Civita-Vecchia, nel qual Porto Andrea Doria avea poste in ordine le otto Pontificie. Con ambedue queste squadre il Valdemonte s' inviò verso Napoli. Precedeva di alquanto le Venete il Doria, il quale giunto nel seno di Baja, poste le genti in terra, fece assalire subitamente la Città di Pozzuolo. Non riuscitogli il tentativo, andò ad attaccare Castel-a-mare, la qual terra coll' ajuto de' Veneti facilmente espugnò, e diede a sacco a' Soldati. Coll' istessa felicità riuscì a due Capitani di rendersi padroni della Città, e Terre di quella Riviera sino alla Città capitale, sotto della quale posero i loro alloggiamenti con alcune fanterie il Sig. di Valdemonte, e Orazio Baglioni. Trovavasi capo del presidio di dentro Ugo di Moncada, il quale con tre mila fanti uscito fuori presentò loro battaglia. Succeduto quindi un fiero, e sanguinoso conflitto, prevalsero agl' Imperiali i

Armata dei Collegati passa all' attacco di Napoli.

Fazione sotto quella Città.

Collegati, e il Baglione, nel seguitare i fuggitivi penetrò nella Città, occupandovi una porta; Ma non trovandosi gente a sufficienza per ispignerla dentro, e sforzare un Popolo numerosissimo, temendo che i suoi intricati nel sacco sarebbero facilmente dalla moltitudine oppressi, si ritirò a' suoi alloggiamenti, ritenendo il possesso della campagna, per mettere in necessità di viveri la Città, e obbligarla alla resa. Colla stessa felicità procedevano le cose dei Collegati nell' Abruzzo, dove Renzo da Ceri avendo in poco tempo occupate le principali terre della Provincia, premeva l' Esercito nemico; sicchè trovavasi in gran pericolo lo Stato del Regno; Quando i Ministri di Cesare mettendo in opera contro del Pontefice nuove macchine d' inganni, e di artificj, poterono di nuovo colpirlo sprovveduto, e incauto, e sopra la di lui rovina rilevare la pericolante fortuna del loro Principe.

Successi dell' Armi in Abruzzo.

Era in questo tempo venuto in Italia Giorgio di Franspergh con numerose squadre di Tedeschi in supplemento del vecchio Esercito di Cesare: E il Duca di Borbone, con questo soccorso, aveva potuto condur fuori di Milano le sue squadre, con terrore di tutta l'Italia, e in particolare della Toscana, e della Romagna, sopra le quali Provincie pareva accennassero i Capitani rapaci, destinando di saziare l' avarizia loro, e la fame de' Soldati colle ricchezze delle Nobilissime Città, e sopra tutto coi tesori di Roma, che già colle speranze divoravano. Essendo dunque per timore di questo Esercito i Popoli, non meno che i Principi, in costernazione, e stordimento; il Pontefice in vece di premunirsi di forze sufficienti a resistere, ammalato dalle solite lusinghe dei Ministri, e Capitani Imperiali, i quali nello stesso tempo, che gli preparavano in fatti la guerra, gli presentavano con parole dolcis-

Nuovo Esercito Tedesco in Italia.

Ingannevoli maniere usate da Capitani Cesarei col Pontefice,

sime la pace, prestò l'orecchio a un nuovo aggiustamento, che Cesare con lettere amorevolissime di propria mano gli offeriva. Mostrava Carlo tale inclinazione di riconciliarsi colla S. Sede, con condizioni sì vantaggiose per la medesima, che non poteva il Pontefice con giustizia rifiutarle. Ma egli grandemente mancò in non procurarsi cautele sufficienti per l'esecuzione, e in non tenersi armato sino all'adempimento; perchè quantunque si dovesse stimare retta l'intenzione del Principe, che le proponeva, con tutto ciò dovendo l'esecuzione dipendere dai Ministri poco ben inclinati al Pontefice, e da quegli stessi, che l'aveano poco avanti, per mezzo di un simile trattato ingannato, come poteva egli con sicurezza riposarsi sopra la loro fede. Ma o fosse volontà di Dio, il quale quando vuole castigar le Provincie, toglie l'intendimento a' Principi; o destino infelicissimo d'Italia, condannata a patire nella sua Regia nuovi, e più crudeli supplicj, tanto s' invogliò il buon Pontefice della pace, che sulle instanze del Viccrè condiscese ad una tregua, in vigore della quale rivocata l' Armata dal Reame di Napoli, sbandato l' Esercito, che militava in Abruzzo, e licenziate le milizie, che teneva per presidio dello Stato Ecclesiastico, rimase egli totalmente disarmato alla discrezione dei suoi nemici.

Miserabile sacco di Roma.

Allora il Borbone, colta l' opportunità della Vittoria, condiscese a' desiderj di tutto l' Esercito, il quale, non ritrovando pascolo all' avarizia sua nelle desolate campagne della Lombardia, desiderava saziarla nelle ancora intatte del Lazio: Ricusando dunque di osservare quelle convenzioni, che diceva essere state accordate dal Vicerè di Napoli, senza ordine dell' Imperatore, condusse il Barbone avanti l' Esercito, ed ottenuta comodità di passo, e di viveri dal Duca di Ferrara nemico del Pontefice, si

portò a gran giornate nella campagna di Roma. Quivi richiedendo il Pontefice del passo per il Regno di Napoli, e fingendo molte altre cose per aver pretesto di eseguir ciò, che si era da gran tempo proposto, subitamente, prendendo dalla repulsa occasione di romperla, diede l' assalto, e la scalata alle mura della Città. I Tedeschi baldanzosi per le vittorie, ed arrabbiati per l' odio contro la Religione, avendo a contrastare colla cittadinanza inesperta ed imbelle, penetrarono facilmente dentro. Non arrivò però il Borbone a godere nemmen l' aspetto, non che il frutto, di così ingiusta vittoria, perchè, nell' atto di scalare le mura, colpito da un' archibuggiata, o, come altri vogliono, da una cannonata, morì sul fatto con memorabile esempio della Divina Giustizia, pagando il fio della doppia ribellione sua contro due Supreme Potenze, che esercitano in terra le veci di Dio. L' Esercito rimasto senza capo, ma non senza vigore, per dar l' ultima mano allo scellerato intraprendimento, tagliati a pezzi coloro, che ardirono far resistenza, s' insignorì di quella nobilissima Città, e in essa nello spazio di molti mesi che vi dimorò, s' impiegò in tutte quelle ribalderie, ed enormità, che suggerir possa a genj spietati la libidine più dissoluta, il furore più barbaro, e l' inumanità più mostruosa. Basta il dire, che in quel crudelissimo sacco si superarono gli esempj dell' antica ferità de' Popoli Settentrionali, che non fu perdonato nè a Santità di Luoghi, nè ad Innocenza di età, nè a dignità di Persona, che furono usate tali inumanità da' Cristiani nella Regia del Cristianesimo, che a' Turchi sarebbero state ascritte a grandissima barbarie.

Il Pontefice salvatosi dalle mani de' furibondi Carnefici, non per la Religione del proprio carattere, ma per la sicurezza del Castello Sant' Angelo, in cui si ritirò, fu per alcuni giorni tenuto assediato, e fi-

nalmente obbligato a rendersi al Principe d'Oranges succeduto nel comando dell' Esercito al Borbone, fu da quello molto rigorosamente trattato, e strettamente custodito. Comparvero in appresso gli ordini precisi dell' Imperatore, che dovesse essere rimesso in libertà, ma i Capitani, cavillando, non consentirono di liberarlo, se prima con grandissima Taglia non si riscattava, e con indegne, ed inique condizioni non conveniva della pace.

Andrea Doria manda il Conte Filippino in soccorso del Pontefice.

Nel mentre che l' Esercito Tedesco si avvanzava verso Roma l' Ammiraglio Andrea Doria, il quale coll' Armata della Lega, in esecuzione della tregua, dall' impresa del Regno di Napoli, era stato dal Pontefice richiamato in Civitá Vecchia, sentendo il pericolo del suo Principe, spedì verso Roma il Conte Filippino Doria a portargli di rinforzo quel maggior numero di fanti, che potè levare dalle Galee: Ma avendolo il Borbone prevenuto con serrare tutti i passi, non potè la gente penetrarvi, e ritornò all'Armata. Andrea, poichè con suo rammarico ebbe relazione dell' ingresso de' Tedeschi in Roma, e dell' assedio, e prigionia del Pontefice, trovandosi privo de' suoi stipendj, e impossibilitato ad intrattenere le Galee, segretamente chiese da Sua Santità licenza di ritornare al servigio del Rè di Francia, e ottenutala, fu ricevuto a soldo dal Rè con titolo di Capitano Generale nel Mediterraneo, e con provvisione annua di scudi trentasei mila. Onde partitosi da Civita-Vecchia, e portatosi a Savona, che si teneva pel Rè, cominciò quindi a tenere assediato il Porto di Genova, depredando i Vascelli, che gli si accostavano, e impedendo tutto il commercio.

Ritorna al soldo del Rè di Francia.

Stretto assedio di Genova.

Per questa cagione, e per essere stata nell'Anno decorso la Città di Genova per Mare assediata fu ella travagliata da una grandissima carestia, non essendo potuto arrivare salve le provisioni di Grano

procurate dalla Sicilia, parte da' Francesi, e parte dai Veneziani depredate, e la Lombardia desolata da Tedeschi, e obbligata a sostenere l'Esercito dei Collegati, non aveva potuto abbondantemente provvedere al sollievo dei vicini. Nella Città dunque, essendosi in grande strettezza, si distribuiva il pane per testa, e con tale economia, che trè soli piccoli pani si davano a ciascheduna persona, consumandosi in questo sovvenimento a' Poveri quel poco di Grano, che i Vascelli mercantili, allettati dal proprio profitto si arrischiavano di metter dentro. Si sforzava il Doge Antoniotto di supplire al bisogno de' Cittadini, e a quest' effetto aveva fatto armare quattro grosse Navi, le quali scorrendo per il Mare all' intorno dessero ajuto a legni, ch'erano stati mandati a caricare in Sicilia, e in Puglia. Ma tali diligenze usava Andrea Doria colle otto Galee, che di rado i bastimenti sfuggivano il suo incontro; e ultimamente avendo sopraggiunte due delle quattro Galee della Città nel Golfo di S. Fiorenzo le aveva bruciate. S'accrescevano i travagli dei miseri Cittadini, perchè il Contagio andava, sebben con lenti progressi, contaminando la Città; E già i mali da tanti lati non solo la travagliavano, ma quasi l'opprimevano, in modo che si facevano sinistri pronostici dello stato presente, non mancandovi di quelli, i quali si mostravano desiderosi di restituire il governo a' Frugosi, e di richiedere il patrocinio del Rè di Francia, riuscendo oggimai, come troppo infelice, nojoso a Cittadini il comando degli Adorni, anzi odioso per la memoria del sacco per colpa loro succeduta, e per le maniere poco grate del Doge Antoniotto. Queste calamità degli assediati non erano ignote al Doria, il quale desiderando di terminare da se solo l'impresa di Genova, e di ottenere l'intero onore di quella Vitto-

Andrea Doria abbruggiate due Galee, s' impadronisce di Porto-fino, e di altre Galee.

ria, che l'anno antecedente in vano coi due Generali suoi Collegati aveva procurata, non aspettò altrimente l'arrivo di alcuni rinforzi, che gli dovevano venire di Francia, nemmeno che giungessero le Galee Venete, ma si accinse all'espugnazione di Portofino. Consisteva in ciò la speranza maggiore di terminare la Guerra, perchè di molto comodo riusciva a' nemici quel Porto, nel quale salvandosi i Vascelli, e le Barche venivano poi con facilità condotte a Genova, e talvolta essendo impedito il Mare, portavansi le Vettovaglie per terra a quella Città; E in quei giorni appunto erano arrivati a Portofino sei grossi Vascelli, cinque carichi di Grano, e uno di Mercanzie detto la Caravana Giustiniana, la quale di Levante aveva trasportato un carico di sopra centomila scudi. E i Genovesi ansiosi di farli pervenire sicuramente nel loro Porto, vi avevano fatto passare per iscortarli sette Galee, due della solita guardia del Porto sotto il comando di Giuliano della Riva, due di Fabbrizio Giustiniano, detto per sopranome il Gobbo, comandate da Domenico suo figliuolo, e trè Imperiali della squadra di Sicilia. Ora il Doria, al quale sopra tutto premeva, che ciò non succedesse, credendo di terminare in un colpo la Guerra, se gli fosse riuscito di occupare quel Porto, e di rendersi padrone di tutte le forze Navali de' Genovesi, si dispose con grande risoluzione all' impresa. Chiamate dunque ad unirsi seco alcune Galee Francesi, le quali medesimamente scorrevano il Mare Ligustico, scelse da tutte mille dugento uomini, e gli sbarcò in terra sotto il comando di Filippino Doria, commettendogli che strignesse dalla banda del Mare, e tentasse l'ingresso nel Porto per occuparvi, o incendiarvi le Navi; Eseguì Filippino, e da un lato con alcune trincee procurò di fortificarsi sotto la terra, e dall' altro si

accinse all' oppugnazione. Ma essendo nel giorno seguente dal Doge Antoniotto stato spedito in soccorso Agostino Spinola Capitano della guardia della Città con ottocento Soldati, seguì un' incontro fra i dirupi di quel Monte, nel quale tuttochè il Doria combattesse fortemente, e che fosse da maggior numero di gente assistito, ad ogni modo per la confusione, e disordine dei suoi, fu rotto, e fatto prigione. Questa vittoria non fu di alcun profitto a Cittadini, e si convertì ben presto in loro totale rovina; perchè in quell' istante accadde, che entrato dalla Lombardia nello Stato della Repubblica con alcune Truppe Cesare Fregoso Figliuolo di Giano, si pose la Città in spavento; onde il Doge Antoniotto, temendo di qualche sollevazione, con subita deliberazione inviò ordine allo Spinola, che dovesse ricondursi alla Città, non solo colla gente del presidio, ma con quella, che potesse levare dall' Armata. Eseguì lo Spinola, e i Capitani delle Galee, udita la nuova del pericolo di Genova, e trovandosi senza Soldati per difendere la Terra, deliberarono prestamente di uscire, e di condursi alla Città; ma mettendosi in viaggio con timore palese, e con confusione, presero quindi occasione alcuni Forzati di sollevare due Galee colla voce di libertà, alla qual cosa, mentre i Capitani si studiavano di provvedere, sopraggiunto Andrea Doria coll' Armata occupò tutte le Galee senza contrasto; e condottosi immediatamente a Portofino se ne rendè padrone, occupando, e saccheggiando le Navi, e poscia colla stessa celerità drizzò le prore alla volta di Genova, per far pruova degli animi per lo successo storditi.

Nuovo Esercito in Italia sotto il Sig. di Lotrec

Nella Città per l' accennata cagione si trovavano le cose in grandissimo timore; imperciocchè alla nuova dell' indegno sacco di Roma, e della prigio-

nia del Pontefice, aveva il Rè Francesco spedito in Italia a liberare lo Stato della Chiesa dall' oppressione de' Tedeschi, il Sig. Lotrecco riputato il primo Capitano di quell' età, il quale, nato nell ultime parti della Guascogna, mezzo Spagnuolo, e mezzo Francese univa allo spirito Francese la fredda, e sagace cautela de' Spagnuoli; uomo nello stesso tempo di retta, e giusta intenzione, non imbrattato da dissolutezze, nè da altri costumi viziosi ordinarj in quel tempo a gran Capitani. Questi, giunto in Aste, radunò quivi un grosso Esercito, non solo di Francesi, e Svizzeri portati seco, ma d' Italiani, e di Fanterie vecchie, che erano al soldo de' Veneti, essendo stato dichiarato Capitano Generale della Lega. Con queste genti uscito d' Aste, fece subitamente investire il Bosco Terra della Giurisdizione d' Alessandria, nella quale alloggiava Lodovico di Lodrone con un Reggimento di Soldati Cesarei. Nel periodo di dieci giorni occupato il Bosco, si pose l' Esercito Francese sotto Alessandria, la qual Città in breve tempo con istrage, e rigore militare fu espugnata, e saccheggiata. Come s' intesero questi successi in Genova, parve a tutti, che non fosse molto da indugiare a mettersi sotto i Francesi, essendo il Mare, ed i passi di Terra in poter loro, senza speranza alcuna di soccorso. Consentì a questa determinazione il Doge Antoniotto, vedendo di non poterla impedire, e a nome del Magistrato degli Anziani fu mandato all' Esercito Francese per trattare la resa Vincenzo Pallavicino, il quale, accolto con grandissima umanità dal Lotrecco, ottenne ottimi partiti di composizione, e questo solo non gli fu accordato, che Savona dovesse ritornare sotto il governo de' Genovesi, scusandosene Lotrecco gentilmente con dire, che non teneva commissione sopra questo affare: Crederei però, che il Rè non fosse per negar loro

questa soddisfazione, in ordine alla quale impiegherebbe appresso a Sua Maestà il suo credito, e la sua intercessione, perchè la Repubblica restasse contenta. Con questa risposta licenziò il Pallavicino, e proseguì il suo viaggio per attaccare la Città di Pavia, e farsi strada alla conquista di Milano. Ma prima di levare le tende siccome stimava essere totalmente assicurata l'impresa di Genova, ordinò a Giano Fregoso, il quale in qualità di Generale della Cavalleria leggiera de' Veneti serviva nel suo Campo, che inviasse a Genova Cesare suo primogenito, per ricevere quella Città sotto l'ubbidienza del Rè colle condizioni stabilite.

Cesare Fregoso all' impresa di Genova.

Partì Cesare seguitato da Annibale suo Fratello, e da altri Capitani colla sola guardia di quattrocento uomini, e disceso nella valle di Ponzevera, mandò un Araldo nella Città a ricercare d'essere ricevuto. Ma i Genovesi intendendo, che l'Esercito Francese si era dilungato da' Confini, e disgustati di non poter ottenere la superiorità sopra Savona, negarono di aver accordata la resa, e rimandarono senza conclusione l'Araldo. Il Fregoso vedendo di non potere con sì poca gente usare la forza, si slontanò alcune miglia dalla Città, e chiamò dall' Esercito ad unirsi seco mille cinquecento Soldati fra Svizzeri, e Francesi, co i quali accostatosi alla Città, presidiò il Monastero di S. Benigno situato sopra un colle contiguo, e pose il suo alloggiamento nel sottoposto Borgo di San Pier d'arena, depredando la campagna, i bestiami, e le case de' Cittadini. Per impedire questi danni, risolvettero quei di dentro di assalirlo; onde usciti nel silenzio della notte Agostino Spinola, e Sinibaldo del Fiesco colle compagnie del Palazzo, sorpresero il presidio di S. Benigno, e discesi nel piano allo spuntar del giorno divisi in due schiere, assaltarono gli alloggiamenti dei

Francesi. Il Fregoso, risvegliato dal tumulto, prese un ottimo partito per la difesa, imperciocchè da Levante, e da Ponente facendosi trincea di due Navi, che si fabbricavano nella spiaggia, dalla parte di Tramontana si servì per riparo di alcune Barche; ed essendo all' Oriente difeso dal Mare, potè combattere come in sicuro Castello, e cogli archibugi ferire i nemici. Durato per qualche tempo il conflitto, piegò nel fine a favore del Fregoso, il quale, fatto prigione lo Spinola, s' avvanzò a perseguitare i nemici sino al Monastero di S. Teodoro, e l' occupò; indi, rotta una compagnia di Spagnuoli, che se gli era opposta, trascorse sin sotto la Città.

Combatterono sotto di lui in questa fazione alcuni Capitani di credito, cioè Annibale suo fratello, Guido Naldo, Agostino Clusone, e Cesare Martinengo, intorno al quale, per quanto il Giustiniano, ed il Foglietta scrivono, che fosse dalla banda degli Adorni, e che restasse prigione de' vincitori, ad ogni modo ciò non par vero, avendo egli sempre militato in servigio de' Veneziani, de' quali era suddito, e da' quali per essersi segnalato in questa fazione fu largamente riconosciuto, come attestano Autori suoi compatrioti: Siccome anche Cesare Fregoso pel valore mostrato in tal congiuntura meritò, che da' medesimi gli fosse raddoppiato lo stipendio, e accresciuta la compagnia d'uomini d'*arme*, che comandava, d'altri trenta. Dopo questa vittoria vennero incontro a Cesare Fregoso due deputati della Repubblica Agostino de Ferrari, e Jacopo Lomellino, per riceverlo, e introdurlo nella Città, e egli in mezzo di questi due Cittadini entrò colle sue genti, con tanta continenza, e modestia, che parve, che piuttosto fosse arrivato in un Ospizio d'Amici, e confidenti, che in una Città nemica; ed immediatamente si fece vedere nel Porto coll' Armata il Do-

La Repubblica si sottomette alla protezione del Rè di Francia.

ria, il quale sceso in terra fu a Palazzo a trattare col Fregoso, e ambedue risolvettero d' intimar la resa alla Fortezza del Castelletto, nella quale si era ritirato il Doge Antoniotto, altrimente d' obbligarla a cedere colla forza. L' Adorno liberato di prigione Filippino Doria, lo pregò che volesse interporsi per il suo accomodamento, ed avendo per suo mezzo ottenuti patti onorevoli, rende il Castelletto, e si ritirò a' suoi Feudi.

Filippo Doria liberato dal Castelletto.

Dopo sei giorni Cesare Fregoso, avendo ricevuto dal comune un donativo di due mila scudi d'oro, e tre paghe per i soldati, si partì rassegnando il Governo della Città a Teodoro Triulzio mandato dal Lotrecco per tale effetto secondo gli ordini del Rè, il quale conoscendo, che le spesse mutazioni di Genova erano cagionate dallo stimolo delle Fazioni, non volle col dare il governo a' Fregosi, irritare quei del partito contrario, ed in particolare Sinibaldo del Fiesco, la di cui inimicizia cominciata dalla morte del Fratello, continuava tuttavia contro i medesimi: Ed era tale l' autorità, e la forza di Sinibaldo per li gran Feudi, che possedeva nella Liguria, e per l'aderenze della Famiglia potente, che difficilmente si sarebbe tenuto quieto lo Stato sotto del governo di un suo nemico. Goffredo Lomellino, già da me nel primo libro citato nella sopramentovata sua diligente, ed erudita relazione manoscritta del Governo della Repubblica scrive, che Cesare Fregoso aspirava scopertamente ad essere fatto Governatore Regio di Genova nella stessa conformità, come l' era stato Ottaviano della stessa Famiglia, e che ne fece instanza al Rè Francesco; ma che a ciò si oppose vivamente Andrea Doria con tutti gl' altri Nobili, i quali desiderosi di liberarsi oramai dalla tiranide di quei Capi di fazioni, e di annichilare l' autorità loro, tanto operarono ap-

Teodoro Triulzio Governatore del Rè di Francia nella Città.

presso il Rè, che ottennero, che fosse fatto Covernatore della Città uno straniero. In questo fatto è verisimile che si acquistasse molto credito Andrea Doria, così colla fazione dei Nobili, come con quella dei Popolari, i quali tutti stracchi, e annojati dei passati travagli, già meditando di ridurre l'infelice Patria a qualche migliore stato di governo, consideravano, che non si poteva ottenere questo loro ottimo fine, se non coll' esclusione dall'amministrazione delle cose pubbliche di quelle due Famiglie Adorna, e Fregosa, che parevano fatalmente nate, e cresciute alla rovina della Patria; onde riuscì universalmente grata la partenza di Cesare Fregoso dalla Città, e con universale sodisfazione miravano i Cittadini, che il Rè per ischivare le parzialità, e per togliere la radice degli antichi disordini avesse scelto per Governatore Teodoro Triulzio, la fama della cui virtù, e bontà era grandissima; Veniva questo soggetto amato, come piacevole di genio, Italiano di Nazione, e stimato come uomo di stirpe nobilissima, di gran condotta, e credito, così negli affari militari, come nei politici, essendo stato adoperato assaissimo sotto del Regno di Lodovico duodecimo, e sotto del moderno Rè nel governo della Città di Lione, e in altri riguardevoli impieghi nella Corte, e negli Esercizj, per li quali conseguì in appresso degnamente quel Bastone di Maresciallo di Francia, che già aveva ottenuto con grande riputazione del nome suo, e della Milizia Italiana l'incomparabile Gio: Jacopo Triulzio.

Il Rè Francesco in questo mentre riconoscendo il successo della sopradetta importante vittoria dal valore, e dalla condotta di Andrea Doria, volle ricompensare il merito di questo suo Capitano con un contrassegno della sua reale gratitudine, inviando

a Genova il Sig. di Lange Gentiluomo qualificato a portargli l' Ordine di S. Michele, onore il più grande, che dessero in quel tempo i Rè Cristianissimi, non essendo ancora instituito l' ordine dello Spirito Santo, introdotto poi da Enrico Terzo. Stava in quei giorni il Doria fra conviti, ed allegrezze, celebrando il matrimonio, che anni prima aveva segretamente contratto con Peretta Uso di mare, Vedova di Alfonso del Carretto Marchese del Finale, Dama per bellezza, per virtù, per nascita singolare: Ma sopra tutto riguardevole per esser figliuola d' una Sorella d' Innocenzo Ottavo Sommo Pontefice. Spedite queste funzioni, ebbe il Doria commessione dal Rè d' unire le forze marittime della Corona, e di portarsi in Toscana ad imbarcare quelle milizie, che vi alloggiavano sotto il comando di Renzo da Ceri, per tentare poi unitamente coll' Armata Veneta l' Impresa della Sicilia. Per questo effetto erano state preparate ne' Porti della Provenza dodici Galee, e in esse si erano imbarcati molti Gentiluomini Siciliani fuorusciti, i quali si erano offerti al Rè di facilitarne la conquista col servigio loro, e coll' aderenza, che tenevano nell' Isola. Partito il Doria con venti Galee, ed altri Bastimenti dal Porto di Genova, passò al Monte Argentaro, ed ivi si trattenne molti giorni aspettando le Fanterie di Renzo, e finalmente imbarcatele, navigò oltre ad incontrare le Galee Venete, colle quali per lo tempo cattivo si ritirò in Livorno. Quivi postosi in consulta quello che si dovesse operare, fu gran contrasto fra il Doria, e Renzo da Ceri, perchè questi voleva che ad ogni modo s' arrivasse in Sicilia; e il Doria, allegando i tempi contrarj, l' Inverno imminente, e la scarsa provvisione di viveri, diceva, che non era per arrischiare l' Armata in un così lungo viaggio, senza Porti, senz' Amici, e senza speranza d' ope-

Andrea Doria onorato dal Rè di Francia con l' ordine di San Michele.

Delibera l' Impresa di Sardegna.

rare alcuna cosa. Miglior consiglio essere di volgersi in Sardegna Isola più debole, e più vicina, colla Corsica contigua piena di Porti, e colla Terraferma amica. In questa opinione concorse Giovanni Moro provveditore de' Veneti. Onde deliberatosi (contradicendo però sempre Renzo da Ceri) l'Impresa di Sardegna, l'Armata sciolse da Livorno, e passò drittamente in Corsica, nella qual Isola essendo stata trattenuta da' tempi cattivi per molti giorni, s'avvicinò poscia alla Sardegna. Quivi in una spiaggia deserta furono poste in terra le genti, le quali, procedendo oltre, si posero a combattere Castel Aragonese. Non era la Terra per se molto forte: Ma un numeroso presidio Spagnuolo la difese con tanta risoluzione, che furono obbligati gli assalitori a sloggiare. Non pertanto l'Esercito per questo infelice successo perdette il coraggio, ma si portò sotto Sassari, e dopo breve contrasto l'occupò. Avrebbe per verità fatte altre conquiste, se la stagione avanzata, il Paese disabitato, il clima umido, e mal sano, e la penuria de' viveri non lo avesse messo in necessità di partire. Fu in ciò nuova altercazione fra' Capitani. Era di parere Renzo da Ceri, che si dovesse andare a Tunesi a prendere vettovaglie, e ristoro nei Porti di quel Rè amico, e poi passare nell'Isola di Sicilia poco discosta. Ma il Doria non volendo commettere se stesso, e le sue Galee alla fede di un Rè Barbaro, e avendo le Ciurme maltrattate, e bisognose di riposo, ricondusse l'Armata in Toscana. Quindi licenziati i Veneti, sbarcate le Milizie, e rimandate le dodici Galee Francesi in Provenza, ne rinforzò sette delle sue, e provvedutele ottimamente le lasciò in Livorno sotto la condotta di Filippino Doria suo Luogotenente, acciocchè si portasse nel Mare di Napoli, quando avesse avviso, che vi fosse giunto per terra Lotrec-

Suo infelice tentativo sotto Castel Aragonese.

Lutreeo all' Impresa di Napoli.

co; Perchè questo gran Capitano, dopo d' avere espugnata Pavia, invece di ultimare la conquista della Lombardia, avendo ferma nel suo pensiero la conquista del Regno di Napoli, era passato a Bologna, quindi per la Romagna, e per la Marca d' Ancona, traversando grandissimo spazio di Paese, conduceva nel maggior rigore del Verno l' Esercito baldanzoso per le Vittorie alla meditata spedizione.

Andrea Doria ritornato intanto con una sola Galea in Genova diede relazione alla Corte del successo della spedizione, rappresentando i giusti motivi, che avea avuto di non eseguire l' ordine di passare in Sicilia. Ma avendo Renzo da Ceri scritte molte cose in suo disavvantaggio, attribuendo a sua colpa la cattiva riuscita dell' impresa di Sardegna, e che per sua ostinazione si fosse perduta una buona congiuntura d' occupare la Sicilia, e i fuorusciti Siciliani portando contro di lui le stesse querele, parve che il Rè aprisse più l' orecchio alle relazioni di Renzo, e d' altri appassionati, che alle sue giustificazioni. Onde in lui cominciò a nascere qualche mala soddisfazione; Si querelava sovente coi suoi amici di aver poco buona fortuna con i Ministri confidenti del Rè, i quali non lasciando, che le sue azioni passassero alla di lui cognizione nel loro essere, maliziosamente le facevano comparire per difettose, e manchevoli. Nè li mancavano altri motivi di disgusti, perchè nella prima sua condotta era restato creditore della Corona per conto di soldo di Scudi ventimila, e di altrettanti per aver messo in mano del Rè, con espressa convenzione di ricevere la detta somma, il Principe d'Oranges da lui fatto prigione mentre di Spagna sopra di un Brigantino passava in Italia, le quali non aveva potuto poi riscuotere per le dilazioni, che con varj

Andrea Doria mal soddisfatto de' Ministri del Rè di Francia ricusa il comando dell' Armata.

rigiri gli davano i Sopraintendenti all' entrate Regie, per opera (come egli si credeva) di Francesco del Prato Gran Cancelliere di Francia, e di Anna di Memoransi Gran Contestabile. Erano per verità questi due Ministri potentissimi sopra il genio del Rè Francesco, e direttori dei suoi consiglj, ed ambi Emuli del Doria, perchè sin da principio, che fu eletto Ammiraglio del Mediterraneo, mal soddisfatti, che un Forestiere tanto s' avanzasse nel favore Regio, e nelle cariche, che potesse uguagliarli, e non potendo tollerare, che vi fosse al servigio uno, che non dipendesse da loro, ma si reggesse per se stesso, e con i proprj meriti, si erano posti a perseguitarlo, e a rendergli sinistri uffizj. E il Rè, tutto che avesse ottimo concetto del Doria, ad ogni modo essendo nello stesso tempo appassionato de' suoi confidenti, lasciava loro un' assoluto arbitrio di operare, onde essi potevano in molte cose pregiudicare al Doria. Ma succeduta poi la prigionia del Rè, aveano avuto maggior campo di porre in opera la lor mala intenzione contro di lui, e l' aveano finalmente sforzato ad abbandonare il servigio della Corona. In questo tempo occorse un' altro accidente, che accrebbe la mala soddisfazione del Doria. Preparava il Rè una grossa Armata per mandarla a Primavera all' impresa di Napoli, della qual cosa ne diede parte ad Andrea, accennandogli, che gliene destinava il comando. Rifiutò l' Ammiraglio tal carico sotto pretesto: che l' età sua già avvanzata, e qualche indisposizione lo rendevano bisognoso di riposo. Che perciò con buona grazia di Sua Maestà si sgraverebbe del peso di quella Campagna, appoggiando la sua squadra a Filippino Doria suo Luogotenente, il quale era presentemente in Toscana, per poter accorrere più facilmente alle cose di Napoli. A ciò non replicò il Rè, ma elesse poco

dopo per Generale di quella spedizione il Sig. di Barbieux con grande scontentamento del Doria, al quale pareva, che il Rè, dopo la sua ricusa, gli avesse dovuto fare nuova instanza, che accettasse l' impiego. S' accrebbe in appresso le male soddisfazioni dell' uno, e i sospetti dell' altro, perchè essendo stato dagli Armatori Francesi preso un Bastimento, che d' Italia passava in Ispagna, fu ritrovata una lettera di credenza del Doria a Cesare addosso ad uno Spagnuolo, il quale diceva essere mandato per pattuire la taglia per alcuni prigioni; la qual casa avendo data occasione a' Ministri Regj di mettere in diffidenza il procedere del Doria, consigliarono il Rè, che si trattenesse lo Spagnuolo, e si ponesse alla tortura per sapere la verità delle sue commessioni. Fu egli dunque trattenuto prigione, sin che il Rè sopra le instanze, e le querele dell' Ammiraglio, ordinò, che senza essere molestato con esami, o con altro, fosse lasciato andar libero. Restando nondimeno molto alterato il Doria, perchè gli emoli suoi avessero ardito d' attaccarlo nella parte più sensitiva dell' onor suo.

Sospetti, che si hanno in Francia della sua fedeltà.

In questo mentre in Genova succedevano le cose felicemente con tanto maggior piacere, e consolazione degli uomini, quantochè per lo passato la Città era stata fieramente travagliata dalla guerra, dalla carestia, e da ogni altra miseria. Imperocchè restituite le cose all' essere primiero, e il traffico cominciando a rifiorire, pareva, che il Cielo promettesse per l' avvenire migliori successi, e più lieta condizione di vivere. Sopra queste speranze alcuni de' più autorevoli, e de' più zelanti Cittadini, così della fazion Nobile, come della popolare, già inclinati a questa onoratissima impresa sotto del Doge Ottaviano Fregoso, e riscaldati sotto degli Adorni, li quali ancora l' avevano promossa, e desiderosa di assicu-

Deliberazione in Genova di riformare il Governo della Repubblica.

rarsi la continuazione della pubblica pace, e di lasciarla molto meglio confermata a' posteri, cominciarono prima co' discorsi ne' circoli privati, e poi nel Consiglio pubblico a lodare l' unione, e la pace, detestando le parzialità, e le discordie civili, che avevano per tanto tempo miseramente lacerata la Patria. E considerata l' attività del male, insinuavano i rimedj proprj per guarirlo, proponendo, che si elegesse un Magistrato d' uomini zelanti, i quali avessero cura di riordinare la Repubblica, togliendo da essa tutte quelle cose, le quali per loro giudizio avevano ne' tempi passati cagionate le discordie, e le divisioni. Perciò fatte nuove leggi, e migliorate le antiche, aggiustassero il Governo in una maniera, che la quiete de' Cittadini, la felicità de' Popoli, e la gloria della Patria restasse eternamente stabilita. Essere venuto il tempo di proseguire l' opera dell' unione sei anni avanti dal Doge Ottaviano Fregoso proposta, e procurata, e potersi per mezzo di un' ottima riforma sperare quel sollievo alla Repubblica, che si era proposto in così santa deliberazione quel zelantissimo Cittadino. Doversi ora attendere l' adempimento de' comuni voti; mentre la malvagità de' tempi corsi, le calamità tollerate, e i mali così pubblici, come privati, avevano mortificata la contumacia degli spiriti tumultuanti, e sanata in parte la frenesia degl' inquieti, ne' quali le miserie sopportate avevano finalmente cagionato questo ottimo effetto di odiarne i semi. L' evidenza di queste ragioni, e il credito, che conciliava l' autorità, e il zelo di quei Padri, che le proferivano, commossero la maggiore, e migliore parte de' Consiglieri; onde la proposta fu con sentimento comune d' allegrezza, e concordia di voleri abbracciata, e da tutti ugualmente desiderata, e procurata. Erano queste cose note a Triulzio Regio Governatore, e si

proponevano, e si eseguivano alla di lui presenza, senza che egli recasse minimo disturbo a' Cittadini, anzi che, essendo egli di rettissima mente, e bramoso quanto esser dee un' uomo onesto, dell' altrui bene, procurava colle proprie insinuazioni di accalorare la pratica, e di accelerarne l' esecuzione. Nè ciò per avventura faceva per solo motivo di giovare alla Repubblica, quanto anche per zelo del Reale servigio. Considerava egli, che le così spesse mutazioni di Genova avevano avuto origine dalle fazioni, e dalle divisioni de' Cittadini, e si persuadeva, che dovesse servire al perpetuo ristabilimento dello Stato Regio la loro unione. Con questi motivi dunque non solo acconsentì al desiderio comune, ma lodò, e promosse l' opera della concordia, permettendo Dio, che si facesse instrumento della Libertà della Repubblica quelli, che per i riguardi della propria carica, e per gli interessi della sua dipendenza, ne dovea essere acerbissimo nemico.

Goffredo Lomellino nella sua relazione delle cose della Repubblica aggiunge una particolarità, che io stimo, che si debba rimarcare in questo luogo, ed è, che la Repubblica, dopo di avere guadagnato a favorire la causa dell' Unione Teodoro Triulzio, uomo di somma bontà, e amatore della pubblica quiete, volle ancora avere il consenso dal Rè; onde, e per conciliarsi maggiormente il suo favore, e per indurlo a permettergli, che si trattasse questa pratica per altro gelosissima, che veniva ad accrescere, ed unire le forze della Città per la riscossione dal governo straniero, gli fece un donativo di buona somma di contante col pretesto di volerlo soccorrere, ed assistere per le spese straordinarie, che faceva nella guerra d' Italia. In questa maniera essendosi tolto ogni ostacolo, e concorrendo tutti gli ordini a promovere l' opera dell' Unione. Non per-

ciò i Cittadini si tolsero subitamente la maschera, con mostrare in pubblico il disegno, che avevano di riunire il corpo loro, e di regolare il governo in differente forma del passato, ma andarono coprendo questa loro intenzione coll' apparente ragione di rimediare a' disordini, e a' pericoli della Repubblica, e di reintegrarla di quegli Stati, che durante i torbidi delle passate guerre avea perduti.

Elezione del Magistrato della Bailia per riformare il Governo della Repubblica.

Ora dando tal colore alle proprie deliberazioni nel presente Anno 1527. sotto li 5. di Settembre alla presenza di Teodoro Tiulzio Regio Governatore, e delli 12. Anziani, furono convocati li 4. Deputati dell' Ufficio di Bailia eletto per l' addietro, e i due Magistrati di San Giorgio, e della Moneta, ed in oltre il Consiglio della Città, nel quale il Senato fece proporre, che siccome per l' addietro erano stati eletti quattro Prestanti Cittadini, i quali col parere, e colla participazione di altri quattro da loro eletti per Consultori, avevano provveduto alle cose della Repubblica, traendola da molti cimenti, ed essendo spirata la loro autorità, e durando pur anche le contingenze, e i pericoli della Patria, che si trovava con molti membri dello Stato distratti, e perduti; così era necessario di tornare ora a nuove provvisioni, e però dovessero i Consiglieri ricordare quel tanto, che giudicassero conveniente allo stato presente: Dopo tal proposizione fu il primo richiesto a dire il suo parere Francesco Doria uomo di gran bontà, e di zelo uguale verso del Pubblico, il quale avendo detto molte cose sopra i pericoli, e disordini della Repubblica, e sopra la necessità, che vi era di provvedere alla di lei salute, e dignità, espose, che si dovesse eleggere un nuovo Officio di Bailia con darli suprema autorità di operare, e che perciò fare avesse il medesimo Magistrato facoltà di prendere denari dalla Casa di San Giorgio, impe-

gnando nella consueta forma le pubbliche rendite. Questo parere essendo stato co' suffragi dal Consiglio approvato, in esecuzione di tale deliberazione nel giorno sesto del medesimo mese di Settembre il Senato elesse il nuovo Magistrato di Bailia con mettervi gl' infrascritti otto Soggetti Stefano Giustiniano, Girolamo Doria del fu Agostino, Agostino Pallavicino, Batista Lomellino, Niccolò Grimaldo Cebà, Giambatista Sauli, Agostino de Ferrari, Giovanni di Davagna. In appresso in luogo di Batista Lomellino fu sorrogato Agostino Lomellino, in luogo di Niccolò Grimaldo Cebà, venne eletto Domenico Grimaldo Cebà, e a Giambatista Sauli fu sostituito Agostino Sauli, e poi a questo, Batista Moneglia figlio di Stefano. Sotto li 20. poi del mese di Decembre alli 8. sopraddetti Soggetti furono aggiunti gl' Infrascritti quattro Battista Spinola del fu Antonio, Giambatista de Fornari, Franco Fiesco, e Bernardo de Zerbi. Questo Magistrato delli 12. della Bailia non ebbe su'l principo apparentemente incombenza alcuna di riformare le Leggi; ma comunemente vi era fra Cittadini questa intelligenza, che gli Officiali della Bailia procurassero di riordinare lo Stato, e di togliere le fazioni. Onde essi cominciarono in quest' Anno segretamente a discorrere insieme di tale pratica, animandosi l'un l'altro a questa grande impresa; e ciascheduno di loro infiammava gli altri Cittadini a promovere ciò, che essi andavano saggiamente, e prudentemente maturando, disponendo in tal maniera il Grande Iddio per mezzo delle segrete conferenze dei Cittadini zelanti gli animi, e le cose a quella mirabil forma di Governo, che poco dopo con quasi miracolosa assistenza della sua Altissima Providenza si introdusse nella Repubblica.

ANNO MDXXVIII.

Operazioni de' dodici della Bailia per reintegrare la Repubblica di Savona.

Siegue l' Anno vigesimo ottavo più d'ogni altro fecondo di prosperi, e d' infelici casi, e celebre per una subita, e portentosa rivoluzione di cose, la quale contro l' aspettazione di tutti bilanciò prima la fortuna delle due Corone in Italia, indi l'una di esse sollevò a certa speranza di Vittoria, e in fine colla di lei totale depressione fabbricò sicurissimo stato alla grandezza dell' altra. Questi successi furono in gran parte precorsi, e cagionati dalla mutazione di Genova, della quale si vedevano nel principio di questo Anno non oscuri indicj. Congregavansi spesso i dodici della Bailia, non solo applicandosi alla Provincia loro commessa di procurare la reintegrazione della Repubblica nei Stati perduti. Ma riflettendo a tutto ciò, che stimavano necessario per lo bene della Patria, e per lo ristabilimento del suo Governo; Vero è, che era loro principalmente a cuore l' affare di Savona, la quale veniva in questo tempo governata da' Ministri del Rè di Francia indipendentemente dagli ordini, e dalle leggi della Repubblica, ed era stato aperto in essa il Porto-Franco con pregiudizio della Dogana di Genova, e de' diritti dell' Officio di San Giorgio, colla qual cosa crescendo il commercio in quella Città, che è ugualmente opportuna, come Genova, per comunicare alla Lombardia le mercanzie oltramarine, veniva a mancare il Traffico della Capitale, e procedendo la cosa era in breve per diminuirsi di splendore, e di ricchezze l'una Città nell' aggrandirsi l' altra, e per conseguenza si sarebbe col tempo diviso l' Imperio della Liguria; Imperciocchè apparivano non leggieri argomenti, che il Rè di Francia volesse constituire capo della Ri-

viera Occidentale Savona, e smembrando lo Stato formare due Provincie. Ora a questo grave disordine avendo principal mira i dodici della Bailia, si studiavano di andarvi al riparo; perciò sperando di poter ottenere dalla giustizia del Rè, che la Repubblica venisse reintegrata della solita superiorità sopra Savona, si confidavano di ricuperarla per mezzo di una grossa offerta di denari al Rè, il quale avendo da provvedere al sostentamento di più Eserciti, e a' preparamenti dell' Armata Marittima, si trovava in angustia di contante, e si sforzava di metterne insieme.

Giambatista Lasagna viene mandato Ambasciatore in Francia.

Presa dunque questa risoluzione operarono, che per portare alla Corte il progetto, fosse dal Consiglio pubblico eletto Giambatista Lasagna Cittadino qualificato, e zelantissimo, il quale fu spedito con tali commessioni alla Corte. Il Lasagna giunto a Parigi, non così facilmente potè ottenere l' udienza del Rè, al quale avendo poi brevemente esposto i desiderj della Città, fu rimesso a conferire co' Ministri, da' quali trattato con maggior asprezza fu con risposte ambigue, e con i soliti rigiri di Corte lungo tempo trattenuto. Quando ciò fu sentito in Genova entrarono in gran sollecitudine universalmente i Cittadini, ma sopra tutto ne restarono travagliati i dodici della Bailia, come quelli, che si erano fatti Autori di questa Missione, e che più particolarmente erano incaricati di tal negoziato. Riflettendo dunque essi con grande attenzione all' importanza del negozio, prevedevano la rovina della Patria, qualora non riuscisse di distogliere il Rè dalle prese deliberazioni. Consideravano essere Savona non più suddita contumace, ma concorrente, ed emula della Città regnante. A lei ricorrere, e da lei dipendere gli Abitanti della Riviera Occidentale. In quel Porto approdare i Vascelli stranieri per depositarvi i lo-

ro preziosi carichi da lontanissimi Paesi recati. Colà farsi la scala della Lombardia. Colà aprirsi il passo del Sale. Colà riscuotersi le Gabelle, e l'Entrate pubbliche. Savona in somma più grata al Rè, e riconosciuta per più fedele da' Francesi, essere da loro destinata al Principato della Liguria. Godere gli Ambasciatori di quella il favore del Principe. Esser eglino ammessi a frequenti udienze, ed ottenere tutto ciò, che dimandavano. A' Genovesi al contrario tutto essere conteso, ed anche proibito di rappresentare le proprie necessità. In tal modo esageravano la loro cattiva sorte quei Cittadini, che si prendevano qualche cura, e pensiero delle cose pubbliche, ed essendo in tanta sollecitudine, ed in tanta apprensione per le cose di Savona, e non avendo speranza di poter riparare alla pubblica calamità per mezzo de' ricorsi all'autorità, e giustizia del Rè, cominciarono i più generosi, e più zelanti a pensare di riscuotersi dalla protezione della Corona di Francia. E perchè questo era difficilissimo ad eseguire senza togliere prima le divisioni, e le fazioni, che erano nello Stato pubblico, e singolarmente quella, che teneva la Città smembrata de' Nobili, e popolari, applicarono seriamente l'animo a toglierla affatto. Nè potendosi ciò fare per mezzo di pratiche occulte, fu bisogno, che ne passasse il concerto tra li 12. della Bailia, ed il Senato. Onde dopo essersi surrogato nell'Officio della Bailia Domenico Grimaldo Cebà a Niccolò Grimaldo Cebà poco dinanzi defunto, e dopo di essersi per due volte prorogata l'autorità, che era spirata al medesimo Officio, il giorno quinto di Aprile del presente Anno 1528. si unì alla presenza del Triulzio Regio Governatore, del Senato, e di altri Magistrati il Consiglio così della Repubblica, come di San Giorgio, e quivi Pantaleone Casanova Priore del Senato propo-

se. Essere notorio, come le cose della Repubblica procedendo in maggiori disordini, e in manifeste calamità, e travaglj trovandosi, avevano bisogno d'un pronto, e presentaneo riparo, per evitare la rovina della Patria. Consistere il pericolo maggiore nella separazione di Savona, e degl'altri Membri dello Stato distratti; e perchè questi grandi inconvenienti erano principalmente succeduti per le molte, e varie discordie, e fazioni, che erano nella Città, durando le quali non si poteva sperare di migliorare, e di ristabilire le cose sì mal condotte; perciò dovendosi trovare l'antidoto a questo potentissimo veleno, che infettava lo Stato pubblico, e corrompeva il corpo del Governo, aveva fatto congregare il Consiglio per esortare tutti li buoni Cittadini per amore del comun bene ad isvellere queste antiche fazioni, e per farli risolvere finalmente a provvedere d'accordo alla salute pericolante della Repubblica. In appresso essendo stato chiamato a parlare Agostino Pallavicino perorò in questa sentenza: essere cosa di gran dolore, e dispiacere il conoscere lo stato calamitoso della Repubblica, massimamente riflettendo, che tante disgrazie, e sconcerti non per altra ragione erano succeduti, che per colpa dei medesimi Cittadini, i quali militando sotto diversi colori, e fazioni aveano empiamente rivoltate le spade loro contro la misera Patria. Così le fazioni Guelfa, e Ghibellina, la Nobile, e la Popolare, e le altre molte divisioni essere state gli instrumenti della pubblica infelicità, e aver ridotte le cose a segno, che non solo si era perduto il Dominio di molte Terre soggette, ma ancora la reputazione, e la stima del Governo, e aver dato cuore, e audacia a' Savonesi antichi Sudditi della Repubblica di ribellarsi apertamente, e di separarsi dalla di lei Unione. A questo male fresco,

e imminente aggiungersi i sacchi atrocemente patiti dalla Città per crudeltà, ed avarizia de' Nemici stranieri; tanti discorrimenti, e predamenti per lo Stato; tante ruberie, e rapine per Mare: Essere cosa manifesta, che per sì gran danni, e per lo smembramento di molti Luoghi dello Stato, la Città era a tal segno ridotta, che si poteva ora mai chiamare un miserabile nido degl' antichi Genovesi, invece di una Dominante, e Reggia della Liguria, un tempo famoso per le Vittorie, e per le ricchezze; ora deplorabile per la povertà, e per le disgrazie. Per procurar dunque i rimedj convenienti, esser necessario presentemente di unire tutti gli ordini della Cittadinanza in un istesso sentimento di giovare alla Patria, e di trarla fuori con generosa costanza, per mezzo di virtuose, ed eroiche operazioni, e di una ferma concordia, da un sì evidente precipizio, restituendola (se possibil fosse) all' antica grandezza, e dignità. Doversi sperare dalla giustizia, e dalla Clemenza del Rè, che quando vedesse gli animi uniti, e congiunti a comun vantaggio, e costanti nel suo servigio, dovesse il negozio di Savona favoreggiare con sentimenti proprj della sua retta intenzione, e sforzare i Savonesi a rimettersi ne' limiti dell' obbedienza, e dell' ossequio verso la Repubblica loro Sovrana; e per conclusione di quanto gli pareva a proposito, disse, che salva la Regia protezione, si dovesse riformare il Governo presente, dandone facoltà ad uomini di zelo da eleggersi dal Governatore, e dal Senato, i quali dovessero sradicare ogni nome di fazioni, così di Nobili, e Popolari, come di Guelfi, e Ghibellini, e stabilire un corpo solo di Cittadinanza, al quale si commettesse il Governo della Repubblica.

Questo parere del Pallavicino venne da tutti nella sostanza concordemente approvato, e solamente

Facoltà data al Magistrato de' dodici della Bailia di riformare le Leggi.

Batista Moneglia, uno dei dodeci della Bailia, aggiunse, che la cura di fare questa riforma del Governo doveva darsi al già instituito Magistrato della Bailia, con facoltà di fare nuove Leggi, che conferissero alla salute pubblica. Onde in questa conformità fu data al Magistrato della Bailia l'autorità della suddetta riforma con ingiungnerli, che prima dell' Ottava di Pasqua della Risurrezione di N. S. G. Cristo dovesse perfezionare, e pubblicare le nuove Leggi; Ma acciocchè a così Santa opera non manchassero nuove remore, e in un anno così calamitoso soprabbondassero altri motivi di dolore, venne ritardata, e difficoltata la predetta riforma dalla pestilenza, che in questo tempo si scoprì nella Città con totale sconvolgimento di tutte le cose.

Morbo pestilenziale in Genova, e suoi calamitosi effetti.

Avea la malignità di questo morbo colle sue mortali influenze da molti mesi cominciato ad affligere la Città, e nella State precedente con lenti progressi serpendo, si era col lungo soggiorno quasi renduta familiare agli Abitanti: Ma ora incrudelendo fuor di modo, così nella Città, come nelle Riviere, si faceva vedere nella sua più fiera apparenza; Il Sole impedito dalle nuvole; non avendo avuta la solita forza di purgare era stata cagione, che la terra, oltre l'ordinario imbevuta di umidità, riscaldata poi dal calore della Primavera, esalasse vapori pestiferi, i quali contaminarono l'aria. In tal modo putrefacendosi i corpi, e comunicando col contatto l'uno all' altro l'attività del morbo, cadevano le persone per subita violenza oppresse. Quindi empiutasi la Città di moribondi, e di cadaveri, con mirabile spettacolo vedevansi mescolati insieme nelle case private, nelle strade pubbliche, nelle piazze, e nelle Chiese; e la Morte non perdonando nè a sesso, nè a età, o condizione, confondeva i funerali dei Figliuoli robusti co' vecchi

Padri, dei Nobili col Volgo, degli uomini colle femmine, con i fanciulli, onde da per tutto incontravansi spettacoli fieri, e orrendi, che rendeano scusabile negli animi più forti lo spavento, e il terrore. Il Triulzio poichè ebbe per qualche tempo assistito alla cura della Città coll' opera, e adempite le parti di un' ottimo, e provido Governatore, col consiglio giovando al Pubblico, veggendo ormai la Città impoverita d'abitanti, o morti, o ritirati nelle ville, e il presidio quasi tutto mancato, si ritirò anch' egli colla sua famiglia nella fortezza del Castelletto, aspettando, che il contagio abbandonasse la Città, o che colla morte del restante de' Cittadini gli fosse tolto il modo di più incrudelire. Così sospesi tutti i negozj, e tutte le funzioni, era divenuta la Città un'orrido deserto: non più udienze di Magistrati, non più Consigli pubblici, non più adunanze di Popolo nelle strade, e ne' mercanti; tutto era lutto, tutto spavento, tutto desolazione.

Mentre che Genova era in sì fiera guisa travagliata, non riposavano già le altre Provincie d' Italie; perchè la pestilenza quasi universalmente dilatandesi per le Città, avea riempito ogni cosa di terrore, e di morte; E la Guerra in diverse parti si faceva sentire con sacchi spaventevoli, con uccisioni, e casi atrocissimi. A queste calamità avevano data occasione ancora le Genti, e gli Eserciti venuti di fresco a lacerarla, perchè, oltre alle Truppe vecchie dell' Imperatore così Spagnuole, come Tedesche, che dopo la partenza del Borbone erano rimaste sotto Antonio di Leva in Milano, e nell' altre Città di Lombardia, che si tenevano per Cesare, e oltre l' altro Esercito de' Tedeschi, il quale con grandissimo strazio del Popolo Romano dopo tanto tempo si tratteneva in Roma, consumando non meno quella Nobilissima Città, che se stesso nella peste,

che per giusta vendetta di Dio lo flagellava: Uno nuovo Esercito di Tedeschi era stato dalla Germania condotto dal Duca di Bransuich alle speranze di prede, e di sacchi, e si era posto all' assedio di Lodi, sotto la qual Piazza, per mancanza di paghe, per iscarsezza di Vettovaglie, e per altri disordini soliti di quella Nazione, si disperse, nello stesso tempo, che per iscacciarlo dalla Lombardia calava di Francia in Italia con numerose Truppe il Sig. di S. Paolo Principe del Sangue Reale. Questi, trovando liberata Lodi dall' assedio, si unì col Duca d' Urbino Generale delle Truppe della Lega, e condotte tutte le forze sotto la Città di Pavia, che era stata dianzi occupata dal Leva Generale di Cesare, pose in sommo pericolo lo stato de' Nemici.

Nuovo Esercito di Tedeschi in Italia sotto del Duca di Brunsuich.

Anche nel Regno di Napoli s' avvanzavano a maggiori speranze gli affari del Rè Francesco. Era colà arrivato il Lotrecco, e, non trovando nelle Provincie ostacolo al suo passaggio, si era portato all'assedio della Città capitale. Credeva egli di terminare in un colpo l' impresa, e che per poco tempo resisterebbe a' disagi della fame un Popolo immenso, solito di tirare il cotidiano alimento dalle Provincie del Regno. Cinta dunque coll' Esercito d' ogni intorno la Città, acciò per mare non vi potessero penetrare soccorsi, aveva da Livorno chiamate le sette Galee lasciate a questo effetto in quel Porto dall' Ammiraglio Andrea Doria, il di cui Luogotenente Filippino Doria, scorrendo diligentemente le Riviere, non lasciava, che alcuno naviglio penetrasse a sollievo degli assediati. In tal modo, tolta loro la comunicazione per Mare, e per Terra, si ridussero in tanta strettezza di Vettovaglie, che era necessario, o di rendersi, o di aprire in qualche maniera il passo al soccorso. Per terra riusciva ciò difficilissimo, e quasi impossibile, essendo il Presi-

Armata Francese sotto del Lotrecco all'assedio di Napoli

dio di dentro assai debole, e di fuori le strade da grosissimi presidj guardate, e battute dalla Cavalleria, la quale, alloggiando nelle Terre, e Città circonvicine, d' ogni intorno comandava la campagna. Per Mare si giudicava più facile il sollievo della Città, perchè nel Porto vi erano sei Galee, e gran numero di Barche minute da contrapporre alle sette Galee del Doria. Non potendosi dunque frapporre maggior indugio a qualche esperimento, deliberò Ugo Moncada Vicerè di tentare la fortuna in Mare, promettendosi di rompere i nemici, non tanto confidato nel numero dei legni quanto nella virtù de' proprj Soldati. Poste perciò in pronto le sei galee, quattro Fuste, sei Brigantini, ed altri Navigli, v' imbarcò sopra mille dugento Archibugieri Spagnuoli scelti da più valorosi del presidio con gran numero d' Officiali riformati, e di Nobili Cittadini, che desiderarono trovarsi presenti alla battaglia. Volle il Moncada, come quello, che era uomo di Mare, e godeva il posto d' Ammiraglio dell' Imperatore, partecipare del pericolo comune, e della gloria di aver liberata la Città, e montò sopra la Capitana con alcuni segnalati Personaggi. Era l' Armata, quanto alle cose marittime, diretta dal Consiglio di Fabrizio Giustiniano detto il Gobbo, il migliore, e più sperimentato Capitano, che avesse nel Mare l' Imperatore, in cui molto si confidava il Vicerè, sebben contro il di lui sentimento aveva fatta la risoluzione di combattere. Distaccatisi dunque da Posilipo navigò oltre. E i Capitani avendo lautamente, e con insolita allegrezza pranzato, si posero in alto mare, spedendo innanzi due Galee, con ordine, che incontrando i Nemici simulassero la fuga, e impegnassero a seguire le Galee Genovesi, credendo il Moncada sopraggiungerle, e di metterle subitamente in rotta; Ma al Doria, il quale molto

Deliberazioni dei Capitani di Cesare di venire a battaglia colla squadra del Doria.

Fabrizio Giustiniano detto il Gobbo famoso Capitano.

prima era stato avvertito di questi consiglj, non riuscì nè l' arrivo de' Nemici improvviso, nè il numero loro formidabile, anzi avendo molto prima preparate le cose per la battaglia, e rinforzate le Galee di trecento Fanti Guasconi datigli dal Lotrecco, subito, che si vide a vista degli Imperiali, fece sferrare non solamente i Buonavoglia, ma alcuni Turchi, e altri Forzati di vita, promettendogli la libertà in caso della Vittoria: Indi con quattro Galee s' avanzò a combattere, facendo dilungare le altre tre in alto mare, in sembianza di fuga, acciocchè prendendo il sopravvento, sopraggiungessero ad assaltare con impeto i nemici già trattenuti, e occupati al combattere. Questo stratagemma giovò molto al conseguimento della vittoria, e la fortuna in ogni altra circostanza favorì i Genovesi. Nel primo incontro furono le loro artiglierie sparate con tanto successo, e con tanto danno de' nemici, che un solo colpo di cannone di corsia della Capitana del Doria, percuotendo nella Galea del Vicerè con molto terrore della sua gente, uccise quaranta uomini, e fra questi il Capitano, e altri Officiali. Gran disavantaggio diede agl' Imperiali il diverso modo di combattere, perchè gli Spagnuoli, sbarando, e menando le mani in piedi, esponevano tutta la persona al pericolo; e i Genovesi per lo contrario più esperimentati, e più cauti, stando col corpo sepolto ne' legni, scaricavano gli archibugi dagli intervalli delle palissate, e colpivano quasi sempre, essendo appena veduti. Così continuò un pezzo la pugna con grande spargimento di sangue, reggendo quattro sole Galee l' impeto di sei, e di quindeci altri legni minori; Ma pervenute poscia in soccorso delle quattro, le tre che erano state mandate in alto mare, percossero queste con tanto impeto la Capitana Imperiale, che dopo averla rotta, e sveltole l' al-

Celebre Vittoria del Conte Filippino Doria contro l' Armata Imperiale.

bero, e se ne fecero al primo assalto padrone, uccidendo il Vicerè, che coperto di sangue, e pieno di ferite sino all' ultimo con maravigliosa intrepidezza combattè. Collo stesso successo assalirono poi la Galea del Gobbo Giustiniano, affondandola coll' artiglierie. Allora inclinando a favore loro manifestamente la vittoria, due Galee Spagnuole prestamente sbrigandosi dal cimento si fuggirono, e le altre due colla maggior parte dei legni inferiori si arrendettero. Mille furono compianti dei vinti, e fra questi il Moncada Vicerè, e il Fieramosca; Molti più furono i prigioni, de' quali d'illustre condizione si contarono il Marchese del Vasto, Ascanio Colonna, il Principe di Salerno, il Marchese di S. Croce, Camillo Colonna, Fabrizio Giustiniano, e Serenone Capitano anch' egli di grido, oltre altri Nobili, e Officiali. Per questo successo, rimanendo la Città di Napoli priva dei migliori, e più valorosi difensori, e il Doria divenuto arbitro assoluto del Mare, stringendo ogni giorno più l' assedio, già per giudicio di tutti, e per confessione anche degl' Imperiali medesimi, si credeva inevitabile la caduta di quella Metropoli, la quale poi tirava seco la perdita di tutto il Regno, e pareva, che niuno provvedimento umano fosse sufficiente per differirla; Quando per nuovo, e dagli uomini non preveduto accidente si rivoltarono le cose in modo, che gli assediati divennero assalitori, e i vinti sottentrarono in luogo de' vincitori, cambiando ogni cosa stato, e fortuna.

Angustie, e pericolo della Città di Napoli

La Repubblica mal soddisfatta del Rè di Francia per lo smembramento di Savona.

Questa gran metamorfosi succedè per aver l' Ammiraglio Doria abbandonato il servigio de' Francesi per prendere soldo da Cesare, e poichè da ciò ne fu ancora cagionata la mutazione dello Stato di Genova, e la totale rovina delle cose de' Francesi in Italia, pare a noi conveniente spiegare con verità i

motivi, che ebbe questi di fare tale risoluzione. Eransi in questo tempo i Genovesi mantenuti in isperanza, che il Rè Francesco dovesse conceder loro la superiorità sopra la Città di Savona, lo smembramento della quale era per riuscire in loro grandissimo pregiudizio; ma presentemente non solo non vedevano nel Rè, e ne' Ministri principali disposizione di contentarli, ma anzi tutte le apparenze il contrario mostravano, perchè di già era aperto il passo di Savona per la Lombardia; già i Legni stranieri facevano scala a quel Porto; e nel di lei Arsenale per ordine del Rè si fabbricavano Vascelli, e Galee. Ma quello, che più importava, era il negozio del Sale ivi trasferito, perchè provvedendosi di questo le vicine Città della Lombardia, il dazio del transito non più si riscuoteva in Genova come dianzi, ma in Savona con gran pregiudizio delle Compere di S. Giorgio, e della Camera della Repubblica, alle quali spettava questo diritto. L' innovazione era succeduta, perchè il Rè aveva accordata facoltà al Contestabile Memoransi di far passare il Sale per la strada di Savona in Lombardia, e avendogli donato l' emolumento, che se ne caverebbe, quegli procurava di levare totalmente da Genova questo traffico, per maggiormente profittare della grazia ottenuta. Ma i Cittadini Genovesi non potendo ciò tollerare, e dolendosi, che sotto un Governo così giusto fossero violati i privilegj, e tolte via le franchigie della Casa di S. Giorgio, le quali in tante, e tante mutazioni della Repubblica erano state sempre religiosamente osservate, e mantenute, avevano a questo segno volte tutte le loro applicazioni, scrivendo spesso alla Corte, e pregando il Triulzio a volerne passare efficj col Rè, al quale ancora per mezzo dell' Ambasciatore Lasagna reiteravano l' offerta del dono dei ducento mila scudi d' oro, purchè ottener

potessero la reintegrazione della Repubblica nel consueto dominio sopra Savona. Queste richieste più volte fatte venivano con artificiose risposte da' Ministri Regj portate in lungo, sinchè si vedesse l'esito della Guerra; e bensì conosceva, che il Rè non era per piegarsi alla volontà de' Cittadini, perchè frattanto s' andavano tirando avanti le fortificazioni di Savona, le quali erano in breve per essere perfezionate, travagliandovi intorno gran quantità di persone. Per questa cagione dunque i Cittadini posti in ansietà, e in timor, non sapendo dove rivolgersi, fecero capo ad Andrea Doria, come persona per una parte interessata con loro, e zelantissima del bene della Repubblica, e per l' altra di grande autorità, e di gran credito presso del Rè, e lo pregarono di assistere alla Patria in così pressanti necessità. Il Doria, tuttochè per le accennate cagioni fosse mal soddisfatto della Corte, ad ogni modo, o per non mancare in sì urgente congiuntura a' suoi Cittadini, o (come scrivono alcuni) per prendere nuovi pretesti di male soddisfazioni, si riscaldò molto in questa faccenda, scrivendo, che se i suoi servigj, quali si fossero, meritavano da Sua Maestà qualche considerazione, e se i prieghi di tanti onorati Cittadini, ugualmente appassionati del serviggio della sua Corona, e del bene della loro Patria, potevano qualche cosa impetrare presso la di lui giustizia, non permettesse, che con isconcerto dell' antico ordine delle cose, la Città di Genova, solita a godere interamente il Principato della Liguria, venisse ora a dividerlo con Savona, e però ordinasse, che si tralasciassero quelle fortificazioni, che recavano tanta gelosia, e cordoglio agli animi de' Genovesi, nella fede, e nell' affetto de' quali, più che in altra provisione, consisteva la sicurezza dello stato presente, e il vantaggio del suo Reale

Andrea Doria impegna i suoi ufficj col Re di Francia in favore della Repubblica.

servigio. Questa lettera non ebbe risposta, o perchè il Rè riflettendo alle cose per l' avanti a lui, e a' suoi tre predecessori succedute, e alle spesse rivolte, che si erano vedute nello Stato di Genova, restasse persuaso, che poco capitale far potesse della fede, e della costanza di un Popolo, che si era mostrato sempre volubile, e che per ciò fosse espediente assicurarsi di una Città vicina fornita di Porto capace di dar ricetto a qualunque Armata, opportuna a tenere, per via di Mare, aperta la comunicazione della Francia colla Lombardia, col possesso della quale veniva egli, nel caso della rivolta di Genova, ad assicurarsi il dominio della Liguria Occidentale; oppure, perchè non vedesse volentieri, che il Doria ritenesse tanto credito presso dei suoi Cittadini, e ardisse d' interessarsi ne' loro desiderj, sino ad opporsi alla sua volontà. Questo è certo, che alcuni Ministri poco amorevoli del Doria, ma potentissimi sopra del genio del Rè Francesco, usavano tutti gli artificj possibili per mettere l' Ammiraglio in cattivo concetto, procurando d' imprimere nel di lui animo naturalmente delicato, e sospettoso, gelosie del di lui procedere, e insinuandogli, che quest' uomo d' intendimento sagace, di dissimulazione profonda, di cupidigia insaziabile, aspirava sempre ad ingrandire maggiormente la sua fortuna, ed essendo solito di misurare l'onesto dall' utile, e di non tenere conto della sua fedeltà, e del suo Principe, quando si trattava del proprio comodo, sapeva molto bene aspettare l' opportunità dei tempi, e delle occasioni, e usarle con grandissimo suo profitto. Troppo alto poggiar le sue mire, e voler egli presentemente acquistare credito, potenza, e seguito nella Patria, per servirsene un giorno a rivoltare lo Stato in pregiudizio della Corona. Dovere il Rè opportunamente provvedere al pericolo, o con levare

Il Rè Francesco risoluto di constituire Savona capo della Liguria Occidentale.

Ministri principali del Gabinetto di Francia calunniano Andrea Doria.

questo capo, e questo instigatore alle future rivolte dei Genovesi, o con umiliarlo di modo, e con assicurare in maniera lo stato presente, che niuna cosa, o ardisse, o potesse intraprendere il Doria il pregiudizio della Corona.

Andrea Doria scrive nuova lettera al Rè a favore della Repubblica.

A queste calunnie da' Ministri Regj spesso proferite nel Consiglio Reale contro dell'Ammiraglio, si aggiunse nuova materia, e nuova occasione di sospetti, e di disgusti, cagionati dalla troppo ardenza con cui egli continuava a favorire la causa dei suoi Cittadini, e dalla troppo grande libertà, che aveva nello spiegare i suoi sensi. Era in questo mentre succeduta la battaglia nel Mare di Salerno con tanto vantaggio della Corona di Francia, e de' suoi Collegati, e con tanto crescimento di riputazione, e di gloria al Doria, le Galee del quale avevano così felicemente combattuto, e vinto; che il Pontefice, il quale aveva ricevuto estremo contento da quel successo, per mezzo di cui vedeva da Iddio flagellati, e puniti quei nemici, che lo avevano così acerbamente trattato, spedì immediatamente alla Corte di Francia con Uffizio di congratulazione il Cavalier Salviati: E per mostrare la stima, che faceva del Doria, gli ordinò, che passando per Genova, gli facesse complimento in suo nome, e gli presentasse un suo Breve, nel quale con formole molto onorevoli, tesseva elogj al di lui merito, e al valore de' suoi Capitani. Essendosi questa cosa divolgata per Genova, ed essendo maggiormente cresciuto presso de' Cittadini il concetto, che avevano dell'Ammiraglio, nel vedere la stima, che ne facevano i Principi stranieri, tanto più procuravano d'impegnarlo a favorire la causa della Città, pregandolo a volere usare in beneficio della Patria del suo fresco merito acquistato colla Corona, con iscrivere al Rè sopra il negozio di Savona paren-

Breve di congratulazione di Clemente Settimo al Doria.

do facile nell' occasione della presente Vittoria, di ottenere la grazia desiderata. Il Doria per compiacere a' suoi, inviò per lo medesimo Salviati altra lettera alla Corte, piena di concetti liberi, che offendevano le delicate orecchie di quei Ministri, e in particolare del Rè, troppo generoso, per udire i sentimenti di un suo, benchè meritevole Capitano, in altra forma, che di umili rimostranze. Esagerava l' Ammiraglio il torto, che si faceva a suoi Cittadini, nel denegargli sì giuste soddisfazioni; Che egli quanto era buono servitore della Corona, e tutto appassionato per li vantaggi del suo Rè, non meno, che degl' interessi della sua Patria, altrettanto si vedeva obbligato a rappresentare a Sua Maestà gli inconvenienti, che prevedeva dalla condotta presente dei suoi Ministri in Italia, e che a ciò era spinto da un vivo zelo, che lo rapiva a procurare, e a desiderare quei buoni successi, che potevano contribuire al buon servigio della Corona, e alla felicità della Repubblica, prevenendo quei disordini, che erano per nascere in pregiudizio d' ambedue. Essersi in Genova gravemente alterati gli animi per le fortificazioni di Savona, con tutta sollecitudine proseguite, e quasi ultimate. Potersi temere di qualche aperta sollevazione, quando i Cittadini fossero in totale disperazione di ottenere quello, che loro era stato tante volte promosso da Monsignor Lotreco, da Cesare Fregoso, e da lui medesimo. Che i Genovesi, per essere conservati nella solita libertà, e reintegrati dell' antica superiorità sopra Savona, si offerivano di mantenere perpetuamente armate a loro spese dodici Galee in servigio della Corona. Supplicare però egli, e scongiurare Sua Maestà a consolare con un atto di clemenza, e di giustizia un Popolo per giusto motivo afflittisimo, che mal volontieri lasciava in retaggio a' posteri una tal infelicissima condizione di servitù.

Il Rè Francese procura di assicurarsi di Savona, e dei prigioni.

Questa seconda Lettera in vece di rendere pieghevole l' animo del Rè a' desiderj de' Genovesi, l' indurò maggiormente nel suo proponimento, e l' irritò contro del Doria; onde dubitando, che l' autorità, che questi si studiava di acquistarsi oggi giorno maggiore presso de' suoi Cittadini, non producesse col tempo quelle alterazioni, che gli facevano temere i suoi Consiglieri, scrisse a Monsignore di Moretto Governatore di Savona, che con tutta diligenza sollecitasse di perfezionare le fortificazioni di quella Città, e a Monsignore Lotrecco, che levasse di mano del Doria quei principali prigioni, ch' erano stati presi nella battaglia di Salerno. In esecuzione di questi ordini Monsignor di Lotrecco avendo a nome del Rè richiesti al Conte Filippino, Prospero Colonna, e il Marchese del Vasto, che custodiva sopra le Galee, non potè ottenerli, scusandosi Filippino di non poter far ciò senza ordine espresso dell' Ammiraglio; e non molto dopo essendo stato quest' ultimo avvisato di tal richiesta, negò assolutamente di eseguire l' ordine Regio, allegando, che per le convenzioni della sua condotta i prigioni erano suoi; nè volersi totalmente privare del frutto, e degli utili di una importantissima Vittoria, acquistata con tanto sangue, e con tanto rischio de' suoi, facendo quello, che altre volte pazzamente aveva fatto di mettere in mano del Rè il Principe d' Oranges, per lo riscatto del quale non aveva sin allora avuta alcuna soddisfazione. Risoluto dunque l' Ammiraglio di non consentire al Rè i prigioni, ordinò a Filippino, che glieli inviasse a Genova, siccome quegli eseguì, spedindo due di quelle Galee, che aveva preso a' nemici nella battaglia suddetta, rimanendo egli col restante della sua squadra a continuare l' assedio di Napoli: sebbene non col buon successo di prima, perchè entravano continuamente

Andrea Doria niega di concedere al Re di Francia i prigioni, e li fa trasmettere a Genova.

La Città di Napoli sostiene l'assedio, per li continui soccorsi che riceve.

nella Città piccioli battelli carichi di farine, e di carni, i quali servivano di gran sollievo in quelle strettezze, nelle quali si ritrovava quel numerosissimo Popolo. Questa cosa non è certo se succedesse per accidente, e perchè non bastasse così piccolo numero di Galee a tenere assediato totalmente il Porto, o pure per permissione, e dissimulazione di Filippino, in esecuzione di qualche segreto ordine avuto dall' Ammiraglio, il quale (come vogliono alcuni Scrittori) già mutate le antiche misure, avesse prese nuove massime, e nuovi disegni. Questo è sicuro, che l'Ammiraglio in Genova cominciò assai scopertamente a palesare le sue male soddisfazioni, discorrendo pubblicamente de' torti, che se gli facevano dal Rè, e de' pregiudicj, che la Repubblica riceveva nella libertà, e nella separazione dal suo Dominio di Savona; e non andò molto tempo, che in una rilevante occasione scoprì eziandio al Governatore Regio, a tutta la Città con grandissima intrepidezza la sua alienazione dalle cose del Rè, e quel grave risentimento, che egli covava nel cuore.

Andrea Doria palesa le sue male soddisfazioni contro del Rè

Era venuto in questo tempo in Italia il Visconte di Turena, per trattare in diverse Corti affari di rilevo per la Corona. Fra le altre commissioni avute non era la meno importante d' indurre la Repubblica a somministrare al Rè sotto titolo d' imprestito una buona somma di contante, del quale era oltre modo bisognoso, dovendo provvedere al sostentamento di più armate, e a tutte quelle spese, e provvisioni, che richiede la Guerra. Per questa dimanda divolgata non si può dire quanto si commovessero i Cittadini già per altre cagioni irritati. Ma più di tutti se ne mostrò alterato il Doria, o che lo movesse il zelo della Patria, o che già risoluto di cambiar Padrone, e di tentare cose nuo-

Il Visconte di Turena a nome del Rè richiede imprestito di contanti alla Repubblica

ve, essendo uomo d'accortezza, e di sagacità maravigliosa, volesse utilmente prevalersi della presente congiuntura, per farla servire a' suoi interessi, e per guadagnarli l'aura, e il seguito di tutto il Popolo, impegnandolo insensibilmente ne' suoi disegni.

Andrea Doria arditamente si oppone alle Reggie dimande.

Nel giorno dunque, in cui il Turena doveva nella pubblica udienza partecipare al Senato la dimanda del Rè, l'Ammiraglio chiamati a se molti Cittadini, che trovati aveva più disposti a secondarlo, e più ardenti a sostenere col proprio pericolo le franchigie, e la libertà della Patria, non dubitò col seguito di essi di condursi a Palazzo, ove dopo l'esposizione fatta dal Ministro Francese, proferì, come in risposta, altamente questi concetti: *Che i miseri Cittadini rovinati dalla lunga guerra, non avevano forma di somministrare al Rè la somma richiesta: Nè essere a ciò in maniera alcuna obbligati per le convenzioni, che li facevano immuni da ogni straordinario sussidio. Ben meritare essi di essere restituiti al Dominio di Savona, la quale non erano per tollerare, che fosse smembrata dall' antica Signoria della Patria loro, astretti ad anteporre a qualunque obbligo di buoni servitori del Rè, le convenienze della medesima; Venisse Sua Maestà informata di questi loro sentimenti, e in vece di travagliarli con nuove gravezze, li contentasse con così giusta soddisfazione.*

Sue proteste al Visconte di Turenà.

A queste parole si alterò grandemente il Visconte di Turena, il quale dalla bocca di un Ministro così autorevole del Rè averebbe aspettato concetti ben differenti. Ma temendo, che procedendo più oltre il contrasto, non andasse per la potenza, e per lo seguito, che aveva il Doria, a terminare in qualche rivolta, dissimulò il conceputo sdegno, e non rispose parola, che potesse maggiormente inasprirlo: Ma il Governatore Triulzio, il quale essendo ben informato della natura,

Saggia dissimulazione di Teodoro Triulzio col Doria.

e del costume dell' Ammiraglio, non si era molto maravigliato della libertà del suo tratto, riflettendo quanto quest' uomo fosse necessario al servigio del suo Rè, e al ristabilimento del Dominio Francese in Italia, attese a placare il di lui animo, con parole piacevoli, e di stima, rispondendogli, che conosceva, che questi suoi sentimenti procedevano dall' intimo del cuore, e da quel zelo, che aveva pel servigio Reale. Ben' essere conveniente, che un Generale del Rè, e un' uomo così benemerito della Corona, e così interessato nella di lui gloria, ricordasse per beneficio della sua Patria quelle cose, che giudicava espedienti; ch' egli darebbe notizia al Rè dell' impotenza della Città in somministrargli l' imprestito ricercato, e insieme lo renderebbe informato della giustizia delle da lui desiderate soddisfazioni, aggiungendo le sue suppliche, per ottenere favorevole risoluzione. Lo stesso facesse l'Ammiraglio, all' autorità, e alla prudenza del quale il Rè averebbe molto riguardo. Con questa saggia, ed accertata dissimulazione il Triulzio scansò qualche più grave disturbo, perchè era probabile, che il Doria, se fosse stato irritato con risentita risposta, procedesse oltre, e portasse le cose a qualche estremità, da non poter più tornare indietro. Ma il Visconte di Turena, ch' era restato oltremodo colpito, e sorpreso da questo successo, disperando di poter ottenere il desiderato imprestito dal Senato, senza aspettare altra risposta, tutto pieno di sdegno, quel giorno medesimo uscì dalla Città; e da Fiorenza poi diede distinto ragguaglio al Rè di quanto era accaduto, come di una scoperta dichiarazione del Doria contro della Corona.

Il Visconte di Turena scrive alla Corte contro il Doria.

Pervenuti questi avvisi alla Corte, non si può esprimere quanto se ne alterassero gli animi de' Ministri, e quanto sdegno ne concepisse il Rè stesso,

Il Rè Francesco sdegnato contro di Andrea Doria spedisce il Sig. de Barbezieux con una squadra di Galee in Italia per farlo prigione.

parendogli, che questo fosse un principio di commozione della Città, e una prova assai convincente delle macchinazioni del Doria. Si esaminò nel Consiglio Reale la pratica alla presenza del medesimo Rè, e dopo varj dibattimenti, fu presa una importuna, ed infelicissima risoluzione, colla quale, volendosi prevenire il male temuto, se ne affrettò il successo. Furono dunque avvisati a stare colle debite cautele i due Governatori di Genova, e di Savona, e venne spedito ne' Mari d' Italia il Sig. di Barbezieux con dodeci Galee, che si ritrovavano allestite ne' Porti della Provenza, dandogli commessione, che passato a Genova si assicurasse della persona del Doria, e poi speditamente viaggiando a Napoli s' impadronisse delle di lui Galee. Eseguì con diligenza, e con dissimulazione gli ordini Regj il Sig. di Barbezieux, e giunto a Villafranca, sebbene trovò in quel Porto una Galea del Doria andatavi per provedersi di sartiami, contuttociò, non volendo prima del tempo scoprire il disegno, tralasciò di prenderla, e speditamente navigò a Genova, dalla qual Città era poco avanti, con accorta prevenzione, uscito il Doria. Aveva egli avuto sentore delle risoluzioni, che nella Corte di Francia si erano prese contro di lui, e fu allora divolgato, che Giambatista Lasagna, che ancora come Ambasciatore della Repubblica si tratteneva alla Corte, con espresso gli avesse dato indizio degli ordini usciti di farlo prigione; onde l' Ammiraglio non fu tardo a sottrarsi dal pericolo, e montato sopra due sue Galee, che si ritrovavano nel Porto, e imbarcati seco i prigioni venuti da Napoli, e alcuni suoi dipendenti, passò a Lerice, e s' impadronì di quella Rocca, ritirandosi in essa con conveniente presidio. Il Barbezieux, dunque, non ritrovato in Genova il Doria manifestò le sue commissioni al Triulzio, e per

Andrea Doria si ritira nella Rocca di Lerice.

suo consiglio mandò al Doria il Barone di S. Blancat, per tirarlo a Genova, sotto pretesto, che avesse da consultar seco; ma non riuscitogli il disegno, si condusse con tutta la Squadra a Lerice, dove usò tutti gli artificj per togliere all' Ammiraglio i sospetti, e per farlo venire nella sua Capitana. Andato dunque nella Rocca a trovarlo gli disse, che il Rè aveva avuto grandissimo sentimento, che egli non avesse voluto prendere in quell' Anno il governo dell' Armata, e gli aveva data commessione di consultare seco, e di eseguire quanto gli avesse comandato; Ma non per questo essendo riuscito al Barbezieux di tirare il Doria nelle sue forze, e conoscendo difficile l' espugnare la Rocca forte per natura, e per arte risolvette di continuare il suo viaggio a Napoli, per assicurarsi della squadra delle Galee comandata dal Conte Filippino. Questo disegno andò ancora fallito, perchè egli era stato dall' Ammiraglio con velocissimo Brigantino avvisato di quello, che succedeva, con ordine, che verso la fine del mese di Giugno, nel quale terminava la sua condotta, fattone parola col Sig, di Lotrecco, e schivando l' incontro delle Galee Francesi, venisse a trovarlo. Eseguì il tutto felicemente Filippino, e si condusse con nove Galee nel Golfo della Spezia, ad unirsi coll' Ammiraglio.

Il Conte Filippino Doria si conduce con la squadra nel Golfo della Spezia.

Questi combattuto da varj stimoli, e da diversi pensieri, ora riflettendo alle convenienze del suo onore, ora a' rischj della sua persona, stette per qualche tempo sospeso di quello dovesse fare. Ma finalmente avendo veduto riuscire così felicemente la preservazione di se medesimo, e delle sue Galee, e, considerando le cose essere a tale punto arrivate, che egli non poteva più ritrattarle, cominciò a procurare seriamente di porsi sotto la protezione dell' Imperatore, e a prendere soldo sotto le di lui

Andrea Doria ricolve di porsi al servizio di Carlo V.

bandiere. Avendo dunque lungamente discorsa, e maturata la pratica col Marchese del Vasto suo prigioniero, lo lasciò andare sopra la parola a Milano a trattare la sua nuova condotta con Antonio da Leva, il quale allora era il principale Ministro, che avesse Cesare in Italia; ed essendo ritornato il Marchese con varj progetti, parve al Doria, che convenisse alla sua riputazione, il conchiudere cosa di tanto rilievo immediatamente coll' Imperatore, per lo quale effetto a' diecinove Luglio spedì in Ispagna con procura sufficiente Erasmo Doria suo Cugino, il quale molto ben ricevuto nella Corte, ottenne tutto quello, che chiedeva. Si ritrovava Cesare in questo tempo in Ispagna, sfornito di forze navali, e quasi assediato, con grande apprensione delle cose d' Italia, e di Germania, essendo l' Italia da' Francesi combattuta, e la Germania per le discordie della Religione, e per lo scisma introdotto da Lutero, e per la rivolta di alcuni Principi poco meno che ribellante; e però più opportuno non poteva riuscire il passaggio di Andrea Doria al partito di Cesare, il quale fuori d' ogni speranza si vidde aperta questa strada di navigare con sicurezza, e portarsi dovunque chiamasse il bisogno, e di unire colla comunicazione del mare tanti Regni distanti, e separati. Condiscese dunque ad accordare al Doria ogni migliore trattamento; e le capitolazioni di questa condotta furono le seguenti.

Condizioni della condotta di Andrea Doria con Cesare

Primo. Che quando al Doria dalla Maestà Divina fosse conceduto di togliere Genova dalla soggezione dei suoi nemici, restar dovesse Repubblica libera, e che Cesare procurerebbe, che venisse reintegrata di tutto il suo Dominio, e specialmente della Città di Savona.

2. Che a tutti i Genovesi fosse lecito di praticare liberamente ne' Regni, e Paesi di Cesare,

dove godessero quei privilegj, e grazie, che a' proprj Sudditi sono concedute, eccettuati quei Genovesi, che seguitassero il servigio de' nemici.

3. Che al Doria venissero rimesse da Cesare tutte le offese, e i danni, che avesse fatto a i di lui Sudditi, mentre era a soldo de' Francesi.

4. Che il Doria non fosse astretto a liberare dalla Catena quei Sudditi di Cesare, che presentemente teneva nelle sue Galee: Ma desse loro la libertà, quando venisse ricompensato collo scambio di un Schiavo Turco, o di un condannato dalla Giustizia in vita.

5. Si accordava da Cesare al Doria la condotta con dodici Galee con vele, sartiami, ed ogni altro apprestamento, così da guerra, come da navigare, con uomini da remo, e marinari a sufficienza, per mantenimento delle quali, e per provisione del medesimo Doria gli sarebbero sborsati sessanta mila scudi d'oro del Sole ogni Anno di due in due mesi, con promessa di Mercadanti, e con assegnamento in sua soddisfazione,

6. Fosse il Doria Ammiraglio, e Luogotenente di Cesare, delle Galee, e di ogni altro legno con quell'autorità, che si conviene al posto, in quel modo, che l'aveano esercitato i predecessori suoi, ed in particolare D. Ugo Moncada.

7. Avesse il Doria nel Regno di Napoli Porto comodo per dimora delle Galee.

8. Potesse cavare dalla Sicilia, o dalla Puglia ogni Anno dieci mila salme di Grano, senza maggiore gravezza del solito, per provisione, e mantenimento delle Galee.

9. Fosse provveduto di scudi mille quattrocento del Sole ogni Anno per Palle, e Polvere necessarie.

10. Cominciasse la condotta dal primo di Luglio del 1528. nel qual tempo forniva il suo servi-

gio co' Rè di Francia, e durasse per due Anni, ne' quali non potesse avere, nè dimandare licenza, solo se non fosse pagato.

11. Che dovendo fare fazioni importanti contro dei nemici, ed essendo necessario mettere sopra le Galee numero di Fanti oltre l'ordinario, potesse il Doria fare, e mantenere sino al numero di cinquanta Soldati per Galea, a spese di Cesare.

12. Che de' primi Vescovati, e Beneficj vacanti ne' suoi Stati Cesare assegnarebbe una pensione di tre mila scudi ad un parente del Doria.

Fine del Tomo Primo.

nni ,
nza ,

con-
e so-
po-
o di
e .
canti
e di